



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 19 febbraio 2016

INDICE

IFEL - ANCI

19/02/2016 Il Sole 24 Ore	9
Province, 2.500 posti in palio per i 1.800 esuberanti in uscita	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	10
Scontro Ue-Austria sulle quote rifugiati Renzi: stop ai fondi	
19/02/2016 La Stampa - Savona	12
Unificazione, i sindaci dicono no	
19/02/2016 ItaliaOggi	13
Province, offerti 2.500 posti per 1.957 dipendenti in esubero	
19/02/2016 ItaliaOggi	14
I vigili non hanno diritto al bonus di 80 euro	
19/02/2016 ItaliaOggi	15
Pareggio bilancio, enti in rivolta	
19/02/2016 QN - La Nazione - Nazionale	16
Edilizia scolastica Aria nuova con Ciprianetti	
19/02/2016 QN - La Nazione - Livorno	17
Un Consiglio aperto sulla fusione «E il referendum sia vincolante»	
19/02/2016 QN - La Nazione - Lucca	18
«Accorpamento con la Versilia? No, grazie»	
19/02/2016 Corriere Adriatico - Ascoli	19
Più voce ai Comuni	
19/02/2016 Corriere del Mezzogiorno - Napoli	20
Fassino: Art bonus, serve una maggiore comunicazione	
19/02/2016 Corriere di Romagna - Forlì	21
Il Governo sospende la tassa di soggiorno Comune costretto a rivedere i programmi	
19/02/2016 Gazzetta di Mantova - Nazionale	22
Legge di stabilità e Comuni Oggi il convegno dell'Anci	
19/02/2016 Il Giornale di Vicenza	23
Riforme: con il Senato cambia la Stato-Regioni	

19/02/2016 La Prealpina - Nazionale Senato-Regioni, dialogo più facile	24
19/02/2016 Giornale di Sicilia - Agrigento boom di donatori sulle carte di identità: 104.571 i cittadini che si sono espressi a favore	25
19/02/2016 La Voce di Mantova L'Anci: "La fusione è l'unica strategia"	26
19/02/2016 Nuova Provincia di Cosenza «I piccoli Comuni destinati a sparire»	27
19/02/2016 Quotidiano del Molise Sciulli: "Defiscalizzare le aree montane"	28

FINANZA LOCALE

19/02/2016 Il Sole 24 Ore Stretta eccessiva sui comodati	30
19/02/2016 Il Sole 24 Ore Per il Dup scadenze identiche a quelle dei bilanci preventivi	31
19/02/2016 Il Messaggero - Nazionale Pa, si aprono 2.500 posti di lavoro per i 1.800 esuberanti delle Province	32
19/02/2016 ItaliaOggi Sprechi: ho chiuso il rubinetto	33
19/02/2016 ItaliaOggi Silvestrini (Cna): eliminare lo split payment	36
19/02/2016 ItaliaOggi Locazione, nuove vie	37
19/02/2016 ItaliaOggi Per l'Imu agevolata sul comodato il negozio non conta	38
19/02/2016 ItaliaOggi La Regione Sardegna adotta l'estrazione pubblica per i revisori legali degli enti locali	40
19/02/2016 ItaliaOggi Un flop la spending review	41
19/02/2016 ItaliaOggi Bilanci al 30/4, in provincia al 31/7	42

19/02/2016 ItaliaOggi	43
Gabbia peggiore del Patto	
19/02/2016 ItaliaOggi	44
Quorum, vince lo statuto	
19/02/2016 ItaliaOggi	45
La trasparenza non pesa più	
19/02/2016 ItaliaOggi	47
Nuova architettura per gli enti sardi	
19/02/2016 ItaliaOggi	48
Consuntivi al test del Fondo crediti	
19/02/2016 ItaliaOggi	49
Adriatico, un mare di fondi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	51
La trappola dei veti sulle banche	
19/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	53
Spending review, cinque commissari ma i risparmi non si vedono	
19/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	54
Crac bancari, il nodo dei contratti	
19/02/2016 Corriere della Sera - Nazionale	55
Sacconi: lavoro autonomo, meno Irap e più contratti individuali nelle imprese	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	56
Corte dei conti: spending review parziale insuccesso	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	58
«Merkel pronta a farsi carico di parte del debito italiano»	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	61
«Infrazioni e frodi, cala il contenzioso»	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	62
Per la Ragioneria la «revisione» nel 2016 vale 7,2 miliardi	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	64
Spending, il 2017 banco di prova per quantità e qualità	

19/02/2016 Il Sole 24 Ore	65
Più forza al confronto anticipato	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	66
Ratificato l'addio ai tre «agenti»	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	67
Nel 2015 aumentano le liti con il Fisco	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	69
Nella dichiarazione 2016 l'uscita dall'Iva per cassa	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	71
Da gestire il passaggio al forfettario	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	72
Scambio dati Italia-Usa entro 9 mesi da fine anno	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	73
«Cassa forense farà da apripista sui fondi europei»	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	74
Difficile uscire dalla gabbia della ripresa troppo lenta	
19/02/2016 Il Sole 24 Ore	75
Subito il fondo Ue di garanzia	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	77
Il lavoro cresce delude il jobs act	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	79
Padoan e Moscovici e il deficit a cena	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	81
Ocse: la ripresa rallenta per l'Italia Pil all'1% il Tesoro rivede i conti	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	83
"Rimborsi bond bancari testi dei decreti pronti ma la politica ci blocca"	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	84
Zanetti: "Agire ora il tempo è scaduto più soldi ai truffati"	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	85
Pensioni di reversibilità Damiano propone di stralciare la norma	
19/02/2016 L'Espresso	86
Evasori alla riscossa	

19/02/2016 L'Espresso	88
chi aiuta e incoraggia il perfetto evasore	
19/02/2016 L'Espresso	90
Nel 2017 si rischia un altro caso esodati	
19/02/2016 La Stampa - Nazionale	91
La Corte dei conti bocchia i tagli di spesa Poi la frenata: "Parlavamo del passato"	
19/02/2016 Il Messaggero - Nazionale	92
La Corte dei conti bocchia la "revisione della spesa"	
19/02/2016 MF - Nazionale	93
Perché così si arriverà all'abolizione del contante	
19/02/2016 ItaliaOggi	95
Equitalia passa da tre a una. Riordino al via dal 1° luglio	
19/02/2016 ItaliaOggi	96
Fissati i passaggi tecnici per lo scambio dati tra Italia e Usa	
19/02/2016 ItaliaOggi	97
L'evasore Doc chiama dalle cabine	
19/02/2016 ItaliaOggi	98
Tra bail-in e derivati prende il via l'indagine conoscitiva	
19/02/2016 ItaliaOggi	99
Affrancamenti, allarme rosso	
19/02/2016 ItaliaOggi	101
Patent box, un ruling non basta	
19/02/2016 ItaliaOggi	102
Fisco risarcito dai funzionari	
19/02/2016 ItaliaOggi	103
La riforma del no profit riprende il cammino	
19/02/2016 ItaliaOggi	104
Ultima chiamata per l'invio dati Iva 2015	
19/02/2016 ItaliaOggi	106
Commissari, libertà di scelta	
19/02/2016 ItaliaOggi	107
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	

19/02/2016 Avvenire - Nazionale	108
Famiglia e lavoro a braccetto in azienda È boom del welfare	
19/02/2016 Avvenire - Nazionale	110
L'Ocse taglia le stime: Pil all'1% I conti pubblici sotto pressione	
19/02/2016 Il Giornale - Nazionale	111
Per agevolare le banche l'esecutivo alza le accise	
19/02/2016 QN - La Nazione - Nazionale	112
Addio all'incubo «ganasce fiscali» I debiti con Equitalia si pagano a rate	
19/02/2016 Corriere della Sera - Sette	113
Quando il dirigente del Fisco passa al "nemico"	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	116
"Noi pronti a ospitare salvare chi fugge è un dovere morale"	
19/02/2016 La Repubblica - Nazionale	117
"Qui non c'è posto per altri profughi Faremo le barricate"	
19/02/2016 Corriere della Sera - Sette	118
«Renzi sta facendo più di quanto si è fatto negli ultimi trent'anni»*	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

19 articoli

Publico impiego. I dati forniti dal portale nazionale della mobilità gestito dalla Funzione pubblica MILANO Province, 2.500 posti in palio per i 1.800 esuberi in uscita

Gianni Trovati

Peri circa 1.800 esuberi delle Province e delle Città metropolitane ci sarebbero 2.500 posti disponibili nelle altre amministrazioni. A dirlo è la Funzione pubblica, sulla base del primo incrocio fra la "domanda" di lavoro da parte del personale in soprannumero degli enti di area vasta e l'offerta di posti disponibili negli organici delle altre Pa: si tratta di numeri che devono ancora essere definiti compiutamente con il riallineamento di tutti i dati, ma che il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia già definisce «molto incoraggianti» perché «l'offerta da parte delle amministrazioni ha superato di gran lunga il numero dei lavoratori inclusi negli elenchi di mobilità». Un giudizio positivo arriva anche dai sindaci, che per bocca di Umberto di Primio, vicepresidente Anci con delega al personale e sindaco di Chieti, spingono per riavviare subito «possano riaprire i processi assunzionali nelle Regioni dove sono state concluse le ricollocazioni del personale». Discorso ancora aperto, invece, per gli esuberi della Croce Rossa, i cui dati devono ancora essere calcolati. Per capire cifre e reazioni bisogna fare mente locale sulle tappe dell'operazione-Province. Ad abbattere la montagna delle oltre 16mila eccedenze prodotte dalla riforma negli organici degli enti di area vasta è stato prima di tutto il progetto di nuova agenzia nazionale per il lavoro, che passando attraverso le Regioni ricolloca circa 7.500 persone, e le leggi regionali, che redistribuendo le funzioni ex provinciali hanno assorbito un'altra fetta di personale: circa 1.800 persone, poi, sono riuscite a salire sul treno che porta al pensionamento con le regole pre-Fornero per chi raggiunge i requisiti entro il 31 dicembre prossimo. Gli «esuberanti» veri e propri, quindi, sono rappresentati dai dipendenti che non lavorano nelle funzioni rimaste Province e Città, non sono rientrati in una delle ipotesi di trasferimento di gruppo previste dalle norme e non sono nemmeno pensionabili. A loro i salvagenti individuali devono essere lanciati dalle altre amministrazioni, indicando la disponibilità di posti attraverso il portale nazionale (oggi scade la finestra settimanale per l'aggiornamento dei dati). Le cifre complessive, quindi, suggeriscono che il bacino è più che sufficiente, ma ora si tratta di verificare le compatibilità fra domanda e offerta sul piano geografico e soprattutto su quello dei profili professionali, che devono collimare per consentire davvero i trasferimenti. I Comuni, dal canto loro, oltre ad assorbire una parte degli esuberanti sono in attesa che il processo si concluda per poter riavviare le assunzioni con i meccanismi ordinari. Il processo insomma va avanti, ma deve ancora fornire risposte essenziali per stabilizzare il sistema: lo dimostra per esempio il caso della Provincia di Crotone, che ieri è stata riaperta dalle Forze dell'ordine dopo che colpi di cesoie hanno rotto catena e lucchetto messi dai dipendenti per protestare contro i mancati pagamenti degli stipendi.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

L'immigrazione

Scontro Ue-Austria sulle quote rifugiati Renzi: stop ai fondi

Accuse al blocco dell'Est. Vienna: 80 ingressi al giorno Accoglienza, enti locali in rivolta contro il Viminale Il premier: "Non si può chiudere il Brennero" Verso un superamento delle regole di Dublino
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. È scontro aperto tra Unione europea e Austria sulla decisione di Vienna di far entrare sul proprio territorio un massimo di ottanta richiedenti asilo al giorno. Ieri mattina il presidente della Commissione, Juncker, ha criticato la linea del Cancelliere Faymann e nel pomeriggio il commissario per la Migrazione, Avramopoulos, in una lettera al governo austriaco ha bocciato l'iniziativa definendo il tetto agli ingressi «chiaramente incompatibile» con il diritto comunitario: «L'Austria ha l'obbligo legale di accettare tutte le domande di asilo». Ma Faymann ha risposto affermando che «la nostra decisione non cambia». E ha sfidato la Commissione: «Ai pareri legali risponderanno i nostri giuristi». Pochi minuti dopo si è aperto il Consiglio europeo. A cena i leader, in una pausa nel negoziato sul Brexit, hanno parlato di migranti.

L'Unione però è bloccata dai veti dei governi dell'Est Europa e da quelli restii ad abbracciare un sistema permanente di ripartizione dei rifugiati perché assediati dai populistici, come quello francese. Così l'Austria andrà avanti con le quote e la costruzione di una barriera al Brennero. Renzi arrivando al summit ha riconosciuto che «la posizione dell'Austria è comprensibilmente molto difficile, ma non possiamo immaginare di chiudere il Brennero, uno dei grandi elementi di unione in Europa». Il premier ha rilanciato la richiesta di trovare una soluzione europea. L'Italia - come Austria, Germania e Svezia vuole superare le regole di Dublino (per Renzi hanno «fallito») che scaricano sul Paese di primo ingresso la gestione dei richiedenti asilo. Ma a causa delle divergenze tra governi Juncker da dicembre tiene nel cassetto la proposta di realizzare un sistema di ripartizione dei migranti permanente ed efficace (la riallocazione emergenziale di 160mila è al palo). Ieri ha saggiato il clima per capire quanto potrà spingersi in là con il testo che finalmente proporrà a marzo.

Clima non buono: Renzi ha minacciato di tagliare i fondi Ue ai paesi dell'Est contrari a prendere i rifugiati: «La solidarietà non può essere solo nel prendere, ora inizia la fase della programmazione dei fondi 2020, o siete solidali nel dare e nel prendere oppure smettiamo di essere solidali noi paesi contributori. E poi vediamo». Un intervento apprezzato da molti leader dei paesi pre-allargamento. Il tempo stringe, se a maggio la Grecia non avrà ripreso controllo delle sue frontiere (ma per Bruxelles ha fatto "progressi spettacolari") e non ci sarà una gestione Ue dei flussi ci sarà il rischio di una mini Schengen tra i paesi del centro e del Nord che isolerebbe Grecia e Italia. Ipotesi che Alfano ha definito «la fine dell'Europa». Il ministro ha quindi confermato il piano per aumentare la capacità di accoglienza nel caso gli sbarchi dovessero aumentare: «Ci stiamo preparando ad ogni scenario». Il Viminale ha spiegato che solo nel 2016 potrebbero essere reperiti 30mila posti in più rispetto ai 120mila attuali. Ma gli amministratori locali sono in rivolta, Fassino e Bonaccini in una lettera sottolineano che «un nuovo Piano che comporta un ampliamento così significativo degli arrivi non può essere adottato senza un pieno coinvolgimento di Regioni e Comuni». Il presidente dell'Anci e della Conferenza delle regioni chiedono una «cabina di regia» con il governo.

Foto: IN FILA Un gruppo di migranti in attesa di varcare il confine tra Slovenia e Austria

IL CASO

L'ANTICIPAZIONE Ieri abbiamo anticipato il piano del governo sull'accoglienza

La mappa

250 km

ITALIA

LIBIA

EGIT TO
ALGERIA
MAROCCO
TUNISIA
Roma
Milano
Atene
TURCHIA
Casablanca
Madrid
SPAGNA
PORTOGALLO
FRANCIA
GERMANIA
SERBIA
UCRAINA
ESTONIA
RUSSIA
MOLDAVIA
BULGARIA
CROAZIA
ALBANIA
SLOVENIA Belgrado
Vienna
Mar Mediterraneo
Calais
Marsiglia
Parigi
Londra
Monaco
Francoforte
Amburgo
Magna Grecia
Barcellona
Tripoli
Dalla Croazia verso Emilia Romagna e Marche
1
2
3
Dall' Albania alla Puglia 2
Dalla Slovenia al Friuli Venezia Giulia 3
Dalla Germania via mare verso i Paesi scandinavi
Ipotesi 4
4
NUOVE ROTTE VECCHIE ROTTE

i risultati del vertice che si è tenuto a Pallare

Unificazione, i sindaci dicono no

mauro camoirano

Fusione dei Comuni con meno di 5 mila abitanti, i sindaci della Val Bormida pronti a resistere. Questo il messaggio del vertice di Pallare, che ha visto seduti intorno ad un tavolo la quasi totalità delle amministrazioni comunali valbormidesi, con anche il vice sindaco di Carcare, Christian De Vecchi, nonostante proprio Carcare, insieme a Cairo, siano gli unici due Comuni esclusi dall'eventualità prospettata dalla proposta di legge dell'onorevole pd Emanuele Lodolini, firmata da 47 deputati e il cui esame è collegato alla riforma Delrio. In sostanza, è stato spiegato nella riunione, «i Comuni al di sotto dei 5 mila abitanti dovranno fondersi convergendo nella costituzione di un unico ente nel quale verranno aggregate tutte le risorse umane, strumentali e finanziarie. I Comuni avranno due anni di tempo per fusioni "autonome", trascorsi i quali le Regioni provvederanno alla fusione obbligatoria. Qualora trascorsi quattro anni il perverso quadro non si completasse, è prevista una decurtazione del 50% dei trasferimenti erariali a favore delle Regioni stesse».

Insomma, tuonano i sindaci, «il Governo, non riuscendo a far morire i piccoli Comuni di eutanasia, riducendo sempre più le risorse e i trasferimenti, cerca di ottenere lo stesso risultato calando la mannaia dall'alto». Ed il fatto che Lodolini sia, poi, anche tra i firmatari della proposta di legge presentata dall'on Realacci per la valorizzazione dei piccoli Comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, pare un'evidente contraddizione. Ma la parola d'ordine è non farsi prendere dal panico.

Spiega il sindaco di Pallare, Giovanni Delfino: «E' stato un primo confronto soprattutto per capire di cosa stavamo parlando e che quindi non poteva certo essere definitivo, tant'è che abbiamo già fissato una nuova riunione il 2 marzo, sempre a Pallare. Siamo tutti d'accordo nel sottolineare che questo ipotetico disegno di legge, che non sarà nemmeno immediato anche perché, come ha sottolineato il vice sindaco di Carcare, probabilmente in contrasto anche con i principi costituzionali di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione, non porterà alcun vantaggio ai cittadini né al territorio. E quindi lo contrasteremo in tutti i modi. Proprio per questo ci si muoverà verso varie direttrici: il sindaco di Cosseria, Roberto Molinaro, coinvolgerà l'Ance Ligure; altri sindaci prenderanno contatto con i Comuni piemontesi per fare un fronte unico transregionale». BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ENTI LOCALI

Province, offerti 2.500 posti per 1.957 dipendenti in esubero

LUIGI OLIVERI E FRANCESCO CERISANO

Oliveri-Cerisano a pag. 38 I posti messi a disposizione dalle pubbliche amministrazioni sono maggiori dei dipendenti provinciali in soprannumero: 2.500 contro i 1.957 ancora in cerca di ricollocazione. Non si tratta ancora di dati definitivi, visto che l'offerta di posti si è conclusa solo il 12 febbraio, mentre è ancora in corso (il termine scade oggi) l'aggiornamento dei dati da parte delle p.a. (si veda ItaliaOggi del 16/2/2016), ma per il dipartimento della funzione pubblica si può già parlare di un successo che rende in discesa il percorso di ricollocazione dei dipendenti soprannumerari delle province, più volte definito da palazzo Vidoni come «la più grande operazione di mobilità della storia italiana». «I primi dati che emergono dall'incrocio tra domanda e offerta di mobilità sono molto incoraggianti», ha commentato il ministro Marianna Madia, secondo cui l'operazione testimonia come «i tempi siano maturi per entrare definitivamente nella logica dell'amministrazione unica della Repubblica». Soddisfazione per le prime cifre trapelate è stata espressa anche dall'Anci. «Ora i comuni potranno tornare ad assumere», ha commentato il vicepresidente Anci con delega alle politiche del personale Umberto Di Primio. Secondo il sindaco di Chieti, tuttavia, ora è indispensabile che si riaprano le assunzioni nelle regioni dove sono state concluse le ricollocazioni del personale perché «non ha senso che i comuni di una regione debbano aspettare la conclusione dello stesso percorso in altre regioni non ancora al passo». In attesa di sapere se l'offerta di posti sia stata equamente distribuita sul territorio nazionale, una cosa è certa: il dato anticipato ieri dal ministro Madia va valutato con attenzione perché potrebbe non garantire, o non garantire del tutto, l'assorbimento del personale in esubero. In primo luogo, occorre osservare che il numero dei posti disponibili dalle tantissime amministrazioni pubbliche coinvolte nella ricollocazione appare modesto, se solo lo si confronta con alcuni dati emergenti dal Conto annuale del personale. Nel 2014, negli enti interessati alla ricollocazione vi sono state 14.565 assunzioni, delle quali 2.823 nelle sole regioni ed enti locali; di queste, 2.167 sono state le assunzioni solo nei comuni. Se si guarda al dato della mobilità, sempre nel 2014 nei soli comuni vi sono state 3.766 assunzioni, oltre a quelle effettuate per concorso. I dati pregressi, dunque, sembrano evidenziare come le amministrazioni pubbliche abbiano tenuto nascoste le proprie disponibilità di posti: le circa 2.500 posizioni offerte sono una frazione esigua delle assunzioni effettuate negli anni precedenti per concorso o per mobilità. Non si può che concludere, dunque, che le disponibilità effettive, cioè i posti vacanti realmente presso le amministrazioni siano di gran lunga superiori a quelli indicati nel portale: questo perché non è stato esplicitato da nessuno l'obbligo di evidenziare le vacanze effettive d'organico, né tanto meno nessuno ha potuto o voluto controllare nel merito l'adempimento. La sovrabbondanza di soli circa 500 posti disponibili in più rispetto ai lavoratori in soprannumero pone un serio rischio di «mismatching». Infatti, tendenzialmente per ciascun dipendente soprannumerario, al momento di effettuare la scelta, vi sarà poco meno di 1,5 posti tra i quali scegliere. Il pericolo della presentazione di molte domande su pochi posti è, dunque, elevatissimo, con la conseguenza di mancate ricollocazioni volontarie e la necessità di ricollocazioni d'imperio decise dalla Funzione pubblica, ai sensi dell'articolo 9 del decreto ministeriale 14.9.2015. Ma, l'ulteriore, e più concreto rischio, è che i pochi posti messi a disposizione da parte delle amministrazioni non corrispondano pienamente ai requisiti professionali dei dipendenti provinciali. È probabile infatti che la gran parte dei posti disponibili sia per i dipendenti inquadrati nella categoria C (gli istruttori), mentre nelle province moltissimi funzionari di categoria D ed esecutori di categoria B si sono ritrovati in soprannumero. Se così fosse, per molti dipendenti non vi sarebbe proprio alcuna possibilità di ricollocazione. © Riproduzione riservata

Foto: Marianna Madia

I vigili non hanno diritto al bonus di 80 euro

Stefano Manzelli

I vigili urbani non hanno diritto al compenso straordinario previsto dalla legge di Stabilità per le forze di polizia dello stato, i militari e i pompieri per l'anno 2016. Lo ha definitivamente chiarito la Ragioneria generale dello stato con il parere inoltrato il 9 febbraio al comune di Cinisello Balsamo. L'articolo 1, comma 972 della legge di Stabilità 2016 ha previsto per quest'anno un contributo straordinario di 80 euro mensili per il personale appartenente ai corpi di polizia, al corpo nazionale dei vigili del fuoco e alle forze armate. Non essendo chiaramente evidenziato nella legge se per forze di polizia si intendono solo quelle dello stato o anche quelle locali alcuni comuni hanno richiesto chiarimenti al ministero che ha immediatamente eliminato ogni dubbio. L'incentivo economico, in ogni caso riferito solo all'anno in corso, non può essere esteso anche alla polizia municipale. Per arrivare a questa interpretazione restrittiva a parere dell'ispettorato generale per gli ordinamenti del personale e l'analisi dei costi del lavoro pubblico occorre fare riferimento alle indicazioni letterali della novella. La legge di Stabilità specifica infatti che il compenso straordinario venga corrisposto, «nelle more dell'attuazione della delega sulla revisione dei ruoli delle forze di polizia, del corpo nazionale dei vigili del fuoco e delle forze armate, con ciò presupponendo che i corpi di polizia interessati siano circoscritti a quelli statali». Infatti, prosegue la nota che è stata trasmessa anche all'Anci per la sua divulgazione generale, destinatario della delega prevista dall'art. 8 della legge 7 agosto 2015, n. 124, è esclusivamente il personale appartenente ai corpi di polizia statali al quale il legislatore ha inteso attribuire un compenso straordinario non avente natura retributiva. Del resto, conclude la nota, la relazione tecnica della legge, nel quantificare gli oneri dell'intervento ha considerato circa 510 mila unità corrispondenti al totale del personale dello stato. Quindi nessun bonus straordinario per i vigili ai quali lo stato però contemporaneamente richiede sempre maggior impegno nel controllo degli incidenti.

La provincia di Cuneo ha scritto una lettera al ministro Costa: aree interne a rischio

Pareggio bilancio, enti in rivolta

I piccoli comuni, fi nora esenti da vincoli, alzano la voce
MATTEO BARBERO

Piccoli comuni in rivolta contro il pareggio di bilancio. Il nuovo meccanismo, introdotto dall'ultima legge di Stabilità in sostituzione del Patto, rischia di essere letale per molti mini-enti, fi nora sempre esclusi dai vincoli di fi nanza pubblica. Sono sempre più numerosi gli amministratori che chiedono alle proprie associazioni rappresentative di fare da tramite con il governo per ottenere un rinvio analogo a quello spuntato negli emendamenti al decreto «milleproroghe» a favore dei municipi istituiti mediante fusione. Per farsi un'idea di quale sia il malcontento dei territori è sufficiente leggere, ad esempio, la lettera che nei giorni scorsi è partita dalla provincia di Cuneo con destinatari il neo-ministro agli affari regionali, Enrico Costa, il presidente dell'Ance, Piero Fassino, e quello dell'Uncem, Enrico Borghi. Nella missiva, si legge che il pareggio rischia di «mettere la parola fi ne alla speranza di qualsiasi possibilità di sviluppo delle aree interne, fatte di piccoli comuni, del nostro Paese». Tanto vale chiudere baracca, concludono gli amministratori. Ma sono in molti a pensarla allo stesso modo e a ritenere che il pareggio di bilancio, nei mesi scorsi indicato come la panacea di tutti i mali da una discutibile campagna mediatica, presenti molti inconvenienti. In particolare, ad essere penalizzate sono quelle amministrazioni che fino al 2015 erano fuori Patto e che ora si trovano nella sostanziale impossibilità di fi nanziare i propri investimenti ricorrendo all'avanzo di amministrazione o al debito. È vero che il pareggio offre un margine di manovra grazie all'esclusione dal saldo del fondo crediti di dubbia esigibilità e delle quote capitali dei prestiti, ma si tratta spesso di un'arma spuntata per gli enti con i bilanci più risicati e, paradossalmente, per quelli con i conti in ordine. Già, perché il pareggio favorisce coloro che hanno minore capacità di riscossione (e quindi un fondo crediti più alto) e che sono maggiormente indebitati. In questo contesto, per gli enti virtuosi utilizzare gli avanzi o accendere un mutuo diventa spesso una chimera. Ma c'è di più: non poche amministrazioni si sono già indebitate e ora si trovano strozzate fra interessi da pagare e impossibilità di procedere con le aggiudicazioni. La via d'uscita non può essere rappresentata, almeno nella fase attuale, neppure dalle unioni di comuni, le quali, sebbene formalmente escluse dal vincolo, non dispongono degli strumenti fi nanziari necessari, che sono tuttora in capo ai comuni. Ecco che quindi l'unico modo per venire a capo della faccenda sarebbe rinviare l'applicazione del pareggio nei confronti dei mini enti almeno di un anno, in modo da consentire loro di chiudere i lavori in corso e di impostare in modo coerente una gestione in forma associata per il futuro. Da questo punto di vista, non è credibile affermare che l'esclusione dei piccoli comuni sia impedita dalla legge 243/2012 in quanto legge rinforzata. È lo stesso governo, infatti, a sostenere che tale provvedimento si applicherà pienamente solo dal 2017, tanto che la legge di conversione del dl 210/2015 (il «milleproroghe») ha esentato i comuni istituiti mediante fusione entro il 1° gennaio scorso (si veda ItaliaOggi del 12/2/2016). Volendo, quindi, l'esenzione potrebbe essere allargata, sempre che si trovino le necessarie (e neppure troppo onerose) coperture fi nanziarie. © Riproduzione riservata

BAGNO A RIPOLI

Edilizia scolastica Aria nuova con Ciprianetti

È UN RIPOLESE il nuovo responsabile per i giovani dell'Anci per l'edilizia scolastica. Edoardo Ciprianetti, classe 1991, studente di giurisprudenza, è stato eletto consigliere comunale per il Pd nel maggio del 2014. E' anche membro della segreteria e dell'assemblea comunale del partito a Bagno a Ripoli e dall'ottobre scorso è all'interno del coordinamento regionale di Anci giovani dove, pochi giorni fa, gli hanno affidato questo incarico di rilievo. «E' un onore per me aver ricevuto dal coordinatore Giacomo Mangoni questa delega - dice Ciprianetti - E' un lavoro che intendo portare avanti con tutti i giovani amministratori, in particolare quelli che si occupano di edilizia, che hanno voglia di darci una mano». Lo sblocco del Patto di stabilità, ricorda il neo responsabile di Anci giovani, «ha liberato diversi milioni di euro che i Comuni hanno potuto investire nel settore scuola e di edilizia scolastica. Anche nel 2016 sono stati previsti nella legge di stabilità quasi 500 milioni di euro da poter utilizzare per questo settore». Anche Bagno a Ripoli, sottolinea, punta molto su questo strategico settore di investimento. «C'è una forte sensibilità da parte del governo nazionale per tutto quello che riguarda il tema scuola - sottolinea Ciprianetti - e allo stesso modo anche a livello cittadino abbiamo progetti importanti che stiamo portando avanti. Con giunta e consiglio abbiamo avviato un percorso chiamato «Da scuola a scuola» dove vengono ascoltate le esigenze soprattutto di coloro che vivono nel mondo scolastico ogni giorno». Manuela Plastina

RIPARBELLA-CASTELLINA LE RICHIESTE DI «INSIEME PER CAMBIARE»

Un Consiglio aperto sulla fusione «E il referendum sia vincolante»

- RIPARBELLA-CASTELLINA - AD APRILE i residenti di Riparbella e Castellina voteranno il referendum sulla fusione ma il rischio, avvertono da tempo le opposizioni, è che il risultato non venga tenuto in considerazione e che il Comune unico nasca anche nel caso di vittoria del 'no', come avvenuto per Abetone e Cutigliano. «Ecco perché chiediamo - spiega il gruppo consiliare di Riparbella Insieme per Cambiare - un Consiglio comunale aperto per la discussione della fusione e della mozione che chiede di rendere politicamente vincolante il referendum in modo che qualunque sia il risultato venga rispettata la volontà della comunità». La richiesta è stata depositata ieri e dovrà essere convocata, spiegano, entro 20 giorni. La stessa iniziativa sarà portata avanti anche dall'opposizione a Castellina, «in modo che - sottolinea Lucibello - entrambe le comunità possano essere parte attiva di questa decisione evitando quanto successo con l'Unione dei comuni, tra l'altro costata centinaia di migliaia di euro, dove di fatto non si è mai discussa la sua nascita e neanche ora la sua morte». Il Consiglio comunale aperto potrà essere anche un'occasione per un dibattito pubblico sullo studio economico commissionato all'Anci e che sarà presentato questa sera a Castellina alle 21. «E' uno studio che evidenzia le grandi lacune di una decisione priva di un progetto tanto che neanche l'Anci - conclude Insieme per Cambiare - ha saputo quantificare i benefici se non quello del risparmio dello stipendio di un sindaco».

«Accorpamento con la Versilia? No, grazie»

FERMO «no» della Valle del Serchio alla rideterminazione degli ambiti territoriali (art. 1 comma 66 - legge 107/2015) del sistema istruzione proposti dall'Ufficio Scolastico Regionale e che prevede per la Valle l'accorpamento alla zona Versilia. Così si è espressa mercoledì a Barga la conferenza zonale per l'istruzione convocata urgentemente dopo che la stessa era stata chiamata da Anci, entro la giornata di mercoledì, ad esprimersi circa questa proposta. Alla fine ne è nato un ordine del giorno approvato all'unanimità in cui si esprime intanto preoccupazione, oltre che un parere fortemente contrario alla possibilità di un accorpamento con la Versilia, in considerazione della particolarità del territorio della Valle, considerato montano. LA PROPOSTA accorperebbe insomma due territori molto diversi per conformazione, infrastrutture, storia; due territori divisi tra loro e privi anche di collegamenti viari diretti. «La proposta avanzata dal Miur - scrive la conferenza dei sindaci - raggiunge sì l'obiettivo numerico della equivalenza della popolazione scolastica dei due ambiti in cui suddivide la provincia (piana e Lucca da una parte e Versilia e Garfagnana dall'altra, ndr), ma disconosce i principi di prossimità delle istituzioni scolastiche e di caratteristiche del territorio. Da qui viene rimarcata la totale contrarietà alla proposta e viene ribadita l'esigenza di garantire l'autonomia funzionale della Valle del Serchio o in alternativa l'apertura di un tavolo di confronto per la creazione di ambiti territoriali più rispondenti alle esigenze delle varie realtà». Tra i documenti prodotti ed inviati ad Anci anche un altro ordine del giorno che invece ha raccolto i pareri dei dirigenti scolastici della Valle del Serchio. Anche dal mondo della scuola arriva un forte no a questa rideterminazione.

Più voce ai Comuni

segue dalla prima

PAOLO TEODORI

...il varo del nuovo Senato federale. Il punto della situazione lo ha fatto il sottosegretario agli Affari Regionali Gianclaudio Bressa, secondo il quale "la nuova architettura istituzionale aumenterà il bisogno di una sede politica in cui Stato e Regioni possano confrontarsi sulle politiche nazionali, sulle loro priorità e sulle scelte necessarie per attuarle".

La novità più significativa, ha ricordato il sottosegretario durante un'audizione in Commissione bicamerale per le questioni regionali, riguarda principalmente i rapporti tra Stato e Regioni: "Penso a una Conferenza Intergovernativa di natura eminentemente politica, che preveda nella sua composizione anche rappresentanti dell'ente comunale, vale a dire il presidente dell'Anci". Nell'ipotesi messa a punto dal numero due di via della Stamperia, una delle novità di maggior peso riguarderebbe l'introduzione di una dialettica più diretta e semplificata tra Palazzo Chigi e governatori. "Questi incontri potrebbero tenersi due volte l'anno - ha aggiunto Bressa - per esempio nei primissimi mesi e alla vigilia della preparazione della legge di stabilità". Tutto ciò perché "con la riforma costituzionale si entra in un'altra dimensione, in cui c'è il Senato - ha sottolineato - che svolge la funzione legislativa a pieno titolo con il coinvolgimento del sistema delle Regioni e delle autonomie". Del resto, ha ricordato, "le caratteristiche del regionalismo italiano aiutano a comprendere il perché del sistema delle Conferenze: da un lato l'assenza di una seconda Camera capace di dare voce al centro degli interessi territoriali; dall'altro il forte rilievo assunto dai Comuni, riconosciuto dalla Costituzione, in particolare all'articolo 118.1".

Sollecitato dai componenti della Commissione, e in massima parte dal presidente della stessa, Gianpiero D'Alia, Bressa ha tenuto a mettere al centro delle nuove conferenze il meccanismo delle intese, che però "va reso più agile e va soprattutto rapportato alla dimensione del Senato". Al cui interno, si è augurato, "logica vorrebbe che non ci fossero formazioni politiche, in luogo di un'organizzazione pensata per territori". Rimanendo a Palazzo Madama il sottosegretario ha poi ribadito "le grandi responsabilità" a cui sarà chiamato il primo presidente, "visto che inevitabilmente le scelte che farà si ripercuoteranno sul lavoro futuro che quella parte del Parlamento sarà chiamato a svolgere".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dell'Anci

Fassino: Art bonus, serve una maggiore comunicazione

NAPOLI «Per i musei comunali le possibilità offerte dall'Art bonus, strumento ormai reso permanente dalla legge di stabilità 2016, sono veramente notevoli. Questi primi dati, buoni anche se non straordinari, in particolare se si considerano depurati dagli interventi a favore della lirica, dimostrano che il mecenatismo culturale può costituire un'efficace possibilità di finanziamento solo ad alcune condizioni. Ma perché questo strumento funzioni pienamente occorrerà attivare una campagna di comunicazione coordinata a livello nazionale e locale per diffondere lo strumento e il suo uso, cosa che fino ad ora è stata fatta solo in parte». A dirlo è il presidente dell'Anci, Piero Fassino, che prosegue: «Inoltre occorrerà prevedere uno specifico piano di informazione e formazione, di carattere tecnico, rivolto ai funzionari e forse anche agli amministratori, dei settori della pubblica amministrazione coinvolti». «Più in generale - ha concluso - l'art bonus andrà inteso come una importante innovazione nel rapporto tra amministrazioni e cittadini, chiamati a contribuire per il bene pubblico e che in questa direzione si sentiranno dunque più titolati a chiedere migliori servizi».

COLPO DI SCENA SULLA NUOVA IMPOSTA

Il Governo sospende la tassa di soggiorno Comune costretto a rivedere i programmi

Ma gli investimenti non verranno meno grazie al contestuale allentamento del patto di stabilità La Giunta: «Un atto non corretto che sospende senza preavviso una potestà fiscale»

CERVIA. Il Governo sospende l'introduzione della tassa di soggiorno per l' anno 2016, ed al Comune vengono a mancare 2,7 milioni circa. La Giunta si infuria, e accusa il Governo di scorrettezza. Ma il contestuale allentamento del patto di stabilità permette, rimodulando il piano degli investimenti, di realizzare le azioni e i progetti previsti. Il Ministero delle finanze ha comunicato ufficialmente alla Giunta questa decisione, dopo la definitiva formulazione della legge di stabilità, pubblicata tra Natale e Capodanno scorsi. L' imposta è congelata, essendo da considerarsi come "una nuova introduzione". I c h i a r i m e n t i s o n o giunti dopo varie interpretazioni, avanzate da diversi Comuni nelle stesse condizioni di Cervia. Per salvaguardare quelli che avevano introdotto la tassa, molto prima dell' uscita anche informale della finanziaria, l' Anci ha anche promosso un emendamento, cassato però dal Governo. «Riscontriamo positivamente nella legge di stabilità, il contestuale allentamento dei vincoli che permetterà al Comune di utilizzare avanzo libero - fanno presente gli amministratori -, rimodulando il piano degli investimenti e le relative fonti di finanziamento. Nella prossima variazione di bilancio verranno discusse le relative modifiche. Si ribadisce però che nel 2017 sarà introdotta la tassa di soggiorno, in quanto non è prevista la sospensione dell' efficacia dei regolamenti che la introducono». Avendola introdotta preventivamente nel bilancio pluriennale, seppur con posizioni diverse in Giunta e in Consiglio comunale, si sono potute utilizzare già nel 2015 risorse pari a circa 2 milioni di avanzo libero. Grazie a tali risorse sono state realizzate molte opere, ma ora la decisione del Governo «limita e rallenta un poco gli investimenti e la promozione per la nostra città». «È anche un atto che non ci pare molto corretto, in quanto sospende senza preavviso una potestà fiscale ai comuni - protesta la Giunta -; il nostro Comune aveva previsto con largo anticipo e ben prima della Finanziaria, l' introduzione della tassa di soggiorno nel 2016. Si crea così una ulteriore disparità nei confronti dei Tassa di soggiorno congelata, essendo da considerarsi come " di nuova introduzione" Comuni che già da anni l' hanno applicata. Per fortuna riusciremo comunque a realizzare gran parte dei programmi previsti per il 2016». Massimo Previato

Legge di stabilità e Comuni Oggi il convegno dell'Anci

Legge di stabilità e Comuni Oggi il convegno dell'Anci

Legge di stabilità e Comuni

Oggi il convegno dell'Anci

L'impatto della legge di Stabilità sui bilanci comunali. È questo il titolo del convegno regionale organizzato dall'Anci che si tiene oggi alle 10 nella sala consiliare del Comune di Mantova in via Roma 39. Ad aprire i lavori sarà il sindaco di Mantova Mattia Palazzi, quindi interverrà il vice sindaco e assessore al Bilancio Giovanni Buvoli. Il segretario generale di Ancì Lombardia Pier Attilio Superti parlerà degli obiettivi raggiunti e i passi da compiere per i Comuni, mentre il dirigente settore economico-finanziario e tributario del Comune di Mantova e consulente di Ancì-Ifel Alessandro Beltrami terrà una relazione sul tema: «Le manovre sui Comuni. Gli aspetti più importanti della legge di Stabilità».

NOVITÀ. Il sottosegretario Bressa: «Diventerà indispensabile un luogo di confronto politico»

Riforme: con il Senato cambia la Stato-Regioni

In futuro sarà una Conferenza intergovernativa. Vi prenderanno parte anche il premier e l'Anci. Gli incontri potrebbero tenersi due volte all'anno.

ROMA. Cambio in vista per il sistema delle conferenze, vale a dire Stato-Regioni, Unificata e Stato-Città, che regolano da tempo i rapporti tra amministrazione centrale e autonomie locali. Anche se tutto dipenderà dai tempi della riforma del Titolo V e quindi dall'applicazione della legge Delrio che porta in grembo il varo del nuovo Senato federale. Il punto della situazione lo ha fatto, ieri, il sottosegretario agli Affari regionali Gianclaudio Bressa, secondo il quale «la nuova architettura istituzionale aumenterà il bisogno di una sede politica in cui Stato e Regioni possano confrontarsi sulle politiche nazionali, sulle loro priorità e sulle scelte necessarie per attuarle». La novità più significativa, ha ricordato il sottosegretario durante un'audizione in commissione bicamerale per le questioni regionali, riguarda principalmente i rapporti tra Stato e Regioni: «Penso a una Conferenza Intergovernativa di natura eminentemente politica, che preveda nella sua composizione anche rappresentanti dell'ente comunale, vale a dire il presidente dell'Anci». Nell'ipotesi messa a punto dal numero due del ministero degli Affari regionali, una delle novità di maggior peso riguarderebbe l'introduzione di una dialettica più diretta e semplificata tra Palazzo Chigi e governatori. Bressa ha spiegato: «Questi incontri potrebbero tenersi due volte l'anno, per esempio nei primissimi mesi e alla vigilia della preparazione della legge di stabilità». Tutto ciò perché «con la riforma costituzionale si entra in un'altra dimensione, in cui c'è il Senato che svolge la funzione legislativa a pieno titolo con il coinvolgimento del sistema delle Regioni e delle autonomie», ha spiegato ancora Bressa. Del resto, ha ricordato, «le caratteristiche del regionalismo italiano aiutano a comprendere il perché del sistema delle Conferenze: da un lato l'assenza di una seconda Camera capace di dare voce al centro degli interessi territoriali; dall'altro il forte rilievo assunto dai Comuni, riconosciuto dalla Costituzione, in particolare all'articolo 118.1». Bressa ha più volte sottolineato l'importanza di dare voce, sempre di più, alle istanze dei diversi territori. Sollecitato dai componenti della commissione, e in massima parte dal presidente della stessa, Gianpiero D'Alia, Bressa ha tenuto a mettere al centro delle nuove conferenze il meccanismo delle intese che però «va reso più agile e va soprattutto rapportato alla dimensione del Senato». Al cui interno, si è augurato, «logica vorrebbe che non ci fossero formazioni politiche, in luogo di un'organizzazione pensata per territori». Rimanendo a Palazzo Madama, il sottosegretario ha poi ribadito «le grandi responsabilità» a cui sarà chiamato il primo presidente, «visto che inevitabilmente le scelte che farà si ripercuoteranno sul lavoro futuro che quella parte del Parlamento sarà chiamato a svolgere». o

Senato-Regioni, dialogo più facile

La riforma prevede rapporti più diretti fra Palazzo Madama e governatori ROMA - Cambio in vista per il sistema delle conferenze, vale a dire Stato-Regioni, Unificata e Stato-Città, che regolano da tempo i rapporti tra amministrazione centrale e autonomie locali. Anche se tutto dipenderà dal timing della riforma del Titolo V e quindi dall' applicazione della legge Delrio che porta in grembo il varo del nuovo Senato federale. Il punto della situazione lo ha fatto il sottosegretario agli Affari Regionali Gianclaudio Bressa, secondo il quale «la nuova architettura istituzionale aumenterà il bisogno di una sede politica in cui Stato e Regioni possano confrontarsi sulle politiche nazionali, sulle loro priorità e sulle scelte necessarie per attuarle». La novità più significativa, ha ricordato il sottosegretario durante un' audizione in Commissione bicamerale per le questioni regionali, riguarda principalmente i rapporti tra Stato e Regioni: «penso a una Conferenza Intergovernativa di natura eminentemente politica, che preveda nella sua composizione anche rappresentanti dell' ente comunale, vale a dire il presidente dell' Anci». Nell' ipotesi messa a punto dal numero due di via della Stamperia, una delle novità di maggior peso riguarderebbe l' introduzione di una dialettica più diretta e semplificata tra Palazzo Chigi e governatori. «Questi incontri potrebbero tenersi due volte l' anno - ha aggiunto Bressa - per esempio nei primissimi mesi e alla vigilia della preparazione della legge di stabilità». Tutto ciò perché «con la riforma costituzionale si entra in un' altra dimensione, in cui c' è il Senato - ha sottolineato - che svolge la funzione legislativa a pieno titolo con il coinvolgimento del sistema delle regioni e delle autonomie». Del resto, ha ricordato, «le caratteristiche del regionalismo italiano aiutano a comprendere il perché del sistema delle Conferenze: da un lato l' assenza di una seconda Camera capace di dare voce al centro degli interessi territoriali; dall' altro il forte rilievo assunto dai Comuni, riconosciuto dalla Costituzione, in particolare all' articolo 118.1».

boom di donatori sulle carte di identità: 104.571 i cittadini che si sono espressi a favore

Esplode l'Italia dei donatori di organi volontari, quelli che sulla carta di identità vogliono dichiararsi pronti a dare una parte di se stessi in caso di morte. I numeri presentati al Ministero della Salute sull'attività del 2015 sui trapianti e le donazioni di organo forniti dal Centro nazionale trapianti parlano chiaro e confermano il 2015 come un anno estremamente positivo, con un trend in crescita. Il risultato è stato raggiunto anche grazie ai frutti raccolti dalla campagna «Una scelta in Comune», l'iniziativa promossa dal ministero della Salute con Federsanità Anci per la registrazione della dichiarazione di volontà sulla donazione degli organi al momento del rilascio (o rinnovo) della carta d'identità. Merito anche del numero considerevole dei Comuni italiani che hanno attivato questa procedura (454 nel 2015 contro i 23 nel 2014) e che hanno consentito così di raggiungere una media di 1000 dichiarazioni al giorno raccolte. Si mantiene alta la percentuale dei consensi alla donazione: il 91.6% delle manifestazioni di volontà rese è positiva «È stato un anno positivo commenta Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti - perchè c'è un aumento del numero delle donazioni e dei trapianti, è cominciata l'attività di donazione a cuore fermo, le liste di attesa sono stabili il che è un segno fortemente positivo e anche la sopravvivenza dei pazienti dopo l'intervento è positiva. Il sistema conferma la sua eccellenza. Ci sono ancora molte differenze sulle donazioni fra Nord e Sud, ma molte Regioni del Sud stanno crescendo». Nel 2014 erano appena 15.137, mentre i comuni che hanno attivato la procedura sono passati da 23 a 454. In media, sono state raccolte nel 2015 mille dichiarazioni al giorno. Secondo il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, «bisogna rafforzare la collaborazione con le amministrazioni comunali perchè queste possono aiutarci a veicolare i progetti di buona sanità» e, più in generale, «lavorare per ottimizzare e migliorare sempre di più il sistema dei trapianti in Italia che è un'eccellenza riconosciuta in tutto il mondo».

Parla il presidente lombardo Simonetta

L'Anci: "La fusione è l'unica strategia"

Simonetta e la Felchilcher SOLFERINO - Massimo Simonetta direttore dell'Anticel Lombardia: «La fusione tra due comuni non deve intimorire, deve essere anzi vista come una forza che migliorerà il futuro dei comuni stessi». L'altro ieri a presentare la proposta di fusione tra Solferino e Castiglione è stato il direttore dell'Anticel Lombardia, Massimo Simonetta. Un pensiero chiaro il suo: niente paure, la fusione sarà solo l'inizio di grandi progressi e miglioramenti per i cittadini dei due comuni. «La fusione tra due comuni - spiega Simonetta - non deve intimorire, deve essere anzi vista come una forza che migliorerà il futuro dei comuni stessi. Non sarà sicuramente un processo che avverrà nell'immediato, e proprio per questo il tempo gioca a nostro sfavore e non ne possiamo assolutamente perdere. Ci sono ancora molti punti da analizzare e che i cittadini dovranno giustamente prendere in con siderazione. Credo però che la fusione sia un grande passo che migliorerà sicuramente molti aspetti della vita degli odierni cittadini, ma soprattutto di quelli che verranno: figli, nipoti e via discorrendo». Tra i punti a favore di questa decisione, il direttore Ancitel sottolinea l'importanza delle forze dell'ordine che unendo due comuni, di conseguenza garantiranno un servizio più ampio e massiccio. Ancora molti i dubbi: i sindaci dei due comuni però, con il sostegno di Simonetta, non si scoraggiano e confidano in un risultato positivo della votazione per la fusione tra Solferino e Castiglione. Simona Di Rutigliano

Il sindaco Lorelli: «La gestione associata ci sta ma deve essere volontaria»

«I piccoli Comuni destinati a sparire»

SAN PIETRO IN AMANTEA «La recente proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati sulla fusione obbligatoria dei Comuni fino a 5.000 abitanti non rappresenta l'interesse del territorio tantomeno quello dei piccoli comuni poiché se avesse seguito si andrebbe verso una mera eliminazione di più del 70% dei Comuni italiani, non rafforzando ma indebolendo così la governance locale», esordisce così il sindaco di San Pietro in Amantea (500 abitanti) Gioacchino Lorelli, in merito al delicato tema delle gestioni associate dei Comuni e riordino della governance locale. Questa, per Lorelli «non è spending review. La revisione della spesa pubblica nei piccoli comuni è iniziata da tempo e spontaneamente da parte dei sindaci e degli amministratori che ormai da anni si trovano a governare ampi territori con risorse sempre più scarse». Partendo dall'assunto, esplicitato nel Manifesto Anci di Cagliari approvato il 10 luglio scorso, che l'associazionismo è una opportunità da cogliere da parte di tutti i Comuni nell'ottica di un complessivo riordino e rafforzamento della governance territoriale, Lorelli insiste sulla necessità «di una gestione associata su base volontaria, senza forzature obbligatorie che non tengono conto della volontà dei cittadini, delle peculiarità dei territori mentre occorre lavorare invece per interventi di semplificazione e di premialità a favore di tutti i Comuni, in particolare di quelli di minore dimensione demografica». In tal senso la riforma «deve partire dal basso - ha concluso il sindaco - poiché noi amministratori sappiamo quali sono le esigenze dei territori e possiamo dare quindi al meglio un contributo in questa direzione». r. c. Comune di San Pietro in Amantea

Il presidente Anci Molise contro la desertificazione commerciale

Sciulli: "Defiscalizzare le aree montane"

AGNONE. "Defiscalizzazione aree montane". Questa la richiesta di Pompilio Sciulli, presidente dell'Ance Molise vista la scarsità di attività commerciali o negozi in diversi paesi del Molise altissimo. "La desertificazione commerciale è in crescita -afferma Sciulli- Salvare i negozi sotto casa, nei piccoli Comuni e nei centri delle aree montane, è una necessità sociale, culturale, economica, politico-istituzionale". Molti negozi hanno difficoltà a restare aperti con le tasse da pagare e con la popolazione sempre più in calo. "È determinante difendere e valorizzare i negozi sotto casa, schiacciati negli ultimi due decenni dai supermercati e dai centri commerciali che comunque oggi rappresentano un modello inadeguato sotto il profilo economico e sociale -continua il presidente dell'Ance- Nei Comuni montani, il negozio è un ancoraggio della comunità. Luogo di aggregazione prima ancora che di acquisto. Si rilevano, in diverse porzioni delle Alpi e degli Appennini, nuove scelte di giovani e non solo che decidono di aprire imprese, negozi, avviare start up, e partite iva credendo nel rilancio del territorio montano, luogo della "libertà" e della ricerca. Le loro storie, riprese molto spesso sui media, sono di stimolo affinché si moltiplichino le scelte di chi "ritorna" e di chi vuole fare innovazione. Servono scelte politiche chiare per la difesa dei negozi e delle botteghe di paese, ma anche una diversa consapevolezza da parte della comunità che vive su un territorio - commenta ancora Sciulli- Salvare i piccoli negozi nei Comuni di montagna passa dalla nuova consapevolezza e dalle nuove scelte culturali di chi vive e frequenta la montagna. Occorre individuare misure fiscali vantaggiose per esercizi commerciali e imprese presenti nelle aree montane e interne del Paese e della Regione -conclude il presidente- così da compensare il naturale svantaggio geografico e territoriale, colmando un gap che si rischia di avere conseguenze dirette molto negative, con nuovo abbandono dei territori e aumento della povertà".

FINANZA LOCALE

16 articoli

COMMERCIALISTI

Stretta eccessiva sui comodati

La stretta sulle agevolazioni Imu per le abitazioni concesse in uso gratuito ai familiari, prevista dalla legge di Stabilità per il 2016, riduce i beneficiari da 52mila circa a 33.500 e provoca un minor gettito per le finanze pubbliche di circa 15 milioni di euro. Le stime arrivano dalla Fondazione nazionale dei commercialisti. «Non intendiamo fare critica di parte al legislatore di turno ma, nella fattispecie, si tratta di una manovra restrittiva inadeguata - dice il presidente della Fondazione Giorgio Sganga - poiché, oltre a prevedere requisiti più stringenti, impone oneri amministrativi, con il risultato di determinare nuovi oneri fiscali per chi ne beneficiava in precedenza a fronte di un mancato gettito ancora più basso del previsto, già di per sé irrisorio».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Enti locali. Via libera al rinvio dei termini: 30 aprile per i Comuni e 31 luglio per Province e Città metropolitane

Per il Dup scadenze identiche a quelle dei bilanci preventivi

G.Tr.

Per il Documento unico di programmazione le scadenze coincidono con quelle dei bilanci preventivi. La Conferenza Stato-Città è giunta a questa conclusione sulla base dell'accordo fra Governo e sindaci sul carattere «ordinatorio» dei termini fissati dalla legge, che del resto non prevede sanzioni per chi sfora. Su questa base (come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri), la Conferenza ha deciso di non spostare formalmente la scadenza del 29 febbraio, data entro la quale andrebbe aggiornato il Dup presentato entro il 31 dicembre scorso. Il documento, che nella sezione operativa deve riportare la «programmazione analitica delle entrate e delle spese», deve ovviamente essere in linea con la struttura del bilancio preventivo, che attende la definizione dei numeri di riferimento: di qui l'accordo sulla possibilità per la giunta di presentare il Dup o la sua nota di aggiornamento insieme alla proposta di bilancio di previsione. Sui preventivi la Conferenza di ieri ha sancito il via libera al doppio rinvio, che sposta le scadenze al 30 aprile per i Comuni e al 31 luglio per Province e Città metropolitane. Entro fine aprile, quindi, dovranno arrivare al traguardo i nuovi dati sulle «capacità fiscali» dei Comuni, dopo l'intesa raggiunta sempre ieri in Conferenza sullo schema di decreto dell'Economia che aggiorna i vecchi numeri. In base alla distanza fra capacità fiscali e fabbisogni standard, infatti, quest'anno sarà distribuito il 30% del Fondo di solidarietà comunale, nella quota extra rispetto ai rimborsi per i mancati gettiti determinati dai tagli a Tasi e Imu: anche questi dati sono previsti dalla legge entro aprile, ma vanno concordati prima per consentire davvero l'approvazione dei bilanci. I tempi più lunghi per le Province e le Città metropolitane dipendono invece dall'esigenza di chiarire il quadro su molti aspetti chiave della gestione, a partire dall'entità delle sanzioni che colpiranno chi ha sfiorato il Patto di stabilità nel 2015: le amministrazioni con questo problema, che sono la maggioranza, aspettano anche qualche indicazione sulla possibilità di replicare i fondi per i contratti integrativi, messi a rischio dal blocco previsto nel Testo unico del pubblico impiego (articolo 40, comma 3 quinquies del decreto legislativo 165/2001) per gli enti che non rispettano i vincoli di finanza pubblica.

IL CASO

Pa, si aprono 2.500 posti di lavoro per i 1.800 esuberanti delle Province

IL MINISTRO MADIA: «INCORAGGIANTI I PRIMI DATI SU DOMANDA E OFFERTA DELLA MOBILITÀ»
R. Ec.

R O M A Non solo c'è posto per tutti gli esuberanti previsti dal ridimensionamento delle Province, ma addirittura sono più numerosi gli uffici che rivendicano carenza di personale che i cosiddetti "sopranumerari" derivanti dalla riforma Delrio. Secondo le cifre del ministero della Pa, se lo svuotamento delle Province, trasformate in enti di area vasta, ha portato a certificare 1.800 eccedenze, il blocco del turnover ha fatto sì che nella Pa si creassero circa 2.500 posizioni vacanti, ovvero in cerca di lavoratori. PRIMI DATI «I primi dati che emergono dall'incrocio tra domanda e offerta di mobilità sono molto incoraggianti. L'offerta da parte delle amministrazioni ha superato di gran lunga il numero dei lavoratori inclusi negli elenchi di mobilità», sottolinea il ministro della Pa, Marianna Madia, che fin dall'inizio ha assicurato il salvataggio di tutti i dipendenti. Il passaggio più delicato è stato infatti rappresentato dall'attribuzione alle Regioni di funzioni e dipendenti prima delle Province. Dei 15 mila dipendenti interessati dalla mobilità, gran parte è andata a lavorare per la Regione e un'altra fetta è stata pre-pensionata. Va detto che si tratta fin qui di dati provvisori, a cui bisognerà aggiungere le disponibilità del ministero della Giustizia, da sempre indicato come uno dei principali sbocchi. Le cancellerie e i tribunali soffrono infatti di una carenza cronica di personale. Quindi la cifra dei 2.500 posti liberi potrebbe quasi raddoppiare (quasi 2mila arriverebbero solo dall'amministrazione giudiziaria). D'altra parte ci sono da ricollocare anche i 2.000 esuberanti della Croce Rossa.

INTERVISTA Il presidente di Camera commercio Firenze spiega perché l'ente non finanzia più castagnate

Sprechi: ho chiuso il rubinetto

Tre obiettivi forti: aeroporto, Fiera e Teatro dell'Opera
GOFFREDO PISTELLI

È l'unico presidente di Camera di Commercio che ha calcato il palco della Leopolda, covo del renzismo, dove l'abolizione degli enti camerali era stata invocata più d'una volta. Leonardo Bassilichi, 44 anni, fiorentino, imprenditore informatico, a capo, col fratello Marco, dell'omonimo gruppo che, partito dalla macchina calcolatrice, mezzo secolo fa, oggi fattura oltre 270 milioni all'anno soprattutto con i sistemi elettronici di pagamento. A dicembre 2015, da pochi mesi alla guida della Cciao fiorentina, è andato appunto alla kermesse renziana, a spiegare che gli organismi come il suo dovevano e potevano cambiare ma che non dovevano essere cancellate con un tratto di penna come *quano*, nell'entourage governativo, pensava. Domanda. Bassilichi, compito ingrato, fare il presidente camerale e il leopoldino a un tempo. Risposta. Sì, ma andiamo per ordine. D. Prego. R. Sono entrato alla Camera di commercio con un'idea precisa di autoriforma. Era il giugno di due anni fa. E, due giorni dopo, Matteo Renzi disse che voleva chiudere le Camere di commercio. D. Scherzo da prete, lei era stato eletto come renziano, si scrisse. E che cosa ha fatto? R. Mi sono detto che non era il caso di attendere e di cambiare tutto subito, quello che c'era da cambiare. E che quello che si faceva a Firenze potesse essere uno stimolo per tutto il sistema camerale. D. I suoi colleghi presidenti come la presero? R. Ho avuto da subito uno scambio di vedute molto fluido con molti di loro. Alcuni mi stavano ad ascoltare, altri mi davano dell'integralista e predicavano la resistenza. D. Lei da dove ha cominciato? R. Ho cominciato a consultare le imprese. Cosa vorreste? Cosa vi serve? Qualcuno rispose che il sistema costava troppo. Aveva ragione e noi abbiamo appoggiato da subito la riduzione del diritto camerale voluta dal governo, anche se molti nel sistema camerale hanno provato a fare ostruzionismo. D. L'anno prossimo arriverà al 50%... R. Certo. E nel frattempo a Firenze abbiamo fatto importanti economie e razionalizzazioni per cominciare a dare i servizi di cui c'era davvero bisogno. D. Ossia? R. Abbiamo tagliato tutti quei finanziamenti che riversavamo nel territorio, ben nove milioni euro all'anno. D. Qualcuno non l'avrà presa bene. R. Pazienza. Dobbiamo dare servizi alle imprese, non fare la fi era del castagno. Poi abbiamo tagliato le partecipazioni non strategiche, ben 12. D. Per esempio? R. Per esempio partecipavamo a una fondazione di ricerca scientifica. Così ci siamo concentrati, anche sentendo gli iscritti, nell'aeroporto, nella fi era e nel Teatro dell'Opera, ossia due infrastrutture e una realtà centrale nei flussi turistici e culturali. D. Il taglio più difficile, qual è stato? R. L'uscita da Unioncamere Toscana. D. Perché non bastava già quella nazionale, di cui lei è vicepresidente? R. Appunto, così la pensavo, e ci costava 500mila euro all'anno. Sono stato anche contestato. D. E per le aziende che avete fatto? R. Innanzitutto, cominciamo a rivolgerci alle 134mila partite Iva registrate e non solo alle 200 aziende che usavano i nostri servizi con regolarità. Cominciando a darne di nuovi. D. Servizi nuovi che significano? R. Usare i 155 dipendenti diretti, rimotivandoli. Le faccio un esempio: con un sei di loro, abbiamo creato un ufficio che risponde, in tempo reale, ai problemi burocratici. La sburocratizzazione, che è stata una delle prime esigenze manifestate, ce la accogliamo noi. D. Vale a dire? R. Quell'ufficio provvede a espletare pratiche per la zona a traffico limitato, per i parcheggi, per le Asl e molto altro. Ovviamente non basta, e per questo stiamo digitalizzando tutto, perché nessuno debba venire fisicamente qui. D. Un imprenditore informatico sa bene che non basta dirlo. R. Infatti. Abbiamo capito che in molte aziende c'era una cultura digitale da costruire, non bastava che noi mettessimo online tutto. Per questo ci siamo alleati a Google: un nostro gruppo di lavoro, appoggiandosi alla società di Mountain View, sta accompagnando alla digitalizzazione molte aziende. Ma ragionando con 17 grandi imprese, molte delle quali multinazionali che hanno sede a Firenze, sono emerse anche altre esigenze, come quella

dell'arbitrato. D. In attesa che la politica riformi la giustizia. R. Infatti. Non ci nascondiamo che i tempi della nostra giustizia sono spesso ostacolo agli investimenti. Quindi abbiamo creato servizi di mediazione rivolti anche alle imprese straniere che investano qui: se avranno problemi di contenzioso, sapranno come risolverli senza passare dai tribunali. Questo sarà un grande marketing per il territorio, oltre a essere un supporto per il sistema giustizia. D. In che senso? R. Nel senso che se General Electric o Eli Lilly, tanto per fare due nomi di aziende presenti, ne parleranno ai loro partner, sono convinto che la bellezza di Firenze, coniugata a un servizio efficiente, faranno da attrattore per altre multinazionali. E poi c'è la scuola. D. La scuola? R. Quelle 17 grandi aziende ci hanno detto che, in tre anni, avrebbero potuto assumere mille lavoratori e che non li stavano trovando. D. Come, non li trovavano, con tutti i disoccupati che ci sono? R. Bravo, anche io ho reagito così. Il punto è che ci volevano percorsi formativi ad hoc. Non si trova più, per esempio, chi lavori il cuoio e in uno dei distretti della pelletteria più grandi d'Italia è un problema. Ma lo stesso vale per i meccanici. Ci siamo mossi con una serie di accordi per l'alternanza scuola-lavoro, prima ancora che la riforma della #buonascuola li rendesse obbligatori, coinvolgendo 15 istituti superiori e 13 aziende. D. Firenze è una città delle professioni intellettuali. R. È un po' colpa di tutti. Per anni abbiamo insegnato ai nostri figli che era meglio non usare le mani ma la testa, e li abbiamo voluti avvocati e architetti piuttosto che artigiani o meccanici, non capendo che la nobiltà d'animo, prescinde dal tipo di mestiere. D. Oltre a quelli che vogliono i figli architetti e avvocati, ci sono anche quelli che poi non vogliono ingrandire l'aeroporto. Voi siete soci di chi lo gestisce e, al contrario, volete farlo crescere. Sennò gli argentini di Corporacion America, che hanno la maggioranza, alla fine ne si scocceranno. R. Intanto, abbiamo unito le due società che gestivano i due scali qui e a Pisa, dimostrando che i campanili non hanno più senso. E se l'aeroporto Amerigo Vespucci crescerà, ne avrà un beneficio il territorio. D. Sì però abbiamo visto levate di scudi, la sindaca renziana di Sesto Fiorentina sfiduciata dai consiglieri piduini, l'Università che protesta per gli aerei troppo vicini. R. Senta, ci sono problemi legittimi e altri del tutto strumentali. Quelli legittimi sono in via di risoluzione, quelli che hanno paura che si disturbino le «anatroccole» del Padule di Sesto (la palude dell'area limitrofa allo scalo, ndr), non li considero nemmeno. Stiamo attendendo la «valutazione di impatto ambientale», e spero che i lavori comincino presto. D. Di che cosa c'è bisogno a Firenze? R. Di gente che non dica, come ho letto in alcune lettere ai giornali in questi giorni, che la crescita di turisti è preoccupante. D. Lei che ha risposto? R. Che nessun negozio ha mai chiuso perché troppo pieno. Che se non cavalchiamo l'onda saremo dei perdenti, che bisogna guardare non nel breve, ma nel medio e lungo periodo. D. Con quali soluzioni? R. Per esempio, progettando circuiti turistici nuovi, la Toscana, per molti di quelli che arrivano, è come una grande città, bisogna allargare gli itinerari e le proposte, a Prato o all'Areino. D. La città sta cambiando? R. C'è molta più gente che ha voglia di fare, di trasformare la realtà, anche se nel nostro Dna, c'è la critica, e quella deve rimanere, ci mancherebbe. D. Un ruolo l'ha avuto anche l'ascesa di Matteo Renzi, secondo lei? R. A Renzi riconosco due cose, da fiorentino. La prima è che ci ha svegliato. Perché Firenze dormiva. D. Bella addormentata. R. Bellissima. Dopodiché c'è chi la sveglia la vorrebbe con la musica dolce, chi vuole il trillo. E Renzi, andando a Roma, ci ha esposto al mondo, come visibilità. D. E a Roma, un'altra sveglia? R. Precisamente. E, anche qui, c'è chi avrebbe preferito aprire gli occhi con le note dolci. Ma mi pare che ora ci sia più gente che ha voglia di fare, di credere che non sia tutto finito, che non valga la pena rischiare. D. Non mi ha detto la seconda cosa che le piace del premier. R. Che ha rinnovato la classe politica: cambiando il suo partito ha inevitabilmente indotto il cambiamento anche altrove. D. Sull'economia c'è chi lo critica: le cose non vanno come dovrebbero, la ripresa si vede a fatica. R. Gli effetti sull'economia vanno visti sul medio e lungo periodo e, come tutti, dico che una crescita dello zero virgola non basta, anche se non tollero chi sottovaluta i segni più dopo tanti segni meno. Dopodiché... D. Dopodiché? R. Dopodiché, come dice Mario Draghi, per far ripartire l'Europa ci vogliono infrastrutture e allargare le maglie della competitività europea. D. Investimenti. R. Sì, con una nota bene. Se trovassimo chi oggi ci dà 500 miliardi per fare gli investimenti di cui c'è bisogno, temo che non avremmo,

negli enti locali e nelle istituzioni periferiche, la classe dirigente in grado di spenderli bene. Certo, poi, da imprenditore, le dico che dovremmo abbassare le tasse. Però, per essere pragmatici, sarebbe meglio inizialmente aumentare i ritorni sulle tasse, cioè migliorare i servizi che, con quell'imposizione di tasse, riusciamo a dare. D. Dunque? R. Dunque bisogna continuare a rinnovare la classe dirigente. D. Insomma, che la rottamazione continui. Se non lo dice lei, che alcuni danno nel giro più largo del Giglio magico degli intimi del premier... R. Ecco, codesta immagine andava brevettata. Chissà se lo hanno fatto. D. Secondo me il collega David Allegranti, che ne ha la paternità, non lo ha fatto. R. Peccato per lui. Ma come viene usata non mi piace. D. In effetti, nel tempo, la si è connota dispregiativamente. R. Saranno mica gelosie? Mi pare che le persone debbano essere misurate per la competenza e non per la residenza. E che spesso si parla di gente che lavorano per il bene. Quando ho acquisito delle aziende, ho innanzitutto portato i miei: perché nell'immediato avevo bisogno di persone di cui mi potevo fidare e che sapevo cosa fossero in grado di fare. Poi, mi sono guardato in giro. D. L'ultima nomina di Palazzo Chigi sul digitale, il numero due di Amazon, Diego Piacentini, l'ha soddisfatta? R. Un gran bel nome. E Amazon è stato un gruppo pionieristico. A Palazzo Chigi c'è già Paolo Barberis. D. Il fondatore di Dada, uno dei primi provider di connessione Internet, come si diceva allora. R. Molto bravo anche lui e poi c'è l'Agid, l'agenzia per il digitale: l'essenziale è che parlino tutti la stessa lingua. D. Intanto il piano per la banda larga sembra aver preso vita. R. Sì ma quella è l'infrastruttura, il digitale è la cultura. Se fossi un chimico direi che bisogna far reagire struttura e cultura. © Riproduzione riservata Sono uscito da Unioncamere Toscana. Già aderiamo a quella nazionale. Ho così risparmiato mezzo milione di euro. Ciò che faccio, l'ho chiesto prima agli iscritti. Meno costi: fatto. Più assistenza alle imprese: stiamo facendolo. E con la digitalizzazione non c'è più bisogno di venire fisicamente da noi. Le 17 grandi aziende presenti a Firenze (molte delle quali multinazionali) si scontrano con una giustizia civile troppo lenta: per loro, puntiamo sull'arbitrato consentendo di risolvere problemi di contenzioso civile senza passare per i tribunali. Questo è il marketing di cui il territorio ha bisogno. Chi vuole investire da noi non trova manodopera adatta. Sembra strano, mentre l'occupazione langue, ma è così. Nel distretto della pelletteria più grande d'Italia non si trova un giovane che lavori il cuoio. Lo stesso vale per i meccanici. Puntiamo sulle scuole superiori per invertire il senso del fumo.

E poi c'è chi si batte per non allargare l'aeroporto di Firenze che serve a collegare la città e la Toscana con il mondo. C'è addirittura chi si lamenta che a Firenze ci siano troppi turisti, considerati una minaccia e non un'opportunità. Offriamo loro, semmai, mete e itinerari diversi, che ci sono.

Foto: Leonardo Bassilichi

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE: RIPRESA DEBOLE E DISOMOGENEA **Silvestrini (Cna): eliminare lo split payment**

«Assistiamo a una ripresa debole e molto disomogenea. Le micro imprese sono ancora in piena burrasca. Lo dimostrano i recenti dati di Movimprese. Nel 2015 le imprese artigiane sono diminuite di quasi 19 mila unità, l'1,4% in meno rispetto al 2014. È il valore più basso registrato negli ultimi 15 anni. Per questo non smetteremo di incalzare la politica e le istituzioni, a ogni livello, perché creino le condizioni per facilitare la nascita e lo sviluppo delle piccole imprese». Lo ha affermato Sergio Silvestrini, segretario generale della Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna), conversando con i giornalisti a margine del convegno sul tema «Le piccole imprese motore della ripresa» che si è svolto ieri pomeriggio a Pistoia, promosso dalla stessa Confederazione. «Bisogna intervenire con rapidità alleggerendo il fisco, a partire dalla eliminazione dello split payment e dell'Imu su capannoni», ha spiegato Silvestrini, «semplificando le pratiche burocratiche, riducendo i costi, a cominciare da quelli che gravano sul lavoro e sull'energia, creando le condizioni di mercato che consentano ad artigiani e piccole imprese di cogliere le grandi opportunità offerte dalla possibilità di partecipare agli appalti pubblici e di accedere ai mercati esteri». © Riproduzione riservata
Foto: Sergio Silvestrini

Locazione, nuove vie

Possibilità di avvalersi di soggetti esterni per la conservazione delle dichiarazioni d'affitto e locazione. Dalle Entrate arrivano le modifiche che al decreto dirigenziale del luglio 1998. Diversamente da quanto in precedenza previsto, l'utente potrà «avvalersi di soggetti esterni per la conservazione delle dichiarazioni nonché della documentazione in formato elettronico, nel rispetto delle regole tecniche in materia di sistema di conservazione».

AI FINI DELLA RIDUZIONE IRRILEVANTI GLI IMMOBILI NON ABITATIVI

Per l'Imu agevolata sul comodato il negozio non conta

ILARIA ACCARDI

La riduzione del 50% della base imponibile Imu in caso di concessione dell'abitazione in comodato a genitori e figli che la utilizzano come abitazione principale si applica ai contratti sia scritti che verbali di comodato, purché registrati. La nozione di «un solo immobile» posseduto in Italia è riferita all'immobile ad uso abitativo, per cui il possesso di un terreno, di un negozio o di un garage, non impedisce il riconoscimento dell'agevolazione. Se l'immobile in comproprietà fra i coniugi è concesso in comodato ai genitori di uno di essi, l'agevolazione spetta al solo al figlio che concede l'immobile ai propri genitori, in ragione della quota di possesso. Questi i punti di maggior interesse che emergono dalla lettura della risoluzione n. 1/DF del 17 febbraio 2016 del dipartimento delle finanze (si veda ItaliaOggi del 18 febbraio), con la quale sono state affrontate alcune questioni in ordine all'art. 1, comma 10, della legge n. 208 del 2015 che ha inserito, nel comma 3 dell'art. 13 del dl n. 201 del 2011, la lett. 0a) la riduzione della base imponibile dell'Imu per le unità immobiliari, a eccezione di quelle classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, concesse in comodato dal soggetto passivo ai parenti in linea retta entro il primo grado che le utilizzano come abitazione principale. La norma prevede come ulteriori condizioni per poter beneficiare della riduzione che: il contratto sia registrato; il comodante possieda un solo immobile in Italia; il comodante risieda anagraficamente e dimori abitualmente nello stesso comune in cui è situato l'immobile concesso in comodato. La norma dispone, poi, che la riduzione si applica anche nel caso in cui il comodante, oltre all'immobile concesso in comodato, possieda nello stesso comune un altro immobile adibito ad abitazione principale, a eccezione delle unità abitative classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9. Sul punto la risoluzione precisa che: non solo l'immobile concesso in comodato, ma anche quello destinato dal comodante a propria abitazione non deve essere classificato nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9; il comune non può più equiparare ad abitazione principale gli immobili concessi in comodato dal soggetto passivo ai parenti in linea retta entro il primo grado, poiché essendo prevista per l'abitazione principale l'esenzione sia dall'Imu che dalla Tasi, verrebbe in tal modo a creare nuove esenzioni, in contrasto con l'art. 52 del dlgs, n. 446 del 1997 che impedisce all'ente di procedere all'«individuazione e definizione delle fattispecie imponibili, dei soggetti passivi e della aliquota massima dei singoli tributi». Ciò non esclude, però, che i comuni possano stabilire per tali immobili un'aliquota agevolata, purché non inferiore allo 0,46%. Altre precisazioni hanno interessato la registrazione del contratto di comodato che deve essere effettuata entro 20 giorni dalla data dell'atto. È stato evidenziato che la norma si riferisce sia al contratto redatto in forma scritta che a quello redatto in forma orale, per il quale in realtà non vi è, in via generale, obbligo di registrazione: tale adempimento è indispensabile, però, anche in quest'ultimo caso per godere della riduzione. Per beneficiarne sin dal mese di gennaio 2016, il contratto di comodato redatto in forma scritta deve essere stato stipulato entro il 16 gennaio 2016. Per quelli sottoscritti dopo occorre prendere come riferimento la data del contratto di comodato, come del resto anche per i contratti verbali di comodato. Il Mef ribadisce, inoltre, in ordine alla nozione di «un solo immobile» in Italia che si riferisce al solo immobile a uso abitativo; per cui il possesso, per esempio, di un terreno agricolo o di un negozio non impedisce il riconoscimento dell'agevolazione. La risoluzione punta, poi, lo sguardo su una serie di particolari fattispecie che possono verificarsi nella pratica tra le quali, per esempio, il caso in cui un soggetto possiede oltre al solo immobile a uso abitativo concesso in comodato, un immobile a uso abitativo che, però, è definito, ai sensi dell'art. 9, comma 3-bis, del dl n. 557 del 1993, come rurale a uso strumentale. In tale ipotesi il possesso di detto immobile sebbene destinato «ad abitazione dei dipendenti esercenti attività agricole», non preclude l'accesso all'agevolazione, poiché è la legge che, al verificarsi delle condizioni prescritte, lo considera strumentale all'esercizio dell'agricoltura e non abitativo. Ai fini Tasi si applica la stessa norma

agevolativa, per cui il comodante, è chiamato a versare la Tasi, dopo aver ridotto la base imponibile del 50%, applicando la misura della tassazione stabilita dal comune nel regolamento relativo 2015, come stabilisce l'art. 1, comma 681, della legge n. 147 del 2013, modificato dal comma 14 della legge di stabilità per il 2016. Il citato comma 681 precisa, infine, che solo nel caso in cui non sia stata determinata la percentuale il comodante è tenuto ad applicare la Tasi nella misura pari al 90% dell'ammontare complessivo del tributo.

Foto: Da ItaliaOggi del 18 febbraio 2016

REVISORI NEWS

La Regione Sardegna adotta l'estrazione pubblica per i revisori legali degli enti locali

La Regione Autonoma della Sardegna, con la L.R. 4 febbraio 2016, n.2, pubblicata nel Buras n.6 in data 11 febbraio 2016, e avente per oggetto: Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna, all'art.36 denominato: Organo di revisione legale dei conti, ha introdotto la disciplina secondo cui, a decorrere dal primo rinnovo dell'organo di revisione successivo alla data di entrata in vigore della suddetta legge, i revisori degli enti locali sono individuati con il sistema dell'estrazione pubblica. L'elenco da cui attingere i revisori è redatto dall'Assessorato regionale degli enti locali, finanze e urbanistica, nel quale, a richiesta, possono essere inseriti coloro i quali sono iscritti, a livello regionale, nel Registro dei revisori legali di cui al decreto legislativo 27 gennaio 2010, n. 39 (Attuazione della direttiva 2006/43/CE, relativa alle revisioni legali dei conti annuali e dei conti consolidati, che modifica le direttive 78/660/CEE e 83/349/CEE, e che abroga la direttiva 84/253/CEE). I criteri per l'inserimento degli interessati nel predetto elenco sono stabiliti con deliberazione della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore regionale degli enti locali, finanze e urbanistica, secondo i principi di proporzionalità tra l'anzianità di iscrizione negli albi e la dimensione demografica e specifica qualificazione professionale in materia di contabilità pubblica e gestione economico-finanziaria degli enti pubblici territoriali. Con la medesima deliberazione sono indicate le modalità di estrazione e l'organo abilitato a effettuarla. La norma prevede inoltre che nei comuni con popolazione pari o superiore a 15 mila abitanti la revisione legale dei conti è affidata a un collegio di revisori composto da tre membri; mentre nei comuni con popolazione inferiore a 15 mila abitanti e nelle unioni di comuni la revisione economico-finanziaria è affidata a un solo revisore. Nel caso in cui le unioni di comuni esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni che ne fanno parte, la revisione legale dei conti è svolta da un collegio di revisori composto da tre membri che svolge le medesime funzioni anche per i comuni che fanno parte dell'unione. L'attività di revisione legale dei conti può essere svolta dalle unioni di comuni in forma associata anche per i comuni che ne fanno parte; in tal caso per le unioni di comuni con meno di 15 mila abitanti il revisore è unico. Nelle unioni di comuni con più di 15 mila abitanti il collegio dei revisori è di tre membri. Per quanto concerne l'estrazione pubblica, essa è effettuata dall'organo abilitato sulla base di una rosa di tre nomi per il revisore unico e cinque nomi per il collegio dei revisori, indicata dall'organo assembleare. Gli enti locali hanno l'obbligo di comunicare ai propri tesoriери i nominativi dei soggetti cui è affidato l'incarico entro venti giorni dall'avvenuta esecutività della deliberazione di nomina. L'incarico di revisione legale dei conti dura tre anni ed è rinnovabile una sola volta. Gli enti locali, qualora il revisore o il collegio siano al primo mandato, hanno la facoltà di rinnovarlo per un secondo mandato senza procedere a estrazione, con deliberazione dell'organo assembleare. In caso di collegio non è ammesso il rinnovo parziale dell'organo. Nel caso di collegio, la scelta rispetta le quote di genere, con almeno una presenza per genere. Il revisore che abbia già svolto due mandati consecutivi presso il medesimo ente locale può essere nuovamente nominato nello stesso ente a condizione che sia decorso un periodo di almeno tre anni dalla scadenza dell'ultimo incarico. consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura. www.regione.sardegna.it

CORTE CONTI

Un flop la spending review

La spending review messa in atto in questi anni dal governo è stata «un parziale insuccesso». Anche a causa delle «difficoltà imputabili a una non ottimale costruzione di basi conoscitive sui contenuti, sui meccanismi regolatori e sui vincoli che caratterizzano le diverse categorie di spesa oggetto dei propositi di taglio». E così, invece che portare avanti «operazioni mirate», la revisione della spesa ha portato alla «contrazione, se non alla soppressione, di prestazioni rese alla collettività». A lanciare l'atto di accusa è il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2016. Squitieri ha evidenziato come a pagare dazio maggiormente per le politiche di contrazione della spesa siano stati gli enti territoriali. Nelle regioni, per esempio, «il progressivo taglio delle risorse disponibili si è tradotto in una modifica del rilievo delle funzioni svolte» e ciò sta delineando «diversità di accesso dei cittadini ai servizi». Per questo, ha annunciato il numero uno dei magistrati contabili, la Corte intende dare il proprio contributo al tema della revisione della spesa, attraverso un Rapporto, in via di ultimazione, che sarà presentato a marzo in parlamento. A Squitieri ha replicato il viceministro all'economia Enrico Zanetti che ha ricordato come «l'effetto cumulato sul 2016 degli interventi di revisione della spesa fatti in questi due anni dal governo, ammontano a 25 miliardi: non esattamente noccioline». © Riproduzione riservata

Bilanci al 30/4, in provincia al 31/7

Matteo Barbero

Slitta al 30 aprile il termine per l'approvazione dei bilanci di previsione 2016 dei comuni. Mentre per i preventivi di province e città metropolitane ci sarà tempo fino al 31 luglio. Lo ha stabilito ieri la Conferenza stato-città e autonomie locali, spostando di un mese la dead-line attualmente fissata al 31 marzo per i municipi. Deciso lo slittamento di un mese anche della nota di aggiornamento al Dup, al momento da presentare entro il 28 febbraio insieme allo schema di preventivo e ai pareri dei revisori. Ora le nuove scadenze dovranno essere ufficializzate da un decreto del ministero dell'interno. Il copione è lo stesso ormai da diversi anni, con l'esecutivo che promette «mai più rinvii», ma che poi è costretto a concederli a causa delle numerose incognite che rendono quanto mai incerta la quadratura dei conti di comuni ed enti di area vasta. Questa volta, ufficialmente, il rinvio è stato richiesto dall'Upi, visto il persistente stato comatoso in cui versano i bilanci di province e città metropolitane. Ma anche i comuni brancolano nel buio. Come negli anni scorsi, il principale problema da risolvere riguarda il fondo di solidarietà comunale, ormai sempre più simile a un rebus. Stando a quanto previsto dalla legge di stabilità (legge n. 208/2015) il riparto dovrebbe essere definito al più tardi entro il 30 aprile, una tempistica evidentemente incompatibile con l'attuale scadenza di fine marzo. Molte le questioni da risolvere, dall'adeguatezza dei fondi stanziati per compensare il mancato gettito di Imu e Tasi all'impatto dei nuovi fabbisogni standard, il cui peso quest'anno è cresciuto dal 20 al 30%. Al riguardo, nella Conferenza di ieri è stato fatto un primo passo avanti, con l'approvazione della nota metodologica relativa alle procedure di calcolo e stima delle capacità fiscali dei singoli comuni. Tale parametro dovrà essere confrontato con i «costi giusti» in corso di aggiornamento da parte della Sose per stabilire chi deve contribuire e chi ricevere dalla perequazione. Sempre ieri è stato anche deciso di confermare la distribuzione dei tagli previsti dal dl 66/2014 già utilizzata nel 2015. Infine, la Conferenza ha dato il via libera allo schema di decreto che disciplina tempi e modalità per l'invio della certificazione richiesta dall'art. 243, comma 2, del Tuel agli enti strutturalmente deficitari.

Gabbia peggiore del Patto

Matteo Barbero

Altro che sblocco degli avanzi. Per molti enti, il nuovo pareggio di bilancio rischia di essere una gabbia peggiore del Patto. Facciamo un esempio: se un ente applica 100 di avanzo non derivante da debito nel 2016 per finanziare un'opera di pari importo con due stati avanzamento di 50 nel 2016 e di 50 nel 2017, ai fini del pareggio avrà un buco di 100 nel primo anno e di 50 nel secondo: in tutto 150. Com'è possibile? È la conseguenza del fatto che, nel 2016, il fondo pluriennale vincolato rileva non solo come entrata, ma anche come spesa. Nel nostro esempio, si ha solo il secondo effetto, per cui, ai fini del pareggio 2016, l'ente dovrà scontare sia gli impegni esigibili nell'anno per 50 che quelli (altri 50) rinviati all'anno successivo e accantonati a fondo. Nel 2017, quest'ultimo in entrata non varrà, mentre i 50 di impegno peseranno sul saldo. Non va meglio agli enti che hanno contratto mutui per finanziare investimenti che devono ancora partire.

Cosa accade se le due fonti prevedono numeri diversi per le sedute

Quorum, vince lo statuto

In caso di contrasto con il regolamento

Qual è la normativa da applicare, in ordine alla definizione del quorum strutturale stabilito per la validità delle sedute del consiglio comunale, in caso di contrasto tra previsione statutaria e norma regolamentare? L'art. 38, comma 2, del decreto legislativo n. 267/00, demanda al regolamento comunale, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto», la determinazione del «numero dei consiglieri necessario per la validità delle sedute», con il limite che tale numero non può, in ogni caso, scendere sotto la soglia del «terzo dei consiglieri assegnati per legge all'ente, senza computare a tale fine il sindaco e il presidente della provincia»; quest'ultimo assunto deve essere inteso nel senso che, limitatamente al computo del «terzo» dei consiglieri, il sindaco deve essere escluso. Nel caso di specie è stato rilevato un contrasto tra la previsione recata dallo statuto comunale e la disciplina prevista dal regolamento sul funzionamento del consiglio dell'ente locale. La prima delle due fonti normative, infatti, prevede, in prima convocazione, la presenza della maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati al fine della validità delle sedute e, in seconda convocazione, la presenza di almeno sei consiglieri, non computando il sindaco. Ai sensi della norma regolamentare è, invece, previsto che, per la validità delle sedute di seconda convocazione, sia necessaria la presenza di almeno un terzo dei consiglieri assegnati su un totale di 12 consiglieri oltre al sindaco. Secondo il principio della gerarchia delle fonti, conformemente anche all'articolo 7 del citato Tuel, che disciplina l'adozione dei regolamenti comunali «nel rispetto dei principi fissati dalla legge e dallo statuto» (cfr. sentenza Tar Lombardia, Brescia, n. 2625 del 28 dicembre 2009, Tar Lazio, n. 497 del 2011), la citata disposizione regolamentare dovrebbe essere disapplicata, prevalendo la norma statutaria. È, tuttavia, opportuno comporre la discrasia evidenziata; l'ente dovrà, pertanto, porre in essere un intervento correttivo volto ad armonizzare le previsioni recate dalle citate fonti di autonomia locale. VOTO DEL VICESINDACO È legittima una delibera di consiglio comunale adottata con il voto espresso anche dal vicesindaco dell'ente? Il Consiglio di Stato, con parere n. 94/96 del 21.2.1996, ha escluso che nel novero dei poteri vicari del vicesindaco rientri l'esercizio delle funzioni di componente del consiglio con diritto di voto. Nel caso di specie, la deliberazione consiliare in questione sarebbe stata approvata anche senza computare il voto espresso dal vicesindaco, pertanto occorre valutare se sia opportuno provvedere al ritiro della stessa, ove fosse inficiata da vizi di legittimità. In merito il Consiglio di Stato, V sezione, con sentenza n. 1564 del 2005, con riferimento alla circostanza che la delibera adottata sopravviva alla cosiddetta «prova di resistenza», ha affermato che una giusta composizione tra l'esigenza di reintegrare la legittimità violata nel corso delle operazioni di voto e quella di salvaguardare la volontà espressa dall'organo deliberante non consente di pronunciare l'annullamento degli atti impugnati e dei voti così espressi, se la loro illegittimità non inuisca in concreto sull'esito della deliberazione. Circa il superamento della «prova di resistenza», questa è del tutto irrilevante quando la controversia sia riferita alla violazione degli obblighi di astensione gravanti sugli amministratori locali ai sensi della vigente normativa in materia (cfr Consiglio di Stato sez. IV 20/12/2013 n. 6177). Nella fattispecie in esame, potrebbe farsi ricorso all'istituto della convalida amministrativa grazie al quale, qualora si sia in presenza di un atto annullabile, la pubblica amministrazione, in virtù del principio di conservazione degli atti giuridici, può decidere di mantenere in vita tale atto, rimuovendo i vizi che lo inficiano attraverso l'espressione di una manifestazione di volontà finalizzata a eliminare il vizio ravvisato. Infatti, la convalida si sostanzia in una nuova e autonoma manifestazione di volontà che, collegandosi all'atto originario, ne mantiene gli effetti fin dal momento in cui esso venne emanato. La legge n. 15 del 2005 ha modificato la legge n. 241 del 1990, introducendo l'art. 21-bis che, al comma 2, prevede la possibilità di convalida del provvedimento annullabile, entro un termine ragionevole, nel caso in cui ne sussistano le ragioni di pubblico interesse.

Il dlgs attuativo della legge Madia rafforza la lotta alla corruzione. Piani entro il 31/1

La trasparenza non pesa più

Meno oneri per le pp.aa., ampliato l'accesso agli atti
AMEDEO SCARSELLA ED EUGENIO PISCINO

Il consiglio dei ministri ha approvato il 20 gennaio, in esame preliminare, undici provvedimenti attuativi delle deleghe contenute nella legge n. 124/2015. Tra di essi figura il decreto legislativo in attuazione della delega contenuta nell'art. 7, della legge Madia, recante la revisione e la semplificazione delle disposizioni in materia di prevenzione della corruzione pubblica e trasparenza. Il decreto corregge la legge n. 190/2012 e il dlgs n. 33/2013. Nel suo complesso il decreto legislativo è finalizzato a rafforzare la trasparenza amministrativa. A questo fine, da un lato, il provvedimento normativo si propone di favorire forme diffuse di controllo da parte dei cittadini, anche adeguandosi a standard internazionali; dall'altro, introduce misure che consentono una più efficace azione di contrasto alle condotte illecite nelle pubbliche amministrazioni. In particolare, il provvedimento normativo apporta alcune significative modifiche al dlgs n. 33/2013, con i seguenti obiettivi: ridefinire l'ambito di applicazione degli obblighi e delle misure in materia di trasparenza; prevedere misure organizzative per la pubblicazione di alcune informazioni e per la concentrazione e la riduzione degli oneri gravanti in capo alle amministrazioni pubbliche; razionalizzare e precisare gli obblighi di pubblicazione; individuare i soggetti competenti all'irrogazione delle sanzioni per la violazione degli obblighi di trasparenza. Inoltre, è introdotta una nuova forma di accesso civico ai dati e ai documenti pubblici, equivalente a quella che nei sistemi anglosassoni è definita Freedom of information act (Foia). Questa nuova forma di accesso prevede che chiunque, indipendentemente dalla titolarità di situazioni giuridicamente rilevanti, può accedere a tutti i dati e ai documenti detenuti dalle pubbliche amministrazioni, nel rispetto di alcuni limiti tassativamente indicati dalla legge. Si tratta, dunque, di un regime di accesso più ampio di quello previsto dalla versione originaria dell'articolo 5 del dlgs n. 33/2013. L'articolo 10 del decreto, introducendo una rilevante misura di semplificazione, prevede la soppressione dell'obbligo per le pubbliche amministrazioni di redigere il programma triennale per la trasparenza e l'integrità, sostituendolo con l'obbligo di inserire alcune informazioni in apposita sezione del Piano di prevenzione della corruzione (Ptpc). Il decreto modifica anche la legge n. 190/2012, apportando novità per gli enti locali, intervenendo, innanzitutto, su una delle cause della scarsa qualità dei Ptpc che è stata individuata dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) nella non chiara configurazione dei compiti e delle responsabilità dei soggetti interni alle amministrazioni. Si aumenta il numero dei soggetti interni coinvolti nell'applicazione delle misure amministrative di prevenzione della corruzione, disciplinando le funzioni dei diversi soggetti chiamati a svolgere un ruolo di prevenzione della corruzione all'interno delle amministrazioni. Si prevede che l'organo di indirizzo politico svolga due funzioni (art. 41, c. 1, lett. g): la definizione degli obiettivi strategici in materia di prevenzione della corruzione e trasparenza e l'adozione del Ptpc, su proposta del responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza (Rpc), entro il 31 gennaio di ogni anno. La novella legislativa si propone di intervenire sulla disciplina del Rpc in considerazione della prevista abolizione della figura del segretario comunale contenuta in una delega della stessa legge n. 124/2015, prevedendo che «negli enti locali, il Rpc è individuato, di norma, nel segretario o nel dirigente apicale, salva diversa e motivata determinazione». La novella prevede, inoltre, il coinvolgimento dell'Oiv nell'ambito della valutazione delle misure di prevenzione della corruzione introdotte dall'ente, attribuendo a tale organo la verifica della coerenza dei Ptpc con gli obiettivi stabiliti nei documenti di programmazione strategico-gestionale e la verifica dei contenuti della relazione sulla performance in rapporto agli obiettivi inerenti alla prevenzione della corruzione e alla trasparenza. Il decreto, infine, tenta di introdurre elementi di differenziazione nell'applicazione della disciplina prevedendo all'art. 41, c. 1, lett. e), che «le amministrazioni di piccole dimensioni possono aggregarsi per definire in comune il piano triennale per la

prevenzione della corruzione, secondo le indicazioni contenute nel Piano nazionale anticorruzione di cui al comma 2-bis». © Riproduzione riservata

Unioni di 10 mila abitanti per gestire le funzioni

Nuova architettura per gli enti sardi

DI ANTONIO RUZZITTU E EDOARDO CAPULLI

L'architettura amministrativa del territorio della Sardegna è stata oggetto di un riordino legislativo che prevede la nuova Città metropolitana di Cagliari e l'aumento delle Unioni dei comuni. La riforma è stata approvata dal consiglio regionale della Sardegna il 27 gennaio 2016, con 29 voti a favore e 17 contrari. I protagonisti della riforma sono i comuni che dovranno associarsi in Unioni di almeno 10.000 abitanti per gestire le funzioni fondamentali. Il numero delle Unioni salirà dalle attuali 34 a circa 50 e ciascuna potrà decidere autonomamente le proprie regole a partire dallo statuto, attraverso gli organi composti dall'assemblea dei sindaci, dal presidente e dalla giunta. Lo status particolare di Città media spetta ai comuni con più di 30 mila abitanti. Potrebbero diventare Città medie Olbia, Nuoro e Oristano. Possibilità aperta per Carbonia e Iglesias se decidessero di affrontare un percorso di fusione fra comuni. La rete urbana è invece un'Unione di comuni con al suo interno almeno una Città media, il cui presidente sarà il sindaco della Città media con il maggior numero di abitanti. Nel caso insistessero sul territorio di un'Unione almeno due Città metropolitane, si parlerà di rete metropolitana. Quella di Sassari è allo stato l'unica di quelle previste, e verrebbe incontro alle richieste dei comuni del Nord Sardegna, della città di Sassari e del suo hinterland. I requisiti sono l'aver non meno di 150 mila abitanti e sistemi di trasporto di interesse nazionale. Il presidente della rete metropolitana sarà con ogni probabilità il sindaco di Sassari. L'unica Città metropolitana della Sardegna sarà quella di Cagliari costituita da 17 comuni per un totale di 450.000 abitanti, con presidente il sindaco di Cagliari. Infine, si ritorna alle quattro province storiche di Sassari, Nuoro e Oristano con l'aggiunta della Provincia del Sud Sardegna, che comprende il territorio della vecchia provincia di Cagliari meno l'area della Città metropolitana. Questi nascono o tornano a essere al momento enti di secondo livello in attesa della cancellazione definitiva dalla carta autonomistica della Sardegna e dalla Costituzione. © Riproduzione riservata

Si avvicina la scadenza per il rendiconto 2015

Consuntivi al test del Fondo crediti

VINCENZO IENNARO

Si avvicina la scadenza per la redazione del rendiconto riferito all'esercizio 2015. Sono tante le cose che gli uffici sono tenuti a verificare entro tale data. Tra questi c'è la necessità di verificare l'importo del Fondo crediti di dubbia esigibilità che è stato a suo tempo accantonato nel risultato di amministrazione 2014 e nel bilancio di previsione 2015. Per questa attività è necessario che propedeuticamente: 1) l'ente proceda al riaccertamento ordinario dei residui alla data del 31.12.2015; 2) da questo riaccertamento si determina il volume dei residui da mantenere in bilancio e poi, per ciascuna entrata oggetto di applicazione del Fondo crediti di dubbia esigibilità, si procede a calcolare la media del rapporto tra gli incassi a residui e i residui attivi alla data del 01.01 di ciascuno degli ultimi cinque anni; 3) all'importo dei residui delle risorse da svalutare si applicherà la percentuale di svalutazione utilizzando una delle tre tipologie di calcolo possibili, ovvero: media semplice, media ponderata e media pesata per come illustrato nell'esempio 5 del principio contabile 4/2. Bisognerà valutare il Fondo crediti di dubbia esigibilità complessivamente accantonato nel rendiconto 2014 e nel bilancio di previsione 2015. Da questa valutazione si capirà se l'accantonamento del Fondo crediti di dubbia esigibilità nel risultato di amministrazione è congruo o meno. Nel caso in cui non risultasse congruo, ovvero il Fondo crediti di dubbia esigibilità complessivo è superiore alla quota accantonata nel risultato di amministrazione bisognerà adeguare l'accantonamento utilizzando l'eventuale avanzo libero. Se quest'ultimo non è sufficiente a coprire la quota di Fondo crediti di dubbia esigibilità, oppure non esiste avanzo libero, la parte eccedente deve essere iscritta nella spesa del bilancio di previsione 2016 (art. 187 comma 1 del Testo unico degli enti locali). Nel caso in cui, invece, l'accantonamento nel risultato di amministrazione è superiore a quello necessario allora si libererà la relativa quota dal risultato di amministrazione. Per quanto detto è necessario procedere al riaccertamento ordinario dei residui e alla valutazione dei residui attivi eliminati che avevano concorso ad incrementare il Fondo crediti di dubbia esigibilità. Infatti nel caso in cui vengono eliminati tali residui attivi si può decrementare il Fondo crediti di dubbia esigibilità complessivo per pari importo. © Riproduzione riservata

Potranno partecipare gli enti di 12 regioni italiane e delle due province autonome

Adriatico, un mare di fondi

L'Ue ha stanziato 33 milioni per la cooperazione
MASSIMILIANO FINALI

Gli enti locali avranno tempo fino al 25 marzo 2016 per partecipare al primo bando del programma Interreg Adrion 2014-2020. Il bando stanziava oltre 33 milioni di euro di fondi pubblici per finanziare progetti nell'area adriatica che sviluppino i temi della cooperazione fra le varie aree interessate. Gli enti locali di 12 regioni italiane e delle due province autonome potranno partecipare a progetti di cooperazione per lo sviluppo dell'area adriatica e ottenere un contributo comunitario fino all'85% delle spese ammissibili. Maggiori informazioni riguardo il Programma Interreg Adrion, le condizioni per la presentazione delle proposte di progetto, la valutazione delle proposte, la modulistica per l'invio telematico delle domande, nonché altre informazioni pertinenti sono disponibili presso www.interregadrion.eu. Richiesti soggetti da almeno tre paesi differenti. Ogni progetto deve coinvolgere almeno tre partner finanziari provenienti da tre diversi paesi della zona del programma. Almeno uno, il Lead Partner, deve essere situato sul territorio di uno stato membro dell'Ue della zona di programma. Il programma riguarda 4 stati membri Ue e 4 stati non appartenenti all'Ue. In particolare, per l'Italia sono ammissibili le regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Molise, provincia autonoma di Bolzano, provincia autonoma di Trento, Puglia, Sicilia, Umbria, Veneto. Poi sono ammesse anche le aree della Croazia (regioni Jadranska Hrvatska; Kontinentalna Hrvatska), della Grecia (regioni Anatoliki Makedonia, Thraki; Kentriki Makedonia; Dytiki Makedonia; Thessalia; Ipeiros; Ionia Nisia; Dytiki Ellada; Sterea Ellada; Peloponnisos; Attiki; Voreio Aigaio; Notio Aigaio; Kriti) e Slovenia (regioni Vzhodna Slovenija; Zahodna Slovenija). Inoltre, per quanto riguarda gli stati non appartenenti all'Ue, rientrano Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia. Il partenariato potrà prevedere fino a un massimo di 10 partner, a livello di raccomandazione; tuttavia, una più ampia collaborazione potrà anche essere ammessa se debitamente giustificata. Finanziabili progetti per innovazione, cultura e trasporti. Il primo bando finanzierà progetti su tre assi prioritari. Il primo asse prioritario riguarda la «regione innovativa e intelligente» e ha l'obiettivo specifico di sostenere lo sviluppo di un sistema regionale di innovazione per l'area Adriatico-Ionica. Il secondo asse prioritario riguarda la «regione sostenibile» e ha l'obiettivo specifico di promuovere la valorizzazione e la conservazione sostenibile delle risorse naturali e culturali, come attività di crescita dell'area adriatico-ionica. Questo asse ha anche l'obiettivo specifico di rafforzare la capacità nell'affrontare a livello transnazionale la vulnerabilità ambientale, la frammentazione e la salvaguardia dei servizi ecosistemici nell'area adriatico-ionica. Infine, il terzo e ultimo asse prioritario riguarda la «Regione connessa» e ha l'obiettivo specifico di migliorare la capacità dei servizi di trasporto e la mobilità integrata e multimodalità nell'area adriatico-ionica. Contributo fino a 1,5 milioni di euro per progetto. Le proposte devono prevedere un contributo comunitario minimo di 800 mila euro e un contributo comunitario massimo di 1,5 milioni di euro, limiti eventualmente derogabili per una percentuale del 5%. Tale contributo potrà coprire fino a un massimo dell'85% delle spese ammissibili per tutti i partner di progetto. La quota di spesa (almeno il 15%) non coperta da Fondi Fesr o Ipa dovrà essere garantita mediante fonti di cofinanziamento nazionale. I tempi per la realizzazione del progetto non devono essere superiori a 24 mesi. Potranno essere finanziati costi del personale, spese d'ufficio e amministrative, costi di viaggio e soggiorno, costi per consulenze ed esperti esterni, spese per attrezzature, purché direttamente connesse con il progetto di cooperazione.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

46 articoli

titoli di stato e garanzie

La trappola dei veti sulle banche

Federico Fubini

Renzi fa sapere che l'Italia «metterà il veto» su qualunque proposta di Berlino volta a ridurre gli investimenti delle banche nel debito pubblico del loro Paese. Ma questo legame fra banche e debito pubblico non è normale.

a pagina 9

Con una mossa strategica, Matteo Renzi trasforma un dibattito fra tecnici di un oscuro comitato di Bruxelles in un duello politico plateale: il premier fa sapere che l'Italia «metterà il veto» su qualunque proposta di Berlino volta a ridurre gli investimenti delle banche nel debito pubblico del loro Paese. Per l'Italia sarebbe un cambio d'epoca, perché oggi gli istituti hanno in bilancio titoli di Stato per l'enorme somma di 389 miliardi di euro.

Minacciare un veto non serve, perché in questo caso una robusta maggioranza di governi basta per decidere. La posizione del governo di Roma peserà comunque. Ma strappare il velo della tecnica e mettere improvvisamente questa questione sotto i riflettori dei leader non rimuove due problemi che per ora erano rimasti un po' nell'ombra.

Il primo è che per il nono anno di seguito il debito pubblico dell'Italia salirà. Anche nel 2016. Sia in assoluto, sia soprattutto rispetto al reddito del Paese. Malgrado l'impegno del governo in senso contrario, questo appare il risultato più probabile dopo un ingresso molto lento dell'intera economia nell'inverno e una ricaduta dell'inflazione verso quota zero. La crescita reale non supererà l'1,1% nel migliore dei casi, ben sotto le stime ufficiali; neanche l'inflazione salirà all'1% come previsto, ma molto al di sotto. Il risultato è che a fine anno il reddito del Paese risulterà probabilmente più piccolo del previsto di 25 miliardi, o anche più. Mancheranno poi le entrate da privatizzazioni, perché è chiaro che le Ferrovie dello Stato non andranno più sul mercato nel 2016. Quanto al deficit pubblico, Renzi ha detto che sarà al 2,5% del reddito e dunque anche quello un po' peggio del previsto.

Un debito che ha l'aria di salire ancora dopo la Grande recessione fa risaltare il secondo elemento rimasto in ombra: in prospettiva il governo tedesco dubita profondamente della stabilità finanziaria dell'Italia e delle sue banche, proprio perché queste ultime sono così esposte in titoli di Stato. Dopo la Slovacchia, questo è il Paese nel quale gli istituti impegnano la quota più alta delle proprie attività in debito pubblico nazionale (l'11% dei bilanci, contro l'8% in Spagna, il 7% in Germania e il 3% in Francia).

Questa realtà a sua volta fa tornare come un boomerang l'elemento dal quale l'intera polemica era partita. Questo è un vero veto: la Germania non sosterrà mai un sistema europeo di garanzie sui depositi bancari, finché le banche stesse saranno così esposte sul debito dei rispettivi governi. Per Berlino ridurre gli investimenti degli istituti in titoli di Stati molto indebitati è essenziale, prima di impegnare denaro dei contribuenti tedeschi a garanzia di una crisi bancaria in Italia, Grecia o in Francia. Quando Renzi respinge la richiesta tedesca, di fatto dunque rinuncia proprio a ciò che fino a ieri lui stesso chiedeva con più urgenza: una garanzia europea sui depositi, in modo da scongiurare il rischio di una corsa generalizzata dei risparmiatori agli sportelli non appena una banca finisce in dissesto.

Non è solo un'ipotesi di scuola. L'Italia in questi mesi ha toccato con mano quanto sottile sia la linea fra la normalità e una crisi bancaria. E l'anno scorso proprio l'assenza di una garanzia europea ha scatenato il panico e l'assalto del pubblico alle banche greche, finendo per paralizzare il Paese. Benché le ricette proposte siano discutibili, l'idea tedesca di tagliare il cordone ombelicale fra banche e governi ha dunque una sua logica. In Grecia e a Cipro il sistema finanziario è crollato perché aveva investito pesantemente in titoli di Stato di Atene; quando lo Stato è entrato in crisi, ha trascinato le banche in una sorta di spirale che

passa dal debito pubblico, a una stretta al credito, fino all'economia reale.

L'Italia di oggi non è fragile come la Grecia cinque anni fa, ma questo legame a doppio filo fra banche e debito pubblico non è normale, né tradizionale. Fino al 2008 l'esposizione degli istituti italiani in titoli di Stato era appena un quarto rispetto a oggi. Limati gli spigoli delle proposte di Berlino, e delle parole di Renzi, lo spazio tecnico di un compromesso c'è. Basta capire che oggi forse serve più qui che in qualunque altro angolo dell'area euro. 389 miliardi

di euro

il valore dei titoli di Stato che gli istituti

di credito italiani

hanno in bilancio

Proposta

La questione di porre un tetto ai titoli di Stato nel bilancio delle banche, pari al 25% del capitale, è discussa in un gruppo di lavoro che dovrebbe riportare all'Ecofin La proposta del tetto è caldeggiata dalla Germania e dai Paesi del Nord Il premier Renzi ha detto che porrà il veto

Il caso

Spending review, cinque commissari ma i risparmi non si vedono

Sergio Rizzo

Nessuno si era fatto grandi illusioni: che la revisione della spesa non abbia dato finora risultati eclatanti è sotto gli occhi di tutti. Molte delle indicazioni contenute nel rapporto dell'ex commissario Carlo Cottarelli sono rimaste lettera morta, così da generare perfino la percezione che quel rapporto non sia neppure stato letto con la necessaria attenzione da chi avrebbe dovuto farlo. Gli esiti più clamorosi dell'operazione sono stati finora soprattutto gli avvicendamenti dei commissari: cinque negli ultimi tre anni. Mentre ben ci si è guardati dall'affondare il bisturi nelle tante aree di spreco che abbondano nei conti pubblici. Un esempio? Risuonano ancora le grida manzoniane a proposito della micidiale ed economicamente ingiustificata proliferazione delle società partecipate (almeno ottomila con più di 26 mila quote azionarie in mano a soggetti pubblici), molte delle quali nate solo per collocare qualche politico da riciclare o aggirare il divieto di assunzioni vigente per la pubblica amministrazione. Senza che nessuno vi abbia posto concretamente mano. Gran parte degli enti locali non hanno rispettato neppure l'obbligo di mettere a punto nei tempi stabiliti per legge i piani di ristrutturazione, né lo Stato centrale ha dato l'esempio atteso con la messa in liquidazione delle proprie società inutili: le quali continuano allegramente a sopravvivere. Il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri ha preannunciato la presentazione di un rapporto sulla spending review entro il prossimo mese di marzo. Ma la sua relazione resa ieri in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario ha anticipato una sentenza che non potrà certo essere assolutorio. Squitieri ha parlato di «parziale insuccesso», che sarebbe «imputabile a una non ottimale costruzione di basi conoscitive sui contenuti, sui meccanismi regolatori e sui vincoli che caratterizzano le diverse categorie di spesa oggetto dei propositi di tagli». Traduzione dal burocratese: non si è fatto ciò che era necessario per tagliare quel che si doveva tagliare e per evitare di tagliare quel che non si sarebbe dovuto tagliare. Resta da capire se si è trattato di semplici errori. O non piuttosto, come invece sembra, di scelte precise: che rientrano nella discrezionalità della sfera politica, ovvio. Del resto anche un malato è libero di non prendere le medicine. Ma se poi non guarisce non è certo colpa del medico che gliele ha prescritte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

Crac bancari, il nodo dei contratti

Cantone: regole sui rimborsi, noi pronti. Dipende dalla politica
Mario Sensini

ROMA L'Autorità anticorruzione «è pronta a partire» con gli arbitrati per gli indennizzi agli obbligazionisti di Banca Marche, Banca Etruria, CariFerrara e CariChieti, poste in risoluzione dal governo, ma sui provvedimenti per attivare la procedura, attesi già questa settimana insieme al decreto sulla riforma delle Bcc, «esistono ancora nodi politici da sciogliere». Lo ha detto ieri il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, evitando di fare previsioni sui tempi, «perché rischio di non azzeccarle neanche questa volta».

I meccanismi tecnici del Fondo e dei collegi arbitrali sono definiti da giorni e manca solo il via libera del premier, Matteo Renzi. Dal Tesoro assicurano comunque tempi molto brevi per il varo dei due provvedimenti necessari, che potrebbero arrivare già la prossima settimana. Ieri, intanto, il presidente della Toscana, Enrico Rossi, ha proposto al premier un maggior coinvolgimento di Bankitalia negli arbitrati.

Questi, secondo le bozze in circolazione, sarebbero una dozzina, e composti da cinque membri, con il presidente, un magistrato, indicato dall'Anac e quattro esperti che potranno provenire da Consob e banca centrale. Al Fondo, dotato di 100 milioni messi dal sistema bancario, potranno accedere solo i piccoli investitori, che secondo il Tesoro non dovrebbero essere più di un migliaio, in qualche modo aggirati dalle quattro banche nella sottoscrizione delle loro obbligazioni subordinate. Alla base dell'indennizzo, limitato a 100 mila euro, c'è infatti il riconoscimento dei danni subiti per la violazione degli obblighi di «informazione, diligenza, correttezza e trasparenza» nella prestazione dei servizi da parte degli istituti di credito.

Fattori discriminanti per il rimborso sarebbero, ad esempio, l'assenza del contratto scritto relativo all'investimento, il suo mancato adeguamento alle modifiche normative intervenute o, per gli investimenti precedenti al 2007, dunque all'entrata in vigore della direttiva Mifid, l'assenza delle informazioni scritte preventive e l'autorizzazione esplicita del cliente. Per gli investimenti più recenti, invece, peserebbe molto l'attribuzione di una qualifica degli investitori diversa da quella reale. Oltre agli otto indici presuntivi, ci sarebbero nove elementi oggettivi da considerare. Tra questi l'attribuzione da parte della banca di una classe di rischio alle proprie obbligazioni inferiore a quelle analoghe emesse da altri soggetti, il collegamento delle obbligazioni a contratti di finanziamento, un loro peso eccessivo nel portafoglio degli investitori più sprovveduti.

Ieri, intanto, il Senato ha approvato l'avvio di un'indagine conoscitiva propedeutica alla Commissione d'inchiesta sulle banche e la vigilanza. Il testo del ddl è atteso martedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100 milioni

la dotazione del Fondo per gli indennizzi agli investitori

12 i collegi arbitrali che agiranno

sui singoli

casi

100 mila euro

il limite dell'indennizzo per il riconoscimento dei danni

Stabilità

La legge di Stabilità 2016 ha istituito un Fondo per l'indennizzo dei titolari delle obbligazioni subordinate delle banche poste in risoluzione. Per attivarla servono due decreti. Uno che regoli la composizione dei collegi arbitrali affidati all'Anac, uno per stabilire i criteri di accesso al Fondo di solidarietà, da 100 milioni

Il relatore

Sacconi: lavoro autonomo, meno Irap e più contratti individuali nelle imprese

Enrico Marro

ROMA Meno tasse e più libertà contrattuale. Sono le modifiche necessarie, secondo Maurizio Sacconi (Area popolare), al disegno di legge sul lavoro autonomo non imprenditoriale e al cosiddetto «lavoro agile» (quello svincolato da una sede di lavoro). Sacconi è presidente della commissione Lavoro del Senato e sarà il relatore di maggioranza. La commissione comincerà la prossima settimana l'esame del provvedimento, che gode di una corsia preferenziale perché collegato alla legge di Stabilità. Sacconi annuncia che presenterà emendamenti, attingendo a un suo disegno di legge, per migliorare il trattamento fiscale delle piccole partite Iva e per ampliare il concetto di lavoro agile anche a quello autonomo, proponendo un ampio ricorso alla contrattazione individuale.

Su quest'ultimo punto, è necessario, dice, introdurre la possibilità di «accordi individuali certificati che consentano di adattare caso per caso le regole, derogando quindi ai contratti di categoria, in particolare sulla remunerazione legata al risultato». Tutto questo, aggiunge, deve riguardare «forme di lavoro sia autonomo che subordinato per progetti o a risultato, rese da soggetti che si avvalgono per la propria prestazione di piattaforme informatiche, strumenti tecnologici anche portatili o sistemi interconnessi», escludendo i lavori con compensi inferiori ai 30 mila euro lordi annui. Per sostenere il lavoro agile, il relatore propone infine un «piano nazionale di alfabetizzazione digitale finanziato con i fondi interprofessionali». Quanto al trattamento fiscale sul lavoro autonomo, bisogna, secondo Sacconi, aggiungere altre misure al disegno di legge (che consente di dedurre le spese di formazione fino a 10 mila euro). Per esempio, «allargando la platea di lavoratori non soggetti all'Irap, attraverso una puntuale definizione del concetto di stabile organizzazione». Così come «è necessario ampliare le voci di spesa deducibili, includendovi per esempio quelle di viaggio sostenute per andare a trovare il cliente e le altre spese di produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

Il governo ha presentato un disegno di legge collegato alla legge di Stabilità per «la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale» e per l'incentivazione del «lavoro agile», quello con «articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato» perché svolto grazie a strumenti tecnologici. Relatore di maggioranza in Senato sarà Maurizio Sacconi (Ap)

Corte dei conti: spending review parziale insuccesso

Roberto Turno

u pagina 8, con l'analisi di Marco Rogari pPrima concede l'onore delle armi alle manovre di Matteo Renzi che per la ripresa hanno puntato a incrementare il reddito delle famiglie e a ridurre gli oneri sulle imprese, ma anche a rilanciare gli investimenti pubblici. Poi però cambia musica e mette sull'avviso: la spending review s'è risolta fin qui in un «parziale insuccesso». Col difetto di aver badato all'equilibrio dei conti-e con risultati imponenti - ma non alla qualità e quantità dei servizi che «il cittadino può deve aspettarsi dall'intervento pubblico cui è chiamato a contribuire». Come una scure, invece, sui diritti dei cittadini è calato un «progressivo offuscamento».E un federalismo da "regione che vai, servizi che trovi". La Corte dei conti inaugura l'anno giudiziario 2106 davanti al capo dello Stato, Sergio Mattarella,e non rinuncia a indicare rotta e prospettive per i conti pubblici in un delicato ciclo economico dove il quadro è «cambia- to bruscamente». Il presidente della magistratura contabile, Raffaele Squitieri, non ha nascosto ieri quanto incerto sia ancora il cammino per uscire dal tunnel imboccare la discesa del rilancio. Sebbene l'Italia sia uscita dalla recessione, ha detto, il futuro resta incerto nel nuovo scenario internazionale. Col rischio della miscela esplosiva bassa crescita-inflazione ai minimi storici, particolarmente grave per un Paese impegnato nel riequilibrio dei conti nella riduzione del debito sovrano. Il riequilibrio della finanza pubblica, ha infatti sottolineato Squitieri, «resta impegnativo». E in questo senso s'impone «con forza» la questione dell spending review. «Nel periodo successivo all'esplosione della crisi mondiale ha riconosciuto- la dinamica della spesa pubblica in Italia ha subito una netta decelerazione». Che tuttavia, «per alcune componenti di spesa, s'è risolta persino in una riduzione assoluta dei livelli» rispetto al passato. Ma, ha aggiunto, per la Corte dei conti «il parziale insuccesso o, comunque, le difficoltà incontrate dagli interventi successivi di revisione della spesa sono anche imputabili ad una non ottimale costruzione di basi conoscitive sui contenuti, sui meccanismi regolatori e sui vincoli che caratterizzano le diverse categorie di spesa oggetto dei propositi di taglio». Insomma, s'è sbagliato. Finendo col dare enfasi alla «priorità dell'equilibrio dei conti», e con risultati («importantia livello di dati aggregati») che «nascondono segni delle rigidità e delle difficoltà» delle misure scelte. E perdendo di vista la qualità-quantità dei servizi da rendere ai cittadini-contribuenti,i destinatari degli interventi pubblici che pure finanziano. Con le regioni, per sovrappeso, chiamate a tagliare, creando una vera e propria anarchia di modelli di accesso di servizi agli italiani. Spending da rivedere, insomma. Ma non certo da mandare in soffitta. Con tutti i dubbi del caso, però. Perché i margini di risparmio sulla spesa, ha ricordato il presidente della Corte dei conti, nei prossimi anni saranno limitati. Proprio quando si dovrà affrontare di petto il macigno del carico fiscale.E mentre i margini di flessibilità «acquisiti in sede Ue sono stati interamente utilizzati nella manovra 2016». Un puzzle nel puzzle. Parole, quelle di Squitieri, che hanno subito innescato una coda di reazioni politiche. Con accuse al Governo da parte delle opposizioni. E un chiamarsi fuori causa da parte della maggioranza: «Sono cose del passato». Mentre il viceministro dell'Economia, Enrico Zanetti, ha ricordato che la spending review ha fruttato in 2 anni ben 25 mld, «non esattamente noccioline». Non senza accusare la Corte dei conti di fare «considerazioni generali e astratte», anziché essere efficace a contrastare «specifiche concrete sprechi». Non troppo sugli scudi sono invece finite altre considerazioni fatte ieri dalla Corte dei conti. Come lo scandalo sempre vivo delle partecipate. O la promozione espressa per l'accorpamento delle stazioni appaltanti. Ma anche le denunce che ancora una volta hanno riguardato le aree a rischio della Pa. Sempre le stesse: appalti, sanità, gestione del personale, frode di fondi europei, consulenze esterne e promozioni fuorilegge, mancata riscossione di entrate, servizi sanitari abbandonati, danno ambientale, gestione del patrimonio. E corruzione, tangenti. Perché la «mala gestio», ha ricordato il PGMartino Colella, è sempre viva e lotta sempre insieme a noi.

Le citazioni in giudizio TOTALI Ambiente Impatto % singole voci Altre tipologie Espropriazioni Opere
incompiute Frodi comunitarie Numero totale citazioni emesse 86 6,7 236 18,5 139 10,9 4 0,3 4 0,3 109 8,5
11 0,9 1 0,1 153 12,0 92 7,2 10 0,8 134 10,5 17 1,3 57 4,4 31 2,4 191 15,0 Danno all'immagine Strumenti
finanziari 1. 275 100 Risarcimento danni a terzi Mancata riscossione entrate Danno da attività contrattuale
Consulenze esterne e incarichi Ritardato o mancati pagamenti Tipologia del danno - Anno 2015 Danno al
patrimonio uso indebito di mobili e/o immobili Articolo 30, comma 15, legge 289/2002 Erogazione, contributi
e finanziamenti Personale (assunzioni, inquadramenti irregolari, assenteismo eccetera)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA A VITA (UNICREDIT), «PONTIERE» IN GERMANIA **«Merkel pronta a farsi carico di parte del debito italiano»**

Paolo Bricco

«Amio avviso Angela Merkel è disponibile a condividere una parte dei nostri debiti. Non tutti. A patto, però, che noi facciamo quello che ci compete». Giuseppe Vita, presidente di UniCredit, è uno dei "pontieri" che tengono vivi i complessi rapporti fra l'Italia e la Germania. u Continua da pagina 1 Per Vita siamo a un passaggio storico cruciale: «Il ministro del Tesoro unico europeo è essenziale per il buon funzionamento dell'Unione europea». Il ruolo pubblico e privato di Vita "pontiere" fra le due realtà nasce da lontano. Dalla sua storia personale: lasciata la ricerca pura è diventato uno dei dirigenti più apprezzati dell'industria tedesca. Nella sua parabola professionale c'è la complessità del rapporto fra Italia e Germania. Un rapporto vitale, ma non facile, durato per tutta la seconda metà del Novecento culminato nell'alleanza strategica fra i due Paesi che ha consentito all'Italia di entrare nell'unione monetaria. Un legame che ha finito per assumere, soprattutto nell'ultimo anno, tratti di ruvida acutezza per le tensioni su quali siano il genere di politica monetaria della Banca Centrale Europea e il tipo di politica economica comunitaria più adatti per fronteggiare la recessione avviata nel 2008. Il tutto, fra i fantasmi sull'inflazione generati dalle reminiscenze della Repubblica di Weimar e il moloch del nostro debito pubblico, le accuse italiane di una egemonia tedesca sulle scelte di Bruxelles in grado di determinare l'adozione di due pesie due misure per le banche e per gli aiuti di Stato e il senso di fastidio tedesco verso il Paese dove fioriscono i limoni dove tutti dicono di volere cambiare, ma niente (e nessuno) sembra cambiare mai. «Arrivai a Magonza nel 1962, all'Istituto di Radiologia della Johannes Gutenberg-Universität, con una borsa di studio che nessuno dei figli dei baroni universitari italiani aveva accettato. Se fossi rimasto a Roma, dove mi ero laureato e specializzato, avrei corso il rischio di fare il portaborse per 30 mila lire al mese, con cui mi sarei giusto pagato l'abbonamento del tram. In Germania, nonostante le difficoltà con la lingua, da subito ho scoperto la soddisfazione, e quasi la felicità, di essere apprezzato per quello che sapevo fare. Non per chi mi raccomandava», dice Vita nel suo studio di presidente di Unicredit. Nel 1964, da Magonza Giuseppe Vita si trasferisce a Berlino Ovest per lavorare nel gruppo farmaceutico Schering AG. «Prima andai a trovare mia mamma Giuseppina e mio papà Giuseppe ad Agrigento - racconta Vita - poi feci il viaggio in treno dalla Sicilia a Berlino Ovest, passando per la Germania dell'Est. Impiegai due giorni». La Schering AG lo incarica, nel 1968, di guidare la filiale italiana, lasciata nel 1987 per unirsi al top management in Germania, dove diventa nel 1989 presidente del Consiglio di Gestione (fino al 2001) e poi, fino al 2006, del Consiglio di Sorveglianza. Dal 2002 guida il Consiglio di Sorveglianza del gruppo editoriale Axel Springer e, dal 2012, è appunto presidente di Unicredit. Vita è appunto uno dei "pontieri", una delle personalità che meglio incarnano l'unità dialettica fra i due Paesi, un esempio dell'internazionalizzazione delle classi dirigenti europee che hanno beneficiato della progressiva integrazione fra i sistemi formativo-scientifici industriali-manageriali dei diversi Stati. La prima élite profondamente europea della storia, che forma il tessuto connettivo fra le differenti comunità nazionali che rappresenta le istanze di una parte all'altra, diventando un elemento essenziale per la sintesi degli interessi e per la continua riconfigurazione degli equilibri del potere e delle responsabilità. «A tenere legati i Paesi, non ci sono stati soltanto, negli anni Novanta, Carlo Azeglio Ciampi, Romano Prodi e Giuliano Amato. La politica conta, anche se i legami si sono allentati con Silvio Berlusconi, che ha invece intensificato i rapporti con gli Stati Uniti e la Russia. Ma c'è altro, rispetto alla politica. Sa chi sono stati i primi "pontieri"? Gli imprenditori, che fin dagli anni Cinquanta hanno compiuto investimenti reciproci nei due Paesi. Non soltanto i tedeschi in Italia. Ma anche le imprese italiane in Germania. Basti pensare alla Fiat, alla Pirelli, alla Campari, alla Ferrero. L'identità dell'Europa è basata sulla manifattura. L'industria ha anticipato il mercato unico. E non a caso la maggioranza degli imprenditori tedeschi, tre anni fa, ha acquistato pagine sui giornali di casa per sostenere con forza le ragioni

dell'unione monetaria», ricorda Vita. Oggi, però, siamo nel pieno dell'inverno dello scontento. La dialettica fra il blocco del Norde il blocco del Mediterraneo a Bruxelles ha assunto le forme di un litigio strisciante e cronico. Le immigrazioni bibliche dall'Africa e dal Medio Oriente potrebbero potenziare le spinte di disgregazione dell'Europa politica e dell'unità monetaria. «Da vecchio medico diagnostico - sottolinea Vita - ho scoperto una grave malattia europea, l'elettoralite cronica. Ventotto Paesi dell'Unione europea con altrettante leggi e dinamiche politiche, votazioni regionali e comunali, sembrano prefigurare una vera propria patologia: la necessità costante di trovare consenso nel breve. E oggi, nel pieno della crisi economica e dell'emergenza umanitaria della nuova immigrazione, non si vincono le elezioni parlando bene d'Europa». E, così, anche per le élite europee è difficile ricomporre unità e ricondurre a razionalità gli impulsi più profondi che vengono da lontano. I tedeschi, anche i più lontani dalla pancia del popolo, hanno paura dell'inflazione. Una paura assurda in tempo di deflazione, che sembrava essere stata superata quarant'anni fa dall'Helmut Schmidt cancelliere del «meglio il 5% di inflazione che il 5% di disoccupazione», e che invece si è cristallizzata nella cultura macroeconomica portata dalla Bundesbank nella Bce, con cui ogni giorno ha a che fare - non senza difficoltà, ma senza certo risultare un soccombente - Mario Draghi, strenuo difensore dell'euro. E, allo stesso tempo, i tedeschi non riescono a reinvestire l'eccedenza del 6% del surplus commerciale, assecondando il dogma del pareggio di bilancio e il bisogno di costituire una sorta di tesoretto difensivo, in caso di crac dei Paesi del Mediterraneo. Dall'altra parte, come un bulimico di fronte a una tavola imbandita, l'Italia non riesce a seguire una dieta fatta di comportamenti basilari: tagliare la spesa improduttiva, scovare uno a uno e radere al suolo gli enti inutili, mandare in galera - davvero, non per finta - i corrotti e i ladri della cosa pubblica e privata. «Il ministro del Tesoro unico europeo - nota Vita - è essenziale per il buon funzionamento dell'Unione europea. E, a mio avviso, Angela Merkel è disponibile a condividere una parte, non tutti, i nostri debiti. A patto, però, che noi facciamo quello che ci compete. È un problema di sopravvivenza. Serve una terapia che ci faccia guarire. Il chirurgo può dover tagliare una gamba, se il rischio è la cancrena o la morte per dissanguamento. Fuori di metafora, non siamo certo a quel punto. Finché è possibile, dobbiamo ridurre il nostro debito pubblico in maniera socialmente accettabile». Angela Merkel, la figlia del pastore luterano Horst Kasner cresciuta nella Ddr, è una delle personalità con cui Vita ha stretto amicizia nella Berlino riunificata. Suo marito, Joachim Sauer, è un docente di Chimica fisica alla Humboldt-Universität di Berlino ed ha collaborato dal punto di vista scientifico con la Schering allora guidata da Vita. La passione per la musica classica, l'opera e il melodramma è uno dei collanti di questa amicizia familiare. La Merkel, invitata dal premier Romano Prodi a una prima alla Scala, porta con sé Vita. Il quale, qualche anno dopo, contraccambia a sua volta invitandola a un'altra serata, sempre alla Scala, che serve all'allora sindaco di Milano Letizia Moratti per chiedere il voto tedesco per Expo, peraltro già promesso alla turca Smirne. «Sono sicuro - afferma Vita - che la Merkel passerà alla storia come l'autrice del salvataggio dell'Europa e dell'euro. I tedeschi non vogliono l'egemonia in Europa. La Merkel è sulla linea di Helmut Kohl: "Non lasciateci soli, siamo tedeschi"». Ma nella mente di molti italiani - se non nella pancia - risuonano quelle che gli economisti chiamano asimmetrie e le persone comuni ingiustizie. Per esempio, sul problema del salvataggio pubblico di alcune banche tedesche. «Sì, si ricorda bene - chiarisce Vita - i tedeschi hanno speso cifre importanti. Ma tutti sapevano che c'era un termine entro cui queste operazioni si potevano fare e dopo il quale sarebbero state vietate. Abbiamo firmato gli accordi. Certo, come Paese non ti puoi lamentare se a Bruxelles non sei presente o non ti fai valere, come invece sta giustamente cercando di fare Matteo Renzi». Alla festa di compleanno per i suoi ottanta anni, in presenza del falco Wolfgang Schäuble, a chi gli domandava perché non avesse mai chiesto la cittadinanza tedesca, Vita ha risposto: «Non voglio diventare tedesco, non voglio restare italiano, anche se sono orgoglioso di esserlo e ancora più orgoglioso di essere siciliano; voglio diventare europeo». Fra il tempo di Magonza e il mare di oggi, contrada Misita ad Agrigento, che con i suoi due chilometri e mezzo di costa e 380 ettari a grano duro e a vigneto ospita d'estate i 116 membri della famiglia Vita provenienti da tutto il

mondo, sono accadute molte cose. La terra europea sta tremando. Non sappiamo che cosa succederà. Italiani o tedeschi - insomma, europei - sembra quasi parlare a noi tutti Goethe: «Conosci tu il monte e l'impervio sentiero? Il mulo nella nebbia cerca la sua strada. Nelle grotte s'annida l'antica stirpe dei draghi. La roccia precipita sopra lei l'ondata. Lo conosci? Laggiù! Laggiù, porta la nostra strada, andiamoo padre mio!». Laggiù, nonostante tutto, ci sono lo spirito comunitario e la realtà concreta dell'Unione europea.

IL GRUPPO E LA GERMANIA

miliardi L'utile 2015 Giuseppe Vita è presidente di Unicredit dal maggio del 2012. Il gruppo, di cui Federico Ghizzoni è amministratore delegato dall'ottobre 2010, è uno dei più importanti gruppi bancari europei. Nel 2015 ha fatto registrare oltre 22 miliardi di ricavi e un utile netto pari a 1,7 miliardi di euro. Nello stesso anno ha generato in maniera organica quasi 100 punti base di capitale, raggiungendo un CET1 vicino all'11%, superando così già oggi i requisiti in materia di capitale che attualmente sono previsti per il 2018. Conta oltre 120 mila addetti e opera in più di 40 paesi. Complessivamente ha circa 33 milioni di clienti e un totale di prestiti alla clientela superiore a 470 miliardi. In Germania è proprietaria di HVB, una delle più grandi banche del paese. HVB, che ha la sede centrale a Monaco di Baviera, conta circa 2 milioni e mezzo di clienti, prestiti alla clientela per oltre 110 miliardi di euro, circa 16 mila dipendenti.

1,7

Foto: Presidente UniCredit Giuseppe Vita

Foto: Protagonista. Il presidente emerito, Carlo Azeglio Ciampi (nella foto) è stato uno dei fautori, assieme a Romano Prodi e Giuliano Amato, dell'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Nell'ufficio della cancelliera. Giuseppe Vita (a destra) e l'amministratore delegato Federico Ghizzoni in uno dei loro incontri con la Cancelliera Angela Merkel. Unicredit controlla HVB, una delle più importanti banche tedesche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sandro Gozi Sottosegretario INTERVISTA

«Infrazioni e frodi, cala il contenzioso»

Davide Colombo

ROMA ascendente, quella che poi porta all'adozione delle direttive, formalizzando la posizione dell'Italia preventivamente su ogni singolo tema. Prima il Governo non era presente a questi tavoli ora lo è sistematicamente. Nel 2015 ne abbiamo fatte 11. Abbiamo attualmente in corso sei consultazioni su dossier che spaziano dalla base imponibile comune sulle imposte societarie alla proprietà intellettuale e al digitale. L'Italia non ha una formidabile immagine sul fronte delle frodi comunitarie. Vero. Ma anche su questo fronte abbiamo fatto molto. I casi di frode sull'utilizzo dei fondi europei sono calati dell'8% nel 2014 e del 20% nel 2015. Abbiamo evitato una perdita per circa 40 milioni di euro. Il lavoro fatto su questo fronte non riguarda solo l'analisi delle procedure ma anche la trasparenza: abbiamo pubblicato sui nostri siti l'elenco dei beneficiari dei fondi Ue. La lunga trattativa sul decreto banche ha dimostrato che il fronte aiuti di Stato resta caldissimo. In questo momento abbiamo sei casi importanti aperti per presunta violazione delle norme Ue sugli aiuti di Stato, il più rilevante riguarda l'Ilva. Io mantengo rapporti continui con la commissaria Margrethe Vestager e al Dipartimento stiamo creando una direzione generale per rafforzare il coordinamento con tutte le amministrazioni sugli aiuti di Stato e il partenariato con la Commissione. «L'Italia i compiti a casa li ha fatti, l'Europa no» aveva detto mercoledì pomeriggio in Senato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, prima dell'intervento a dir poco critico del senatore, ed ex premier, Mario Monti, secondo il quale il Governo con la sua azione «non manca occasione di denigrare l'Ue». Ma a due anni dal suo insediamento con quali numeri si presenta davvero il nostro Esecutivo al Consiglio europeo chiamato a chiudere un accordo per scongiurare la Brexit? Lo abbiamo chiesto a Sandro Gozi, 47 anni, sottosegretario con delega alle Politiche europee. «In questi due anni - risponde Gozi - la Presidenza del Consiglio ha rafforzato tutti gli strumenti di coordinamento della politica europea, che consideriamo una parte centrale della nostra politica interna, ottenendo risultati fattuali che la stessa Commissione e il Parlamento europeo ci hanno riconosciuto». Parla della riduzione delle procedure d'infrazione cui ha fatto riferimento Renzi? Anche a quelle ma non solo. Intanto le procedure di infrazione sono attualmente 91, il numero più basso degli ultimi vent'anni, quando Monti ha lasciato erano 104 e con Letta erano salite a 119. Siamo tra i Paesi che, in termini relativi, ha migliorato di più questo profilo di contenzioso. Come ci siete arrivati? Lavorando in più stretto contatto con Bruxelles facendo più gioco di squadra a Roma. I cosiddetti Ue pilot, ovvero il precontenzioso su specifici dossier, sono oggi 102 mentre erano 140 quando siamo arrivati, nel febbraio-marzo 2014. Ma abbiamo anche ampliato gli strumenti dicevo. Da una legge comunitaria all'anno siamo passati a una legge di delegazione europea e una legge europea per semestre, cioè a quattro all'anno; abbiamo intensificato le consultazioni con la Commissione nella fase

Foto: Politiche europee. Sandro Gozi

Conti pubblici. La nota tecnica sulla manovra

Per la Ragioneria la «revisione» nel 2016 vale 7,2 miliardi

Il 61% delle coperture legate alla legge di stabilità arriva da riduzioni di spesa Secondo l'Upb le una tantum pesano 2,7 miliardi

Davide Colombo Marco Rogari

La spending review per il 2016 "attivata" dall'ultima legge di stabilità uscita dal Parlamento vale 7,2 miliardi. Che diventano 8,3 miliardi nel 2017 e oltre 10 miliardi nel 2018. E il pacchetto complessivo di interventi di riduzione della spesa ammonta a 10,2 miliardi sempre per quest'anno anche se parallelamente vengono messe in moto misure con effetto di maggiore spesa per 9,8 miliardi (ai fini dell'indebitamento netto della Pa). A sancire definitivamente l'esatto "peso" della "spending" per il 2016 è la Nota tecnico-illustrativa della Ragioneria generale dello Stato alla manovra 2016 nella versione uscita dalle Camere. Numeri definitivi che saranno utilizzati dal Governo nella trattativa in corso con Bruxelles sul nodo "flessibilità" per i conti pubblici e che hanno anche la funzione di porre fine alle polemiche sulla reale portata della spending con il Governo accusato dall'opposizione, e non solo, per tutta la navigazione parlamentare dell'ultima "stabilità" di aver dimezzato l'obiettivo dei 10 miliardi di tagli indicato nel Def dello scorso aprile. Nel dossier della Rgs divulgato nella prima settimana di febbraio si tiene anzitutto a sottolineare che nel 2016 il 61% delle coperture legate alle risorse «reperate» dalla manovra (16,8 miliardi) arriva da riduzione delle spese. E la percentuale sale a quota 70% nel 2017. «Le riduzioni di spesa interessano in larga misura le voci di parte corrente che - osserva la Ragioneria generale - rispetto al totale delle minori spese rappresentano nel triennio circa il 77%». E una parte consistente delle coperture «è ottenuta attraverso misure di spending review per un importo pari a circa 7,2 miliardi nel 2016». La Nota della Rgs evidenzia che la "revisione della spesa" riguarda tutti i livelli di Governo e prevede il rafforzamento del ricorso alle centrali di committenza per l'acquisto di beni e servizi da parte della Pa (circa 217 milioni l'anno per la fetta di forniture a carico di amministrazioni centrali, enti non territoriali e enti di previdenza) e una stretta ai ministeri facendo leva sull'efficientamento dei loro bilanci per circa 2,7 miliardi nel 2016, 2,1 miliardi nel 2017 e 2,2 miliardi nel 2018 al netto degli effetti fiscali e contributivi. Altre risorse vengono recuperate, come è noto, dalla rideterminazione del livello di fabbisogno sanitario nazionale standard (un risparmio di circa 1,8 miliardi per quest'anno) e dal passaggio al nuovo saldo obiettivo di finanza pubblica per le Regioni (1,8 miliardi nel 2016). Nel dossier si ricorda che «le Regioni e le Province autonome assicurano un contributo migliorativo per un importo di circa 4 miliardi nel 2017 e di circa 5,5 miliardi nel 2018». Tra le altre misure che secondo la Rgs sono da ricondurre alla "spending" anche la revisione del meccanismo di indicizzazione dei trattamenti pensionistici superiori a tre volte il minimo (risparmio di spesa al netto degli effetti fiscali di circa 1,1 miliardi nel 2018). Le valutazioni della Commissione europea sulla manovra 2016 non si concentrano comunque solo sugli effetti reali della spending review e sulle tanto discusse clausole di flessibilità del valore complessivo di un punto di Pil (e già approvate per 0,4 punti). Il vaglio è sulla portata di ogni singola misura della Stabilità che, vale ricordarlo, produce su quest'anno un indebitamento netto di 17,6 miliardi. E, in particolare, sulla distinzione tra interventi di natura strutturale e misure una tantum, il cui valore sfiora i 2,7 miliardi per l'anno in corso. La distinzione è complicata e va condotta sulla base della nuova classificazione adottata in dicembre dalla Commissione in parte alla luce del nuovo modello statistico (Sec2010) in parte per ridurre al minimo l'arbitrarietà nelle scelte di policy dei diversi paesi. Le una tantum della Stabilità 2016 individuate con la nuova griglia valgono come detto quasi due decimali di Pil quest'anno tra maggiori e minori entrate, come illustra l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) nel focus del 3 febbraio. Tra esse si annoverano 2 miliardi di gettito della voluntary disclosure (1,4 miliardi sono invece contabilizzati nel 2015), 409 milioni di imposte sostitutive per le operazioni straordinarie nelle aziende, 220 milioni di dismissioni immobiliari dei ministeri

della Difesa e degli Esteri, 100 milioni di entrate non tributarie generate dalla trasformazione della Cassa conguaglio settore elettrico (Ccse) in ente pubblico economico.

L'ANALISI

Spending, il 2017 banco di prova per quantità e qualità

Marco Rogari

Il prossimo anno non si potrà sfuggire a una revisione della spesa efficace e di qualità. E a confermare indirettamente che per la spending review il 2017 sarà un importante banco di prova (anche perché «per i prossimi anni il profilo programmatico delle finanze pubbliche resta impegnativo») è lo stesso presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, che ha parlato di «parziale insuccesso» degli interventi intrapresi negli ultimi anni. Al di là di come si concluderà il confronto con Bruxelles sulla flessibilità nel quadro di finanza pubblica richiesta per il 2016 con l'ultima legge di stabilità, il Governo ha davanti a sé un doppio passaggio obbligato: la sterilizzazione di oltre 15 miliardi di clausole di salvaguardia fiscale e il mantenimento della promessa del taglio dell'Ires per le imprese, già previsto nei tendenziali. Un doppio obiettivo che può essere centrato solo facendo leva anche su una decisa azione di riduzione e razionalizzazione degli sprechi e della spesa pubblica in eccesso anche tenendo conto che sullo sfondo del quadro economico c'è un'ulteriore incognita di non poco conto: la reale forza della ripresa e quindi della crescita nel 2016 (non oltre l'1% per l'Ocse) dopo che il 2015 si è chiuso con un Pil sì in rialzo rispetto all'anno precedente (0,7%) ma con un risultato leggermente inferiore alle stime dell'esecutivo (0,9%). Pertanto nel 2017 sarà difficilmente replicabile il cambiamento in corso operato lo scorso anno dal Governo quando dai 10 miliardi di spending review indicati nel Def di aprile si è poi scesi ai 7,2 miliardi di "effettiva" revisione della spesa (parte dei quali con tagli di natura semi-lineare) certificati nei giorni scorsi dalla Ragioneria generale dello Stato. Una decisione motivata con la necessità di limitare le possibili ricadute recessive di tagli troppo marcati ma dovuta anche alla difficoltà nel fare breccia nel muro opposto da amministrazioni centrali e territoriali, sempre ostili ai tagli, e di fare scelte impopolari. Il Governo per voce del ministro Pier Carlo Padoan ha comunque sempre tenuto a sottolineare di non aver mai rinunciato a ridurre la spesa. E i dati ricordati nelle scorse settimane dall'attuale commissario alla "spending" Yoram Gutgeld confermano che i tagli non sono mancati: oltre 24 miliardi per effetto degli interventi adottati dal 2014 fino all'ultima "stabilità". La stessa Corte dei conti osserva che sul fronte del taglio della spesa si sono ottenuti «risultati importanti a livello di dati aggregati» ma sottolinea che le misure varate si sono spesso rivelate operazioni di «contrazione se non di soppressione di servizi alla collettività» e si sono tradotte in «un risultato molto sbilanciato nella composizione tra spesa corrente e spesa in conto capitale». Con quest'ultima troppo penalizzata nonostante fosse invece indispensabile per favorire gli investimenti (e quindi la ripresa). Nel 2017 occorrerà quindi agire sicuramente in termini di quantità ma anche di qualità. La Corte dei conti apprezza l'intervento di centralizzazione degli acquisti Pa con la riduzione da oltre 30 mila a 34 stazioni appaltanti. Un intervento che però da solo non basta per dare la spinta necessaria alla "spending" 2017.

ANALISI

Più forza al confronto anticipato

Jean Marie Del Bo

riforma strutturale, tante volte tentata e mai riuscita. I dati rivelano, poi, un'altra contraddizione. Mai come negli ultimi anni e , con insistenza particolare negli ultimi mesi, si è puntato sulla deflazione del contenzioso, sull'anticipazione del confronto per non arrivare davanti ai giudici. E qui occorre evitare di percorrere soluzioni affrettate. Insistere sulla deflazione, sul confronto fra le l dati sul contenzioso fiscale, che anticipano la relazione che aprirà oggi l'anno giudiziario della giustizia tributaria, segnalano, per il 2015, un'inversione di tendenza. Il volume del contenzioso riprende a crescere e lo fa con una percentuale significativa che supera il 6 per cento. Il dato suona, dunque, come un segnale d'allarme per una giurisdizione che negli anni scorsi aveva fornito più di un segnale di maggiore efficienza e di riacquistata capacità di rispondere alle domande di certezza dei contribuenti e delle imprese. Come tutti i segnali d'allarme occorre, però, cercare di interpretare la curva al rialzo che caratterizza per il 2015 il bilancio della giustizia tributaria. La prima considerazione può essere che le riforme che sono state introdotte negli anni scorsi hanno probabilmente esaurito la loro spinta. Insomma, hanno raggiunto i risultati che da loro ci si poteva attendere. Resta, certamente, ancora tutta da valutare l'efficacia delle misure che sono previste per attuare la delega fiscale. Ma il colpo di freno che i dati 2015 denunciano riportano d'attualità anche il progetto più ambizioso di una parti, sul calo della tensione fra Fisco e contribuente conviene a tutti. Senza dimenticare l'effetto che avrebbe sul volume del contenzioso un miglioramento della qualità degli atti di contestazione degli uffici e un utilizzo effettivo dell'autotutela. Una politica di questo genere può portare risultati con un beneficio doppio. Quello più immediato di riduzione del contenzioso e quello più strutturale di migliorare i rapporti Fisco-contribuente, dando un taglio al botta e risposta affidato alle carte bollate.

Equitalia. La nuova società unica operativa da 1° luglio prossimo risponderà alla holding ROMA

Ratificato l'addio ai tre «agenti»

M. Mo.

► Migliorare il servizio di riscossione e ridurre i costi di gestione. Sono i due obiettivi che l'ad di Equitalia Spa, Ernesto Maria Ruffini, conta di centrare con il processo di riorganizzazione del servizio pubblico di riscossione. Da ieri questo processo ha compiuto un passo importante con l'ufficializzazione dell'incorporazione in un'unica società operativa dei tre attuali agenti della riscossione: Equitalia Nord, Equitalia Centro ed Equitalia Sud. La nuova società sarà pienamente operativa dal prossimo 1° luglio e continuerà a rispondere alla Holding Equitalia Spa. Con l'atto notarile di martedì sera l'agente unico della riscossione viene ufficialmente ribattezzato «Equitalia servizi di riscossione», così da evitare qualsiasi dubbio sull'attività che dalla prossima estate sarà chiamata a svolgere. Per il nuovo Cda la scelta è caduta su tre figure interne alla struttura di Equitalia: la carica di presidente sarà ricoperta da Adelfio Moretti, dal 2011 direttore generale di Equitalia Nord, mentre i due consiglieri sono Marco Paglia, attualmente responsabile della Funzione partecipazioni e governance della Holding Equitalia, e Paola Conforti, dal 2010 anche lei nella Holding come responsabile dell'unità operativa Legale istituzionale e successivamente, Normativa e Compliance. Il loro incarico sarà a costo zero, con un particolare meccanismo di restituzione diretta del gettone di presenza che gli sarà riconosciuto. Come detto l'obiettivo resta quello di una concreta riduzione dei costi di gestione. Con il taglio di tre Cda e l'accentramento nella capogruppo di servizi condivisi (amministrativi, acquisti di beni e servizi, amministrazione del personale e organizzazione) i risparmi, fanno notare da Equitalia, si aggirano nell'ordine di qualche centinaio di milioni di euro (i conti sono in corso). Ma non solo risparmi di costi e spending review. Con la riorganizzazione l'ad di Equitalia, Ruffini, conta di migliorare decisamente i servizi di riscossione cercando di rendere quanto più omogenei ed efficaci i sistemi e le procedure di riscossione. In questa direzione va ricordata l'integrazione dell'intera filiera operativa con l'incorporazione nella Holding della società Equitalia servizi, di supporto alle procedure per la formazione dei ruoli.

In sintesi 01 LE NOMINE Il presidente sarà Adelfio Moretti, dal 2011 direttore generale di Equitalia Nord mentre i due consiglieri sono Marco Paglia e Paola Conforti 02 I RISPARMI Il taglio di tre Cda e l'accentramento nella capogruppo di servizi condivisi (amministrativi, acquisti di beni e servizi, amministrazione del personale e organizzazione) genereranno risparmi, secondo stime interne, nell'ordine di centinaia di milioni di euro

Giustizia tributaria. I dati sul contenzioso saranno presentati oggi a Roma all'apertura dell'anno giudiziario - L'incremento maggiore (13%) in primo grado ROMA

Nel 2015 aumentano le liti con il Fisco

Controversie cresciute del 6% - Trattate cause per 34 miliardi, 22 in Provinciale e 12 in Regionale IN DISCUSSIONE Al 31 dicembre scorso le pendenze erano a quota 538.191 Cavallaro (Cpgt): «Serve rivedere l'intero sistema»

Marco Mobili Giovanni Parente

Contribuenti e Fisco in lite per circa 34 miliardi di euro. E non è vero che si litighi di meno: nel 2015 il contenzioso tributario è tornato a crescere del 6%, nonostante la maggiore onerosità del ricorso al giudice per via del contributo unificato o gli sforzi ripetuti del Governo di potenziare «gli istituti di deflazione preprozessuali, come il riordinato e ampliato interpello, e quelli processuali, come la possibilità di conciliazione anche in appello e l'obbligo del ricorso-reclamo e della conseguente mediazione tributaria fino al non certo bagatellare importo di 20mila euro». A fornire il quadro aggiornato dello stato di salute della giustizia tributaria è Mario Cavallaro, presidente del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpgt) l'organo di autogoverno dei giudici tributari. Oggi nel corso dell'apertura dell'anno giudiziario delle commissioni tributarie, che si svolgerà a Roma nella sede del Cnel a villa Lubin, Cavallaro illustrerà i dati sull'andamento nel 2015 del contenzioso fiscale e soprattutto porrà l'accento sulla riforma del processo soltanto avviata con la delega fiscale: «La giurisdizione tributaria - sottolinea Cavallaro - deve essere oggetto di una riforma di sistema», ma attenzione «non più limitata all'applicazione di pannicelli caldi», precisa ancora il presidente del Cpgt. I numeri del contenzioso tributario parlano da soli: le commissioni tributarie nel 2015 hanno trattato cause per quasi 34 miliardi di euro, di cui circa 22 miliardi in Provinciale e altri 12 in Regionale. Tra l'altro nel 2015, aggiunge Cavallaro, si registra ancora «il fenomeno della concentrazione in pochi ricorsi degli affari più significativi (oltre il 73% del valore complessivo è concentrato nel 2% del numero dei ricorsi e appelli)». Il 2015, inoltre, ha segnato la ripresa delle liti tra Fisco e contribuenti: rispetto al trend discendente del 2014 lo scorso anno i ricorsi e gli appelli presentati nelle Commissioni sono aumentati complessivamente del 6% e soprattutto in primo grado dove la crescita è stata del 13 per cento. Un dato che, come evidenzia Cavallaro, sembra essere in contraddizione con tutti gli sforzi del Governo per ridurre il contenzioso sia nella fase preprozessuale con la riforma dell'interpello sia nella fase processuale. Al 31 dicembre 2015 le cause pendenti sono a quota 538.191, di cui 393.627 in Provinciale e 144.564 in Regionale. Complessivamente le nuove cause instaurate nel 2015 sono state 261.186 mentre quelle decise hanno superato le 301mila unità, di cui 247.182 in primo grado e circa 56mila in secondo grado. Come evidenzia Cavallaro sui tempi del processo tributario, pur riconoscendo che in alcune aree del Paese permangono «rare e sparse criticità», si può dire che «la giurisdizione tributaria entro poco più di tre anni di media dà una risposta definitiva, in entrambi i suoi gradi di giurisdizione». Per dare un taglio Cavallaro propone la sua strada: con strumenti meramente procedimentali come la perenzione si potrebbero liquidare le pendenze più remote. Il nodo vero da affrontare, e non spetta certamente all'organo di autogoverno dei giudici, è la durata dei giudizi in Cassazione che oggi può essere indicato «come elemento di alta criticità del sistema». E non è la sola. Con la delega fiscale sono state introdotte misure di manutenzione del processo necessarie ma, evidenzia il presidente dei giudici tributari, nulla si è fatto sui compensi così come è rimasta irrisolta la dipendenza della giustizia tributaria dal Mef. Una richiesta diretta poi anche sull'innovazione digitale del processo tributario: «Il Consiglio crede nell'innovazione, interna e delle reti giudiziarie e lavorerà con l'Ena - precisa Cavallaro - se ne avrà a sua volta le specifiche e speciali risorse».

I MOTIVI DEL LITIGIO La distribuzione delle controversie nate nel 2015

TRIBUTI ERARIALI

I numeri

182.049

79.137 1 2 1 2 Iva Irap 9% 9% 8% 1% CTP Decise 2013 2013 2013 59.811 2014 2014 2014 2015 2015
2015 CTR 35% 13% 13% 12% Valore Valore 50% 17% 12% 12% 2% 1% 6% Pendenti Pervenute 123.798
512.164 264.772 55.416 209.356 314.078 254.267 635.962 61.489 184.901 55.248 251.644 581.833
130.285 451.548 246.390 306.892 261.186 69.942 191.244 55.595 247.182 538.191 144.564 393.627
302.777 TOTALE Registro Ire Irpef Doganali Ires Irpeg Pubblicità Cosap tosap TOTALE Fino a 2.582 € Da
20.000,01 € fino a 100.000 € Da 100.000,01 € a 1.000.000 € Numero controversie complessivo in € Tributi
locali Numero controversie Altri tributi locali TRIBUTI LOCALI complessivo in € Oltre il 1.000.000 € Altri
tributi erariali Ipotecarie e catastali Valore indeterminabile Tributi e tasse auto Comm. tributarie regionali
Comm. tributarie provinciali Da 2.582,01 € a 20.000 € Tributi smaltimento rifiuti Tributi proprietà immobiliari
DISTRIBUZIONE CONTROVERSIE Per fasce di valore pervenute nel 2015 LA FOTOGRAFIA Il numero
delle controversie iniziate, decise e pendenti negli ultimi tre anni Fonte: Consiglio di presidenza della
giustizia tributaria 12.003.118.936 21.849.974.666 33.853.093.602 18.029 14.259.330 79.605 60.809.419
75.068.749 20.992 195.267.459 52.320 453.227.790 648.495.249 16.515 747.473.605 33.640
1.515.390.544 2.262.864.149 7.666 2.236.089.009 15.392 4.436.672.217 6.672.761.226 1.655
8.810.029.533 3.199 15.383.874.696 24.193.904.229 5.085 - 7.088 - -

Adempimenti. Può abbandonare l'opzione chi ha completato il triennio di permanenza FOCUS

Nella dichiarazione 2016 l'uscita dall'Iva per cassa

Dopo i tre anni il regime si proroga di anno in anno LA SCELTA Dal reverse charge alle operazioni a esigibilità differita, sono tante le attività incompatibili con il cash accounting

Matteo Balzanelli Massimo Sirri

Prima chiamata per uscire dall'Iva per cassa, scelta del regime ordinario per i soggetti forfettari e opzione last minute per il regime di vantaggio. Sono queste le "nuove proposte" del quadro VO della dichiarazione Iva 2016 in materia di opzioni e revoche. Procedendo nell'ordine indicato, si osserva che il modello prevede, per la prima volta, la possibilità di revocare il regime opzionale della contabilità Iva di cassa previsto dall'articolo 32 bis, decreto legge n. 83/2012. La scelta si esprime barrando la casella 2 (di nuova istituzione) del rigo VO15 ed è riservata a coloro che hanno applicato le speciali regole fin dal debutto ovvero dal primo dicembre 2012, data dalla quale era possibile accedere al regime. Pertanto, dopo il triennio obbligatorio di permanenza nel particolare regime (al cui computo l'anno 2012 concorre per intero, nonostante che l'opzione abbia avuto effetto solo per un mese), chi ha preferito abbandonare il sistema dell'Iva per cassa adottando un comportamento concludente fin da gennaio 2015, comunica di recedere con la dichiarazione da presentare quest'anno. Considerato che sono sempre più numerose le operazioni incompatibili con il regime in questione (basti pensare che sono escluse dall'Iva per cassa tutte le operazioni effettuate in reverse charge, il cui ambito applicativo è in continua estensione, così come quelle a esigibilità differita di cui all'articolo 6, comma 5, Dpr 633/72, peraltro quasi interamente assorbite dallo split payment), è facile immaginare che saranno molti a seguire questa strada. In ogni caso, chi ha continuato ad applicare il cash accounting anche nel 2015, non deve fare nulla, dal momento che (circolare n. 44/E/2012), se permangono i requisiti, l'opzione resta valida per ciascun anno successivo fino a che non è esercitata la revoca. Nel rigo VO33, la casella 1 è riservata ai soggetti che, nell'anno 2015, pur potendo accedere al regime forfettario (articolo 1, commi da 54 a 89, legge n. 190/2014), hanno scelto di applicare l'imposta (e determinare il reddito) seguendo le modalità ordinarie. Siccome, in presenza dei presupposti di legge, quello forfettario è il regime naturale, dallo stesso si esce solo esercitando l'opzione di durata triennale, la cui validità si estende poi di anno in anno fino a revoca. Si rammenta che gli esercenti attività d'impresa che optano per il regime ordinario (per Iva e redditi), considerati i limiti dimensionali dei ricavi, applicano automaticamente la contabilità semplificata. In tale regime contabile ricadono anche professionisti e artisti che scelgono il regime ordinario Iva. I soggetti che hanno voluto operare in contabilità ordinaria, pertanto, dovranno barrare, a seconda che si tratti di imprese o di esercenti arti o professioni, anche le caselle dei rigi VO20 o VO21. L'opzione per il regime contabile ordinario dura un anno e resta valida fino a revoca. Infine, i soggetti che hanno iniziato l'attività economica nel 2015 e che, usufruendo della proroga disposta dal decreto legge n. 192/2014, hanno deciso di adottare il regime di vantaggio di cui all'articolo 27, Dl n. 98/2011, se non hanno già manifestato in sede d'inizio attività la relativa scelta (con l'istituzione del regime dei forfettari, infatti, anche tale disciplina è divenuta opzionale), sono tenuti a effettuare la comunicazione nel quadro VO della dichiarazione Iva, così come indicato dalla risoluzione n. 67/E/2015. Occorre, pertanto, barrare la casella 1 del rigo VO34 e allegare il relativo quadro (VO) al modello Unico, essendo tali operatori esonerati dalla presentazione della dichiarazione annuale Iva. A tal fine, è prevista nel frontespizio del modello Unico 2016 una specifica casella la cui barratura consente di segnalare la presenza del quadro VO compilato dai predetti soggetti. In base alle indicazioni fornite durante il convegno di Telefisco 2016, inoltre, chi è entrato in regime di vantaggio nel 2015 potrà continuare ad applicare tale disciplina fino al raggiungimento del quinquennio o fino al compimento del trentacinquesimo anno di età, salvo anticipata cessazione del regime in presenza di una delle cause previste dalla legge.

Gli esempi

LA RETTIFICA DELLA DETRAZIONE

L'OPZIONE PER IL REGIME x x x -748 02 | L'INDICAZIONE NEL MODELLO • Si deve procedere con la rettifica in relazione a: 01 IL CASO • Roberto Bianchi, avvocato, ha iniziato l'attività nel 2015 ed ha applicato il regime di vantaggio, pur possedendo anchei requisiti per il regime forfetario • Roberto Bianchi non è tenuto alla compilazione della dichiarazione annuale Iva, dal momento che ha applicato il regime di vantaggio per il 2015 • Deve segnalare nel frontespizio che si trova in una • Roberto Bianchi non è tenuto alla compilazione della dichiarazione annuale Iva, dal momento che ha applicato il regime di vantaggio per il 2015 • Deve segnalare nel frontespizio che si trova in una 01 LA SITUAZIONE • Mario Rossi, elettricista, ha iniziato l'attività nel 2015 optando per il regime ordinario • Nel 2016 intende transitare al regime forfetario, avendonei requisiti • Nel 2015 aveva acquistato un Pc del valore di 1.000 euro+ Iva • Nel 2015 aveva ricevuto la fattura del canone di locazione del magazzino per 900 euro+ Iva; la fattura è relativa al trimestre dicembre 2015- febbraio 2016 • Nel 2015 sono in giacenza merci per 2.000 euro, la cui fattura d'acquisto è stata registrata sempre nel 2015 delle ipotesi in cui si deve manifestare un'opzione in assenza di dichiarazione annuale Iva, e che, quindi, sarà "agganciato" a Unico 2016 il solo quadro VO delle ipotesi in cui si deve manifestare un'opzione in assenza di dichiarazione annuale Iva, e che, quindi, sarà "agganciato" a Unico 2016 il solo quadro VO - beni strumentali: in questo caso si devono restituirei 4/5 dell'Ivaa suo tempo detratta, paria 176 euro ($1.000 \times 22\% / 5 \times 4$), in quanto la rettifica si riferisce agli anni 2016-2019 che residuano al compimento del quinquennio - servizi utilizzati solo in parte: in questo caso si devono restituirei 2/3 dell'Ivaa suo tempo detratta, paria 132 euro ($900 \times 22\% / 3 \times 2$), in quanto la rettifica si riferisce ai due mesi in cui il servizio è di competenza del 2016 - merci: in questo caso si deve restituire l'intera Ivaa suo tempo detratta relativa ai valori in giacenza, pari a 440 euro ($2.000 \times 22\%$) • Il totale della detrazione (748), che in questo caso rappresenta una "restituzione" d'imposta, va indicato nel VF56 con segno negativo 02 | **LA COMPILAZIONE** • Se non è già stata manifestata in sede d'inizio attività la relativa scelta, l'opzione va esercitata attraverso il rigo VO34, come indicato dalla risoluzione n. 67/E/2015 La gestione del passaggio al regime forfetario in Iva 2016

L'opportunità. Le istruzioni per la compilazione

Da gestire il passaggio al forfettario

LA CORREZIONE Necessario rettificare la detrazione da mutamento di regime relativamente ai beni e servizi non ceduti né utilizzati
Ma.Bal. M.Sir.

Il passaggio dal regime ordinario a quello forfettario impone ai contribuenti di prestare molta attenzione alla compilazione dell'ultima dichiarazione Iva. In tale modello, infatti, si deve procedere con la "sistemazione" dell'eventuale Iva sospesa e con la rettifica della detrazione. L'apertura mostrata dall'agenzia delle Entrate in occasione di Telefisco comporterà in molti casi, presumibilmente, il transito dal regime ordinario a quello forfettario. In effetti, è stato ammesso che un soggetto che ha manifestato nel 2015 l'opzione per il regime ordinario - il quale, normalmente, vincola per un triennio - possa applicare il regime agevolato già a partire dal 2016. Tutti questi operatori dovranno gestire attentamente gli effetti Iva che si manifestano a fronte del passaggio da un regime che consente l'esercizio del diritto alla detrazione dell'imposta a uno che non l'ammette. Per prima cosa si deve procedere con la rettifica della detrazione da «mutamento di regime». L'articolo 19 bis2 del Dpr n. 633/72, infatti, stabilisce, nel terzo comma, che la rettifica deve essere eseguita limitatamente ai beni e ai servizi non ancora ceduti o non ancora utilizzati e, per i beni ammortizzabili, solo se non sono trascorsi quattro anni da quello della loro entrata in funzione. La rettifica va quindi gestita su due versanti. Nel caso in oggetto bisogna "restituire" l'Iva a suo tempo detratta in relazione ai beni ammortizzabili per i quali non è ancora terminato il periodo di monitoraggio (di cinque anni dall'entrata in funzione, per i beni mobili). Pertanto, dovranno essere indicati in dichiarazione tanti "quinti" quanti ne mancano al compimento del quinquennio. In secondo luogo, va "restituita" l'Iva detratta sui beni che, ad esempio, non sono stati ceduti entro fine 2015 (e quindi rappresentano giacenze di magazzino che verranno cedute senza addebito dell'Iva) e sui servizi non ancora utilizzati. Si pensi alla fattura relativa a un servizio ad esecuzione periodica o continuata che non si "esaurisce" nel 2015 o a una fattura emessa nel 2015 in via anticipata per far semplicemente decorrere i termini di pagamento. Nella risoluzione n. 10/99 viene confermato che, per consentire l'effettuazione di eventuali controlli da parte dell'amministrazione finanziaria, i beni e i servizi oggetto di rettifica devono essere elencati «distintamente per natura, qualità e quantità, in apposita documentazione opportunamente predisposta». Tali importi vanno indicati in Iva 2016 nel rigo VF56, con segno negativo, aiutandosi anche attraverso il prospetto D. I contribuenti dovranno inoltre conguagliare nell'ultima liquidazione del 2015 l'eventuale Iva "sospesa" per effetto dell'applicazione di particolari disposizioni. È il caso dell'imposta a debito sulle fatture con Iva a esigibilità differita di cui all'articolo 6, comma 5, del Dpr n. 633/72, o di quella sospesa per effetto dell'Iva per cassa di cui all'articolo 32-bis, Dl n. 83/2012. In quest'ultimo caso, si può trattare sia di debiti che di crediti Iva. I contribuenti che dal 2016 passano al regime forfettario devono anche ricordarsi di compilare il rigo VA14. In particolare, deve essere barrata la casella 1 per comunicare che si tratta dell'ultima dichiarazione annuale Iva precedente all'applicazione del regime.

Lotta all'evasione. Il testo dell'accordo fra agenzia delle Entrate e Irs MILANO

Scambio dati Italia-Usa entro 9 mesi da fine anno

IL QUADRO L'operazione decollerà a partire dal 2017 e utilizzerà il servizio Ides Misure di protezione e per evitare gli errori

Marco Bellinazzo

Con il Fatca lo scambio automatico d'informazioni tra Italia e Stati Uniti diventa più rapido. Ieri agenzia delle Entrate e Internal revenue service (Irs), l'omologo statunitense, hanno pubblicato il testo dell'accordo che definisce le procedure necessarie per rendere definitivamente operativo l'Accordo intergovernativo (Iga) firmato il 10 gennaio 2014 dai due Paesi. L'accordo tra Irs e Agenzia ha lo scopo di disciplinare le modalità tecniche dello scambio previsto dalla normativa di matrice Usa denominata Foreign account tax compliance act. Nel testo, condiviso dalle Competent authority dei due Stati, vengono disciplinate, tra le altre cose, specifiche misure per la gestione degli errori constatati dallo Stato ricevente e per l'invio di dati correttivi da parte degli istituti finanziari. In pratica, l'accordo pubblicato ieri fissa le modalità e le procedure da applicare per adempiere agli obblighi riguardanti lo scambio automatico d'informazioni secondo quanto stabilito in ambito Iga. Le informazioni da scambiare tra le due amministrazioni sono fornite dalle istituzioni finanziarie italiane o statunitensi tenute alla comunicazione. Si tratta di banche, società di gestione del risparmio e di intermediazione, assicurazioni vita e altre entità finanziarie. A ogni istituzione finanziaria che provvede alla registrazione, viene rilasciato un numero identificativo globale (Giin). L'Irs si impegna a trasmettere annualmente all'Italia la lista delle istituzioni finanziarie italiane registrate (Ffi list). Lo scambio automatico l'Irs e le Entrate deve essere effettuato entro 9 mesi dalla fine dell'anno al quale le informazioni si riferiscono. Per lo scambio dei dati le due amministrazioni hanno scelto di utilizzare il servizio International data exchange services (Ides). In caso di errori nei dati o problemi di trasmissione, le due autorità competenti possono consultarsi per risolvere eventuali problematiche. Entrate e Irs hanno previsto specifiche misure di protezione dei dati e una procedura ad hoc sia nel caso siano rilevati errori amministrativi altri errori minori sia nel caso di gravi non conformità. In particolare, l'accordo definisce la procedura per correggere gli errori che possono condurre alla determinazione di una grave non conformità, in modo da evitare la rimozione del relativo istituto finanziario dalla Irs Ffi list e sottrarsi alla conseguente soggezione alla ritenuta alla fonte del 30% sui proventi finanziari di fonte americana (in quanto ritenuto soggetto «non partecipante»). A partire dal 1° luglio 2014 gli intermediari all'atto dell'apertura di un conto finanziario rilevante (conto corrente, deposito titoli, polizze vita, mandati fiduciari) da parte di una persona fisica o giuridica, richiedono un'autocertificazione al fine di determinare la eventuale residenza fiscale americana.

Il quadro 01 IL «CRS» Accanto al Fatca a dal 1° gennaio 2016 è operativo anche il Common reporting standard (Crs), il nuovo standard globale promosso dal G20 e dall'Ocse per lo scambio di informazioni finanziarie relative ai soggetti non residenti sottoscrittori di prodotti finanziari presso gli intermediari locali. 02 GLI OBBLIGHI Dal 1° gennaio 2016, gli intermediari finanziari devono identificare e classificare la clientela, al fine di individuare i titolari di conti fiscalmente residenti all'estero che dovranno essere segnalati all'Agenzia delle entrate a partire dal 2017. L'identificazione, in generale, dovrà avvenire con autocertificazione attraverso la quale il titolare del conto attesterà il proprio status ai fini della residenza fiscale. Per i conti aperti alla data del 31 dicembre 2015 l'intermediario deve porre in essere procedure di adeguata verifica differenziate in base alla tipologia di clientela (persone fisiche o giuridiche) e al saldo/valore complessivo dei rapporti detenuti. Tali procedure dovranno essere completate entro il 31 dicembre 2016 per le persone fisiche per i quali il saldo dei conti eccede il milione di dollari e 31 dicembre 2017 per le restanti persone fisiche e persone giuridiche.

Nunzio Luciano INTERVISTA

«Cassa forense farà da apripista sui fondi europei»

L'APPUNTAMENTO «Oggi a confronto con i vertici degli Ordini e con le Regioni»

Federica Micardi

La Cassa forense (Cf) accoglie la sfida dei fondi europei alle libere professioni. Una possibilità su cui l'Europa si è detta favorevole da tempo con una direttiva ma solo di recente, con la legge di Stabilità, è stata ufficializzata da una norma nazionale. Nunzio Luciano, presidente di Cf dalla sua elezione ha da subito lavorato per arrivare a questo risultato, anche attraverso l'Adepp, l'associazione che rappresenta gli enti di previdenza delle professioni. Cf ha organizzato un convegno a Roma proprio dedicato ai fondi Ue. Perché organizzare oggi un convegno sui finanziamenti europei? Ora i professionisti sono stati parificati alle piccole e medie imprese, siamo considerati imprenditori, possiamo dire che siamo imprenditori della conoscenza, e questo ci dà diritto ad accedere alle risorse comunitarie. Sul tema Cassa forense è avvantaggiata, perché da tempo abbiamo creato la Commissione Cf lab Europa che si dedica proprio a capire come intercettare e investire le risorse Ue. Dallo studio di Cf lab è emerso chiaramente che per accedere ai finanziamenti comunitari era necessario creare un dialogo con chi intercetta queste risorse, e quindi le Regioni. Abbiamo, perciò, creato una struttura ad hoc fatta di delegati, che ci consentisse di andare a parlare direttamente con gli assessori regionali, con i quali già da tempo abbiamo iniziato un'interlocuzione. L'apertura ai professionisti quante persone coinvolge e quali forme di aiuto si possono ottenere? I professionisti come categoria spesso rimangono ai margini delle politiche di sostegno, eppure sono circa un milione e mezzo; se ogni professionista ha una famiglia di tre o quattro persone ecco che il 10% della popolazione italiana vive di questo sostegno. Il Pil che produciamo è di 43 miliardi e su questa realtà vogliamo sensibilizzare gli assessorati regionali. Si possono attivare iniziative di supporto alla formazione, all'aggiornamento professionale, all'ammodernamento delle attrezzature negli studi, all'informatizzazione dei processi, all'accesso al credito, a misure che aiutino i giovani a superare la crisi economica anche invogliandoli a fare studi associati. La leva dei fondi Ue può aiutarci a far cambiare mentalità all'avvocatura, oggi ancora molto parcellizzata. Il 70% si sviluppa in forma individuale. Le risorse a disposizione dell'Italia come fondi strutturali sono, per il periodo 2014-2020, circa 44 miliardi a cui deve aggiungersi il co-finanziamento di 20 miliardi da parte dello Stato. Risorse che se non investite si perdono. Qual è il ruolo che vuole avere Cassa forense? Di ausilio, di collaborazione peraltro già iniziata con le regioni; noi abbiamo già predisposto una serie di progetti che possiamo fornire sia alle Regioni che ai nostri rappresentanti sul territorio. Mi piace pensare che siamo un po' i fore runner gli apripista di questa iniziativa. Tra i presenti oggi ci sono gli oltre 150 presidenti degli ordini, i rappresentanti delle unioni distrettuali, e anche alcuni assessori regionali. È l'occasione per creare dei contatti, perché è sul territorio che la nostra attività potrà germogliare. Spetterà agli ordini locali sensibilizzare le Regioni e far loro capire l'importanza di investire sulle professioni e co-finanziare i progetti che li riguardano. Quali sono le prossime iniziative in cantiere? Un corso per formare europrogettatori, esperti in grado di preparare progetti capaci di intercettare le risorse comunitarie, figure professionali che all'estero già esistono. C'è poi un progetto, insieme ad Adepp, per creare una struttura o un'associazione che possa rappresentare gli interessi dei professionisti in Europa; e per questo presto incontrerò presidenti di Casse di altri Stati come Spagna e Germania.

Foto: Il presidente. Nunzio Luciano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Difficile uscire dalla gabbia della ripresa troppo lenta

Per la ripresa necessari un'accelerazione dei salari e la crescita degli investimenti del settore privato
Riccardo Sorrentino

È un'espressione inquietante. Nel breve rapporto che rivede le previsioni dell'Ocse, ad allarmare non sono i numeri rivisti al ribasso, ma proprio le parole. Le attuali politiche, spiega l'organizzazione, genereranno «un equilibrio di bassa crescita caratterizzata da bassa domanda, bassi investimenti, bassa inflazione, esiti insoddisfacenti sul mercato del lavoro e debole crescita della produttività». È un quadro davvero buio, in cui la cosa peggiore è la parola «equilibrio». Un concetto che non segnala, come un tempo, una situazione positiva, ma piuttosto un esito bloccato, dalla quale non è facile uscire. È da qualche tempo che la scienza economica - ma anche la realtà, si pensi agli ultimi trent'anni del Giappone - ha messo in luce la possibilità che un paese resti ingabbiato in una situazione poco favorevole, caratterizzata da bassa crescita (e quindi poca domanda, pochi investimenti, produttività lenta e poco lavoro) e bassa inflazione. A inquietare è quindi la stabilità che la parola equilibrio evoca. Se questo è il destino dell'economia globale, la conseguenza è immediata: per uscire da questa situazione e avviarla verso un altro punto di equilibrio, più favorevole, occorreranno sforzi enormi; e forse anche un cambio di paradigma. Non è però un vero cambio di paradigma di politica economica che l'Ocse propone, anche se un accenno a «una nuova strategia» non manca, soprattutto a proposito delle spese pubbliche. L'Organizzazione di Parigi spiega, in modo un po' convenzionale, che la politica monetaria ha fatto fin troppo ma deve restare espansiva mentre la politica fiscale è «restrittiva in molte grandi economie» e quella delle riforme strutturali è troppo timida. Nulla di diverso, più o meno, da quanto raccontano molti economisti, almeno fuori da Eurolandia e dalle sue regole. La vera novità - una novità relativa, in realtà... - è negli obiettivi intermedi che l'Ocse individua. Non, vagamente, la "crescita" - che può essere interpretata in molti modi, soprattutto dai politici ma qualcosa di più preciso: «La ripresa degli investimenti privati e della crescita dei salari è necessaria perché acceleri l'attività economica globale». Bassi investimenti e salari lenti sono infatti sia le cause immediate dell'attuale situazione sia il maggior fattore di rischio per il futuro. Di fronte a questa sfida, l'Ocse ripropone soprattutto quella che può essere definita l'interpretazione autentica diversa dalla vulgata dominante dal '45 fino a oggi della ricetta keynesiana: investimenti pubblici che sostituiscano quelli privati (e che ripaghino i finanziamenti, si può aggiungere, con la maggiore produttività generata). «Le spese per investimenti - spiega l'organizzazione - hanno un moltiplicatore elevato», il loro effetto indiretto sul pil è quindi più alto delle spese e della domanda che comportano direttamente; mentre «i progetti di infrastrutture di qualità aiuteranno a sostenere la crescita futura, compensando la caduta degli investimenti che ha fatto seguito ai tagli imposti nei paesi avanzati negli ultimi anni». Semplice, no? Sulla carta, sì, in concreto molto meno. Due sono i problemi che questa politica fa emergere subito: il primo riguarda la capacità delle classi politiche - ovunque - di individuare investimenti in infrastrutture che siano davvero produttivi per un'economia avanzata ("alla frontiera tecnologica", come si dice). È un compito arduo anche per tanti manager privati. Il secondo problema riguarda le risorse. Dedicarne di più agli investimenti mantenendo i bilanci pubblici «su un sentiero sostenibile» comporta in molte economie, tra cui l'Italia, togliere finanziamenti a molte altre cose. Allo stato sociale, per esempio, ma anche a quei gruppi più o meno strutturati di elettori a cui il mondo politico si rivolge. È davvero una strada possibile?

BANCHE E BAIL-IN

Subito il fondo Ue di garanzia

Giorgio Barba Navaretti

Una riflessione approfondita sulle regole del bail in sarebbe certamente utile a rendere più efficace e meno instabile l'unione bancaria europea. È necessario chiarire il quadro normativo, con una identificazione ex-ante dei titoli soggetti a bail-in. E dovrebbero essere definite con maggiore chiarezza le condizioni di rischio sistemico che permettono di evitare i vincoli della normativa sugli aiuti di Stato e dunque il coinvolgimento degli investitori privati. Difficile però, che nel contesto politico europeo attuale, si possa ottenere qualcosa prima del 2018, data prevista per la revisione. Inoltre, per quanto perfette possano diventare le regole riviste, i mercati non si placcheranno senza un'efficace mutualizzazione fiscale dei rischi bancari. Migliorare il bail-in è necessario, ma non sufficiente. In due recenti discorsi Mario Draghi ha ribadito che le misure di riduzione e di condivisione dei rischi dei mercati bancari sono due facce della stessa medaglia e devono essere attivate in parallelo se si vuole garantire la stabilità del settore bancario europeo. "In parallelo" è la parola chiave. Vuol dire che accanto all'avvio del meccanismo di supervisione unica (Ssm), accanto alle analisi sulla qualità degli attivi, al processo di revisione e valutazione prudenziale (Srep) e agli stress test che la Bce ha condotto per valutare i bilanci delle banche e infine accanto alla creazione di cuscinetti di passività, eventualmente utilizzabili a copertura delle perdite (il bail-in), è indispensabile mutualizzare fiscalmente il rischio di default delle banche. Dunque, si deve costituire un fondo comune, finanziato da risorse fiscali (fiscal backstop), che possa fare da paracadute se le risorse messe dalle banche nel fondo di risoluzione non fossero sufficienti a far fronte ad una crisi sistemica. E allo stesso tempo, costituire lo schema europeo di assicurazione dei depositi (Edis), fondato su una garanzia comune a tutti i Paesi, come ricordato da Roberto Napolitano su queste colonne. In parallelo, appunto. Ma siccome né il paracadute fiscale al fondo di risoluzione, né il fondo unico di garanzia sono all'orizzonte, i mercati vanno in altalena e gli investitori scappano. In parallelo vuol dire anche che non è possibile procedere in sequenza. E che la condizione richiesta dalla Germania per accettare il fondo di garanzia comune, ossia che prima i bilanci delle banche siano messi in sicurezza, anche attraverso una riduzione dell'esposizione verso i titoli sovrani, (proposta contestata ieri da Matteo Renzi con grande veemenza), è insensata: senza paracadute fiscale comune, con attivi in pancia ai bilanci delle banche il cui valore effettivo spesso non è facilmente identificabile (crediti in sofferenza, obbligazioni subordinate, derivati), il concetto di bilancio in sicurezza è evanescente. Infatti, per quanto si impongano tetti alla detenzione di titoli sovrani, con cuscinetti di protezione privati insufficienti ad assorbire shock sistemici, il rischio bancario, se non mutualizzato, continuerà a ricadere sul sovrano nazionale. Inoltre, la sostenibilità dei bilanci dipende anche da quanto i mercati li giudichino tali. Un dato ammontare di crediti in sofferenza (entro certi limiti ovviamente) non è un problema se il mercato si convince che le banche saranno in grado di assorbirli senza troppi danni e se, di conseguenza, concede il tempo necessario a farlo. Ma se il sentimento vira dal verde al rosso, e l'avversione al rischio torna a congelare gli investitori, quello stesso identico bilancio diventa meno sostenibile. E con una normativa del bail-in opaca, che rende incerti i costi che gli investitori dovranno sostenere in caso di fallimento, l'avversione al rischio sale alle stelle. Anche l'azione del supervisore unico, precisamente mirata a garantire la sicurezza dei bilanci, rischia di diventare evanescente e poco credibile. Ecco perché se la politica europea non trova la strada della condivisione dei rischi i mercati continueranno ad essere inquieti e i bilanci delle banche comunque insicuri. L'azione europea del nostro Governo dovrebbe sostenere e promuovere a gran voce il binario parallelo di Mario Draghi. Oltre a preparare il terreno per un miglioramento del bail-in nel 2018, dovrebbe promuovere urgentemente sia il paracadute fiscale comune al fondo di risoluzione, che lo schema europeo di assicurazione dei depositi. L'Italia ha due ragioni in più degli altri Paesi per farlo. Primo, perché l'esperienza della risoluzione delle 4

piccole banche ha dimostrato chiaramente quali siano i limiti di un meccanismo di risoluzione unicamente sulle spalle dei privati. Secondo, perché la condivisione dei rischi bancari è il modo più efficace per scindere il circolo vizioso tra rischio sovrano e rischio bancario. Circolo che, in fase di instabilità, diventa particolarmente vizioso per i Paesi molto indebitati come il nostro.

LA PAROLA CHIAVE

Fondo di garanzia 7 L'assicurazione dei depositi, cioè il fondo di garanzia, costituisce, accanto all'attività di vigilanza e al meccanismo di credito di ultima istanza, una delle componenti fondamentali su cui si fonda la rete di sicurezza tesa ad assicurare la stabilità del sistema bancario europeo. Si riconosce e si tutela in tal modo la funzione sociale del risparmio e la funzione monetaria dell'intermediazione bancaria, evitando al contempo traumatiche ripercussioni per i depositanti in caso di eventuali dissesti bancari

LA BANCA D'ITALIA

Il lavoro cresce delude il jobs act

FERDINANDO GIUGLIANO

LE riforme del mercato del lavoro attuate dal governo hanno contribuito a far crescere il numero di assunzioni a tempo indeterminato, ma gli effetti positivi sono principalmente legati agli incentivi fiscali. A PAGINA 10 Le riforme del mercato del lavoro attuate dal governo hanno contribuito a far crescere il numero di assunzioni a tempo indeterminato, ma gli effetti positivi sono principalmente legati agli incentivi fiscali piuttosto che al "Jobs Act". A sostenerlo è la versione preliminare di un lavoro di due ricercatori della Banca d'Italia, visionata da Repubblica.

Lo studio è destinato a riaprire il dibattito su una delle riforme più controverse del governo di Matteo Renzi, che in settimana ha rivendicato l'impatto positivo del "Jobs Act" sul mercato del lavoro. «Amici gufi, siete ancora sicuri che non funzioni?» ha scritto il premier su Twitter.

Se il "contratto a tutele crescenti", uno dei cardini del "Jobs Act", resterà infatti in vigore nei prossimi anni, gli incentivi fiscali alle assunzioni sono stati notevolmente ridotti, anche per permettere al governo di passare altre misure fiscali come il taglio delle imposte sulla prima casa. Il lavoro di Paolo Sestito, capo del servizio Struttura Economica di Bankitalia, e Eliana Viviano utilizza dati provenienti dal Veneto e relativi ai mesi tra gennaio 2013 e giugno 2015. I due ricercatori scrivono che circa il 45% delle nuove assunzioni a tempo indeterminato avvenute in quel periodo sono attribuibili ad almeno una delle due misure.

«Le due politiche hanno avuto successo sia nel ridurre il dualismo del mercato sia nello stimolare la domanda di lavoro, anche durante una recessione caratterizzata da un'altissima incertezza macroeconomica», scrivono gli autori. Questo effetto positivo è però quasi interamente spiegato dall'introduzione degli incentivi fiscali, mentre la combinazione del contratto a tutele crescenti e degli incentivi spiega solo il 5% delle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Poiché questo tipo di contratti sono un quinto delle nuove assunzioni nel campione, i ricercatori trovano che il Jobs Act ha contribuito a creare appena l'1% dei nuovi posti.

Introdotta nel marzo 2015, il nuovo "contratto a tutele crescenti" limita di molto la possibilità di reintegro dei lavoratori licenziati nelle aziende con più di 15 dipendenti, sostituendolo nella maggior parte dei casi con un indennizzo, che aumenta con la durata di servizio.

A questa riforma strutturale il governo ha affiancato un piano di incentivi fiscali validi per tutto il 2015, che permette al datore di lavoro di non pagare, fino a una certa soglia, i contributi dei neoassunti per tre anni.

L'incentivo è stato notevolmente ridotto per quest'anno, portandolo dal 100% al 40%, e tagliandone la durata a due anni invece di tre. Lo studio, che non riflette necessariamente le opinioni di Bankitalia e che è già circolato tra studiosi interni e esterni all'istituto, è il primo lavoro che cerca di isolare l'effetto causale delle riforme del governo sulle assunzioni a tempo indeterminato.

Un altro paper di un gruppo di ricercatori guidato da Marta Fana dell'Istituto di Studi Politici di Parigi, basato però soltanto su statistiche descrittive e non su più sofisticate indagini econometriche, aveva concluso che il Jobs Act non ha raggiunto gli obiettivi di far crescere l'occupazione e incentivare i contratti a tempo indeterminato.

Gli studiosi di Bankitalia trovano che, estrapolando il dato veneto a tutto il territorio nazionale, il pacchetto di misure formato da Jobs Act e incentivi ha contribuito a creare circa 45.000 nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato nei primi sei mesi del 2015. Lo studio ha delle limitazioni: gli autori dicono di non poter fornire una valutazione complessiva delle nuove regole sui licenziamenti, né di riuscire a stimare quale potrebbe essere l'impatto di un'eventuale rimozione degli incentivi statali. Essi sottolineano inoltre che l'aumento delle assunzioni nei primi mesi del 2015 potrebbe essere stato determinato dall'attesa per le nuove misure già a partire dal 2014.

In settimana nuovi dati dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale hanno riscontrato circa 600.000 assunzioni a tempo indeterminato in più nel 2015 rispetto al 2014. L'Inps ha poi rilevato un ulteriore aumento delle trasformazioni da contratto a tempo determinato a tempo indeterminato pari a circa 160.000.

I NUMERI

45% LE ASSUNZIONI Il 45% delle assunzioni è dovuto a Jobs Act e incentivi

1%

L'EFFETTO JOBS ACT Il Jobs Act ha contribuito a creare l'1% dei nuovi posti

5%

LE TUTELE CRESCENTI Tutele crescenti e incentivi giustificano il 5% delle assunzioni

IL RETROSCENA

Padoan e Moscovici e il deficit a cena

ALBERTO D'ARGENIO

A PAGINA 11 BRUXELLES. Una correzione da due miliardi, ma non sarà una manovra bis. Un'operazione politicamente indolore, fatta di semplici provvedimenti amministrativi e mettendo sul piatto un tesoretto che Renzi conserva gelosamente da dicembre.

In cambio da Bruxelles arriverebbe il via libera alla legge di Stabilità 2016 ma soprattutto un nuovo margine di flessibilità sul deficit per il 2017. Tra mille difficoltà, polemiche, attacchi e marce indietro, il negoziato tra governo e Commissione europea sui conti pubblici sta prendendo forma. Ma non è ancora concluso, vuoi perché la situazione economica cambia rapidamente e i numeri ballano, vuoi perché il premier spingerà i suoi negoziatori a tirare la corda al massimo per ottenere da Bruxelles lo sconto più alto possibile sul risanamento per il prossimo anno.

L'ultimo passaggio del negoziato giovedì scorso, quando al termine dell'Eurogruppo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha riservatamente cenato a Bruxelles con il commissario agli Affari Economici Pierre Moscovici. Una tappa per mettere nero su bianco alcuni punti che dovrebbero costituire la base di un futuro accordo sui conti. Il quadro è complesso, Bruxelles ha sospeso il giudizio sulla manovra 2016 fino a maggio. Oltretutto al momento si ragiona sui numeri delle previsioni economiche pubblicate dalla Commissione a inizio febbraio secondo le quali la crescita italiana nel 2016 sarà dell'1,4% e il deficit al 2,5%. Ma l'accordo potrà essere chiuso solo quando Bruxelles avrà pubblicato le previsioni di primavera e le cifre, come dimostrato ieri dall'Ocse che ha tagliato drasticamente la crescita all'1%, da qui ai primi di maggio potrebbero cambiare. E a quel punto tutto potrebbe saltare.

Fatto sta che al momento tramite canali riservati la Commissione chiede una correzione del deficit almeno dello 0,15%.

Due miliardi. In questo modo l'Italia chiuderebbe il 2016 con un disavanzo del 2,35% (al momento la Ue prevede il 2,5%).

Di fatto uno sconto di 15 miliardi sul risanamento visto che originariamente Roma avrebbe dovuto chiudere l'anno con un deficit all'1,4% ottenuto grazie alla flessibilità per le riforme e gli investimenti per la crescita.

Oltre la Commissione dovrebbe mettere l'Italia in procedura d'infrazione, limitando i margini di manovra del governo a un anno dalle elezioni.

Ma la correzione da due miliardi, questo è uno dei tasselli del negoziato, non arriverebbe con una manovra bis classica approvata dal Consiglio dei ministri e dal Parlamento. Renzi la rifiuta, la ritiene politicamente inaccettabile. Il piatto sarebbe coperto in parte con la compressione di una serie di spese per via amministrativa, operazione sulla quale sono al lavoro i tecnici del Tesoro. Soldi non spesi che verrebbero tenuti in cassaforte. Il resto arriverebbe dal tesoretto, una piccola riserva da un miliardo che a dicembre Renzi e Padoan avevano messo da parte proprio per coprire il negoziato con l'Europa.

L'accordo però non è ancora chiuso. Il vero scoglio è il 2017.

Secondo le regole, il prossimo anno l'Italia non potrà beneficiare di altra flessibilità e anzi dovrà abbattere il deficit all'1,1% oltre a disinnescare le clausole di salvaguardia. Una stangata da almeno 25 miliardi da approvare in autunno con la nuova Legge di Stabilità. Una mina politica che deflagrerebbe in concomitanza con il referendum sulla riforma costituzionale. Una botta di austerità che renderebbe difficile per Renzi tagliare le tasse (Ires e Irpef) nel biennio elettorale. Per questo il premier vuole un nuovo sconto. Tanto che se non dovesse arrivare nel governo c'è chi ragiona sulla possibilità di far saltare il banco, andare in procedura per deficit e, come la Francia, lasciar correre la spesa. Un percorso che nessuno sposa fino in fondo e nessuno, al momento, esclude, anche se difficilmente alla fine sarà privilegiato visto i rischi per la tenuta del Paese sui mercati, in particolare per il comparto bancario. Dunque si negozia. Moscovici sarebbe

pronto a garantire uno sconto dello 0,5% sul risanamento, non tramite le clausole di flessibilità classiche, che per l'Europa l'Italia non può avere per due anni di fila, bensì lavorando sulle circostanze eccezionali, come i migranti, e cambiando i criteri di calcolo di alcune voci del bilancio. Un bonus da 8 miliardi che permetterebbe a Renzi e Padoan di chiudere il 2017 con un deficit intorno all'1,6%. Per il premier troppo poco, vuole arrivare al 2% (13 miliardi di sconto). Per questo si negozia ancora. La Merkel non si metterà di traverso, ma le trappole non mancano: ieri ad esempio i nordici nel negoziato sul Brexit hanno provato un blitz, chiedendo di inserire nei Trattati Ue non solo le modifiche in favore di Londra, ma anche il Fiscal Compact, attualmente un semplice trattato internazionale. Un segnale politico devastante per chi vuole abbattere il rigore stoppato nel pomeriggio dagli sherpa di Francia e Italia e dalla delegazione socialista dell'Europarlamento guidata da Gianni Pittella. La trattativa sarà ancora lunga e difficile.

www.oecd.org www.mef.gov.it PER SAPERNE DI PIÙ

La crescita del Pil secondo l'Ocse Stime % e differenze con le previsioni di novembre Stati Uniti 2,4 2,0 Proiezioni febbraio 2016 Differenza da novembre Proiezioni febbraio 2016 Differenza da novembre -0,5 2,2 -0,2 Area Euro 1,5 1,4 -0,4 1,7 -0,2 Germania 1,4 1,3 -0,5 1,7 -0,3 Francia 1,1 1,2 -0,1 1,5 -0,1 Italia 0,6 1,0 -0,4 1,4 0,0 Giappone 0,4 0,8 -0,2 0,6 0,1 Regno Unito 2,2 2,1 -0,3 2,0 -0,3 Cina 6,9 6,5 0,0 6,2 0,0 India 7,4 7,4 0,1 7,3 -0,1 Brasile -3,8 -4,0 -2,8 0,0 -1,8 2016 2015 2017

385.860 LO STIPENDIO DI DRAGHI Ieri la Bce ha rivelato di aver pagato 1,8 miliardi in stipendi A Mario Draghi 385.860 euro al vice Constancio 350 mila

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La crescita

Ocse: la ripresa rallenta per l'Italia Pil all'1% il Tesoro rivede i conti

Anche la Bce ammette: "Quadro in peggioramento" Corte dei conti: la spending è un parziale insuccesso
ROBERTO PETRINI

ROMA. Gli occhi dell'ambasciatrice tedesca Susanne Marianne Wasum-Rainer, vicinissima ad Angela Merkel, seguono con attenzione le severe parole del presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri. Nella sala gremita di autorità in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, a partire dal capo dello Stato Sergio Mattarella, l'inedita presenza della diplomazia testimonia l'attenzione con cui viene seguita l'Italia, che si è appena vista tagliare dall'Ocse le stime di crescita per il 2016 ad uno striminzito 1 per cento.

E le indicazioni che giungono dalla magistratura contabile hanno il tono di un primo allarme: l'Italia, si dice, vive «una fase delicata» in un quadro «ad alto contenuto di incertezza» dovuto soprattutto alla situazione internazionale. La questione dei conti pubblici è seguita con attenzione: la discesa del deficit ha «una cadenza più rallentata», constata la «Relazione orale»; la spending review ha realizzato «negli interventi successivi» degli ultimi anni quello che Squitieri definisce un «parziale insuccesso», che è attribuibile a «rigidità e difficoltà» nel contenimento della spesa pubblica. Inoltre - altro segnale - i margini di flessibilità europei sono già stati «interamente utilizzati» nella legge di stabilità 2016, portandoci al 2,4 per cento di deficit-Pil. Dunque - ecco il punto - o si fa una «efficace» spending review, con un occhio attento anche alla «qualità dei servizi», oppure non si potrà affrontare «la questione complessa del carico fiscale».

Le nuove stime dell'Ocse proiettano in avanti il rallentamento registrato nell'ultimo trimestre 2015 dell'economia italiana, dovuto prevalentemente allo scenario internazionale: l'Organizzazione, oltre a tagliare rispetto a novembre scorso il Pil 2016 dell'Italia di 0,4 punti, rivede al ribasso la crescita globale (dal 3,3 di novembre al 3 per cento attuale) e quella dell'eurozona (all'1,4 con un taglio di 0,4 punti percentuali). Conferme sul clima negativo arrivano anche dalle minute della riunione della Bce del 21 gennaio, nelle quali emerge la percezione di un quadro economico in peggioramento.

L'aria di frenata e l'allarme della Corte dei conti riportano in primo piano la questione del bilancio pubblico. La Commissione europea già colloca al 2,5 per cento per quest'anno il rapporto deficit-Pil, oltre la linea del 2,4 per cento fissata motu proprio dall'Italia nella Stabilità 2016 e senza attendere il via libera allo sconto migranti di 0,2 punti ancora in discussione su Bruxelles. Anche ammettendo che a maggio la Commissione dia l'ok alle richieste italiane, resta sul tavolo il fattore crescita: la stima di Bruxelles prevede un deficit-Pil al 2,5 per cento considerando una crescita dell'1,4 per cento, già più bassa di quella che mettiamo in conto noi, pari all'1,6 per cento. Con i nuovi e peggiori dati sul Pil dell'Ocse si scende intorno all'1 per cento. Ciò significa circa mezzo punto in meno di crescita, che produce un aumento del deficit, per via del calo delle entrate, della metà: si arriva così ad un aumento del disavanzo rispetto alle stime del governo dello 0,25 per cento di Pil, pari a circa 4 miliardi, che farebbe salire quest'anno il fatidico rapporto intorno al 2,7-2,8 per cento. Una zona, evidentemente, a rischio, senza contare l'incertezza su risparmi della sanità e entrate dei giochi. Così il Documento di economia e finanza di aprile, a meno di un intervento in corso d'opera, dovrà dare indicazioni sulla nuova situazione che si sta delineando. E dovrà individuare anche le risorse per disinnescare i 15 miliardi di aumenti di Iva e accise, cioè la clausola di salvaguardia spostata al 2017 con la Stabilità di quest'anno. Garanzia importante perché destinata anche a tutelare, in mancanza di tagli alla spesa, la riduzione dell'Ires, la tassa sulle società (dal 27,5 al 24 per cento), già deliberata con la Stabilità 2016 per il prossimo anno, per un costo di 2,978 miliardi.

L'OCSE Nel rapporto pubblicato ieri l'Istituto con sede a Parigi ha ridotto le stime di crescita per l'Italia nel 2016 di 4 decimi rispetto a novembre: il Pil dovrebbe salire solo dell'1 per cento LA CORTE DEI CONTI Secondo la magistratura contabile l'Italia attraversa una fase "delicata": i vari interventi di spending review degli ultimi anni sono stati un "parziale insuccesso" LA BCE Nel verbale dell'ultima riunione della Banca

centrale europea, tenutasi il 21 gennaio, emergono tutte le incertezze per la ripresa economica: "I rischi sono di nuovo in aumento" I PUNTI

Foto: IL VERTICE Matteo Renzi durante il Consiglio europeo di ieri a Bruxelles

Foto: IL VERTICE Matteo Renzi durante il Consiglio europeo di ieri a Bruxelles

"Rimborsi bond bancari testi dei decreti pronti ma la politica ci blocca"

Cantone: "Noi in dirittura d'arrivo, restano nodi non tecnici" Risarcimenti integrali ai più disagiati o se manca un contratto scritto LA GIORNATA

VALENTINA CONTE

ROMA. Che fine ha fatto il decreto con i criteri per rimborsare i risparmiatori delle quattro banche fallite in novembre? «Il testo è concluso, va verificato, ma credo che sia in dirittura d'arrivo», prova a spiegare Raffaele Cantone, chiamato da Palazzo Chigi in quanto presidente dell'Anac a coordinare gli arbitrati per gli indennizzi. «Ci sono nodi politici più che tecnici che devono essere ancora sciolti», continua il magistrato, evitando questa volta di fissare nuove scadenze. Appena incaricato, aveva pronosticato fine gennaio. E invece siamo ancora qui. In realtà il governo ha tempo fino al 31 marzo per approvare due provvedimenti, così come indicati nella legge di Stabilità: un decreto del presidente del Consiglio (dpcm) e un decreto del ministero dell'Economia. Ma l'impegno politico aveva fatto dire a tutti - da Renzi a Padoan - di voler accelerare, specie quando le manifestazioni di piazza dei risparmiatori di Banca Etruria, Banca Marche, CariFerrara e CariChieti erano martellanti. E invece poi lo slittamento e il rinvio sono diventati regola. Fino al paradosso della scorsa settimana. Le norme (10 articoli) vengono infilate nel decreto legge sulle banche. Poi a sorpresa stralciate dal Consiglio dei ministri. Con la scusa che un decreto legge ha un iter parlamentare lungo e che è preferibile seguire il disegno originale (dpcm e dm), nonostante i possibili ricorsi al Tar.

Questioni solo tecniche, come ribadito da Renzi e Padoan. O anche politiche, per dirla alla Cantone? Il nodo senz'altro è il fondo di solidarietà da 100 milioni, appena sufficiente a coprire un terzo dei 10.559 danneggiati (329 milioni di bond azzerati in tutto). E il rumore che faranno i delusi rimasti a secco. E poi ci sono anche i criteri immaginati che premiano con rimborso integrale solo i casi di mancanza del contratto scritto o del suo «mancato adeguamento alle modifiche normative intervenute». Casi per i quali vale la presunzione assoluta di violazione, da parte delle vecchie banche, degli «obblighi di informazione, diligenza, correttezza e trasparenza». E gli altri? Si accontenteranno di indennizzi parziali. A meno che non vi siano «condizioni economico-patrimoniali individuate dalla camera arbitrale», tali da giustificare una corsia di preferenza. Ma possibile rimborsare parzialmente chi è stato frodato? Di qui l'impasse del governo.

L'iter arbitrale sarà lungo: quattro mesi per fare richiesta e da quattro a sei per avere l'esito. I collegi saranno otto e interpellano pure le quattro banche per avere documenti e profili dei clienti. Tra gli otto "indici presuntivi" c'è anche la mancanza di «una chiara, corretta e non fuorviante informativa» sulle obbligazioni subordinate piazzate. E «la mancata avvertenza sulla non appropriatezza dell'operazione» rispetto alla propensione al rischio del singolo. Tra i nove "elementi di valutazione rilevanti" (meno forti degli indici presuntivi) compare la concentrazione dei bond rispetto all'intero portafoglio: se superiore al 20 o 30%, a seconda della tipologia dell'investitore (se medio-basso o medio-alto), vi sono più chance di rivedere qualche soldo. Ma è chiaro che la coperta è corta.

E molti resteranno fuori.

10.559

RISPARMI AZZERATI Sono i risparmiatori che hanno visto azzerati i propri investimenti dopo il salvataggio delle quattro banche. Qui una protesta davanti alla sede della Consob

INTERVISTA

Zanetti: "Agire ora il tempo è scaduto più soldi ai truffati"

(v.co.)

ROMA. «Chiudiamo la discussione e facciamo uscire i decreti.

Qui dobbiamo avere il triplo della fretta messa in altre vicende.

Ma cominciamo anche a prendere in considerazione l'idea di ampliare il fondo da 100 milioni perché non basterà a rimborsare chi è stato frodato o non ha avuto adeguata informazione dei rischi».

Viceministro Zanetti, Cantone parla di nodi politici da sciogliere. Quali sono? «Il mix esatto di criteri per gli indennizzi».

Siete in ritardo sugli annunci. Chi frena? «Il testo esiste. E abbiamo tempo fino alla fine di marzo per fare due decreti. Uno compete a Palazzo Chigi, l'altro a noi. Ma di certo non è il ministero dell'Economia a rallentare.

La discussione politica si fa insieme. E allora chiudiamoci in una stanza e decidiamo. Non tergiversiamo un minuto di più. È una questione di segnale e di credibilità del sistema».

Non è stata data la giusta priorità alla questione? «Non abbastanza, evidentemente». Avete paura dei ricorsi al Tar? «Il rischio ricorsi c'è, ma non è questo il punto. L'impianto esiste, facciamolo uscire».

La coperta del fondo da 100 milioni è corta, appena un terzo dei risparmi azzerati.

«Riavere tutto è improbabile. Ma detto questo, visto che la logica è cambiata e non si parla più per fortuna di ristoro umanitario o in base all'Isee, allora dobbiamo assicurare a quanti saranno individuati dall'arbitrato come frodati o non adeguatamente informati il rimborso totale. Non può funzionare la logica di restituire solo un pezzo». Bisognerà convincere le altre banche a metterci più soldi? «Dovrebbe essere nel loro interesse dare maggiore credibilità al sistema. E se sarà il caso arrivare a 150-200 milioni».

Il ministro Padoan sembra chiudere all'idea di destinare la plusvalenza da bad bank ai risparmiatori.

«È vero l'opposto. Il ministro esclude una norma ad hoc. Ma ribadisce, con un'apertura importante, che questi investitori non possono essere trattati peggio della liquidazione coatta amministrativa. E dunque dopo aver pagato i debiti e restituito i soldi anticipati dalle altre banche, il residuo eventuale del fondo di risoluzione dovrà andare per forza a questi risparmiatori». Ristoro per tutti, alla fine? «Sì, ma eventuale. Non vendiamo facili illusioni».

Dovrebbe essere interesse delle banche arrivare a 150-200 milioni ENRICO ZANETTI VICEMINISTRO ECONOMIA

I PUNTI RIMBORSO INTEGRALE Si avrà in un caso solo: la mancanza del contratto scritto o il suo mancato adeguamento alle successive norme.

Per questi investitori vale la presunzione assoluta di danno DIFFICOLTÀ ECONOMICA Un'eccezione è però prevista per chi si trova in difficoltà economica o patrimoniale. Si prevedono in questo caso rimborsi integrali e una corsia preferenziale CONCENTRAZIONE Tra i criteri anche la concentrazione di bond subordinati rispetto al patrimonio totale.

Se superiore al 20 o 30%, a seconda dei profili, possibili rimborsi parziali

IL CASO/ CAMUSSO: "DEL GOVERNO NON CI FIDIAMO"

Pensioni di reversibilità Damiano propone di stralciare la norma

ROSARIA AMATO

ROMA. Stralciare la norma sulla reversibilità dal ddl delega per il contrasto alla povertà. La proposta del presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, mette d'accordo tutti, dai colleghi del Pd all'opposizione, da Forza Italia a Fratelli d'Italia, fino alla Cgil di Susanna Camusso. Il disegno di legge ieri è stato approvato senza alcuna modifica dalla commissione Bilancio della Camera, che era tenuta però solo a dare un parere tecnico sulla sostenibilità finanziaria del provvedimento in relazione alla legge di stabilità e al bilancio dello Stato. La proposta di stralcio arriverà nella fase successiva, spiega Damiano, con l'esame di merito da parte delle commissioni Lavoro e Affari sociali: «A quel punto proporrò un emendamento che cancelli definitivamente la parte dell'articolo 1 comma 1 che prevede che le pensioni di reversibilità vengano sottoposte alla prova dei mezzi (all'Isee, ndr). La "razionalizzazione" pertanto si limiterà solamente alle prestazioni di tipo assistenziale. Il ministro Poletti e il ministro Padoan hanno chiarito che non intendevano in alcun modo introdurre modifiche alla normativa sulle pensioni di reversibilità, noi vorremmo che il testo della delega corrisponda alle parole dei ministri, e con lo stralcio si sgombera il campo da ogni tipo di dubbio».

Il plauso alla proposta è bipartisan, e non solo. Anche la leader della Cgil Susanna Camusso esprime pieno appoggio a Damiano, pur richiamando il governo alla coerenza con quanto affermato: «Noi siamo molto contenti che il presidente Damiano faccia la proposta di stralcio, ma ci aspettiamo che il governo intervenga a cambiare quel testo.

Le parole di Padoan sulla reversibilità non ci tranquillizzano, non bastano smentite che poi non cambiano i testi di legge delega che sono stati presentati».

Foto: Susanna Camusso

Paradisi fiscali

Evasori alla riscossa

Assegni offshore, cassette anonime, processi alle banche: le mosse dei 13 mila italiani sotto accusa per il caso Credit Suisse

Paolo Biondani

FATTA LA LEGGE, trovato l'inganno? I risultati delle indagini milanesi sul gruppo Credit Suisse, rivelati da "l'Espresso" nell'inchiesta di coperti na della settimana scorsa, sollevano nuovi dubbi sulla reale efficacia degli accordi internazionali per combattere la grande evasione. Il pericolo è che i solenni impegni a limi tare o abolire il segreto bancario nelle nazioni-cassaforte, a cominciare dalla Svizzera, possano essere aggirati dalle contromosse dei signori del nero. «Scomparso un paradiso fscale, se ne crea un altro»: il professor Vincenzo Visco, ministro anti-evasione nei go verni di Romano Prodi, ha letto l'articolo de "l'Espresso" e non è ottimista. «Solo una vera svolta internazionale potrebbe costringere i singoli Stati a far emergere le enormi masse di denaro nero che continuano ad essere occulta te da evasori, criminali, mafiosi e politici corrotti. Ci sono ancora troppi paradisi fscali, societari e normativi in concorrenza tra loro. Qualcosa sta cambiando, ma è difficile che la politi ca riesca ad affrontare il problema dei ricchissimi che non pagano le tasse: bisognerà vedere quale forza di condizionamento avrà la grande finanza sulla campagna elettorale in un Paese chiave come gli Stati Uniti». Per l'Italia, nella lotta contro i mal fattori economici, la Svizzera è la nazione cruciale. Con le ultime due sanatorie, lo scudo anonimo del 2009-2010 e la voluntary disclosure del 2015, gli evasori italiani hanno regolarizzato, in totale, 164 miliardi di euro: ben 113 erano nascosti in terra elvetica. Al fscio italiano però continuano ad essere sottratte cifre mostruose. Secondo l'I stat e la Banca d'Italia, la massa degli evasori riesce a occultare almeno 120 miliardi all'anno, a cui si aggiungono i profitti incalcolabili delle attività total mente criminali, dalla droga alle estorsioni, dall'usura alle scommesse. Nel mondo esistono decine di Stati-canaglia che ammettono conti anonimi e società-fantasma. La Svizzera invece ha varato da tempo regole molto serie e chiare, riconosciute e rispettate dai magistrati italiani più esperti, che da Milano a Palermo hanno ottenuto prove decisive proprio nelle grandi banche elvetiche. Già dai primi anni Novanta, dopo le storiche inchieste di Giovanni Falcone sui narco-dollari di Cosa Nostra, le autorità di Berna han no approvato norme anti-riciclaggio che impongono alle banche di registrare il «titolare effettivo» di ogni conto. Fino a ieri le tasse erano considerate un problema altrui, per cui l'evasore italiano restava protetto dal segreto bancario. Ma l'istituto era ed è obbligato a identificarlo e per i reati più gravi, come mafa, droga o corruzione, i nostri magistrati possono ricevere tutti i conti. Anche per i clienti più ricchi e potenti, come dimostrano le rogatorie che prima e dopo Tangentopoli hanno incastrato migliaia di politici, impren ditori e criminali italiani. Con la grande crisi che dal 2008 ha svuotato i bilanci di tutti gli Stati, anche la Svizzera ha dovuto rassegnarsi a una linea più dura. Nel febbraio 2015 il governo elvetico ha frmato uno stori co accordo per rispondere alle richieste italiane anche sui casi di evasione. Le nuove norme prevedono di smascherare anche interi gruppi di clienti accomunati dallo stesso trucco fscale. E nel prossimo futuro, dal 2018 (per l'anno fscale 2017), dovrebbe entrare in vigore il trattato europeo che regola addirittura lo scambio automatico di informazioni: anche il nostro fisco potrà ricevere l'intera massa di dati sui clienti italiani. Proprio queste regole spiegano la gravità delle accuse che la Pro cura di Milano si prepara a contestare per il gruppo Credit Suisse: un colosso bancario di quel livello avrebbe aiutato oltre 13 mila italiani a nascondere ben 14 mi liardi di euro con intestazioni «fttizie». In particolare fnte assicurazioni («polizze-mantello») coneggnate proprio per coprire l'identità degli evasori. Con istruzioni ai funzionari per sfuggire alle indagini italiane, come il cosiddetto «manuale del perfetto evasore-riciclatore» sequestrato nella sede di Credit Suisse a Milano. Nonostante i divieti di legge, insomma, tutti quei soldi sarebbero rimasti anonimi di fatto. A questo punto gli esperti si chiedono se le nuove regole segneranno davvero la caduta del segreto bancario elvetico: le accuse del caso Credit Suisse, sempre che vengano confermate,

fotografano solo un passato ormai superato? I vecchi e nuovi trattati verranno rispettati da tutte le banche svizzere? E le altre nazioni uscite dalla lista nera, come le vicine Montecarlo o San Marino, si rassegneranno a perdere le loro ricchezze nere? In Canton Ticino la polizia finanziaria ha già scoperto le prime contromisure degli evasori italiani. Le più semplici sono le vecchie cassette di sicurezza. Per sfuggire alle nuove norme, ora vengono intestate a società di comodo o a complici privati, non sottoposti agli obblighi bancari. Le cassette vengono offerte anche su Internet «senza obbligo di aprire alcun conto». Il secondo trucco sono le società-fantasma: anonime, senza uffici né stabilimenti, create solo per spostare in Svizzera i profitti italiani, magari acquisendo la residenza fiscale elvetica, e nei casi peggiori svuotare le casse e i capitali delle aziende nel nostro territorio. Il boom di questi illeciti coincide con le prime crepe del segreto bancario: solo nel Canton Ticino, nel 2014, le autorità elvetiche hanno aperto 179 inchieste per reati finanziari, con 31 arrestati e 498 indagati già interrogati: in maggioranza (51 per cento) sono italiani. Un'altra tradizionale via di fuga, la chiusura del conto con prelievo in contanti, sta invece diventando quasi impraticabile: dal 2015 le grandi banche svizzere, compresi colossi come Credit Suisse e Ubs, scrivono ai clienti italiani che, d'ora in poi, potranno svuotare i depositi solo con «bonifici intestati al titolare effettivo nel suo Stato di residenza». Come dire: dovete autodenunciarvi con la voluntary di sclosure. Gli evasori più furbi però hanno già trovato i primi rimedi, come spiegano a "L'Espresso" due autorevoli fiscalisti italiani: «Il titolare firma un assegno regolarmente intestato e lo passa a un fiduciario-prestanome, che poi deposita i soldi a proprio nome in un qualsiasi paradiso fiscale». Oltre a piccoli Stati come Panama o le Cayman, che restano nella lista nera internazionale senza subire sanzioni o embarghi, le mete preferite sono insospettabili istituti di nazioni europee, «in particolare Romania e Ungheria». Di certo i precedenti non mancano. Nella vicina San Marino, dove le norme anti-riciclaggio varate dopo i primi scandali bancari del 2008-2010 sembravano aver abolito i conti anonimi, le nuove indagini della Guardia di Finanza di Forlì hanno svelato un trucco molto simile: gli evasori più astuti e spregiudicati, compresi alcuni banchieri italiani, hanno trasferito i soldi, fino al 2014, su conti formalmente regolari, ma intestati a società fiduciarie. Cioè a casseforti anonime. La contromisura più assurda, dal punto di vista italiano, sono i processi civili intentati in Svizzera contro le banche, accusate dagli evasori di aver lasciato violare i loro segreti. Dopo la lista Falciani, il caso più recente riguarda proprio i 1.300 clienti italiani di Credit Suisse che hanno già ricevuto i primi atti d'accusa dalla nostra Agenzia delle entrate, per evitare la prescrizione dei loro illeciti fiscali del periodo 2005-2006. Essendo già inquisiti, questi evasori non hanno potuto fare la disclosure, che non è un condono ma un'autodenuncia di capitali ignoti al fisco. Ora molti di questi italiani stanno avviando cause legali contro Credit Suisse, lamentando di non essere stati avvisati che la banca era stata perquisita nel dicembre 2014 dalla Guardia di Finanza. Di qui le richieste di risarcire i danni da «mancata disclosure»: la differenza tra le super-multe applicate dal fisco italiano e gli sconti che avrebbero potuto ottenere approfittando della sanatoria. Da notare che in Italia è reato dare l'allarme a un potenziale complice. Per cui ai nostri inquirenti sembra incredibile che gli evasori possano processare le banche svizzere per «mancato favoreggiamento». L'avvocato più famoso di Lugano, Paolo Bernasconi, mette in dubbio persino i risultati sbandierati dal governo Renzi con i nuovi trattati con la Svizzera. «Sia l'accordo con l'Italia per la lotta all'evasione, sia il patto europeo per lo scambio automatico di informazioni, devono ancora essere ratificati dal Parlamento elvetico. Dove sono in forte ascesa i partiti populistici di destra, isolazionisti e xenofobi, contrari alla ratifica e pronti a mobilitare le piazze anche con un referendum. Per me è chiaro che la Svizzera non può più reggersi su un sistema continuamente a rischio di arresti, ma in politica rischia di vincere la demagogia». A. Grassani, S. Minelli /Imagoeconomica,

Foto: Vincenzo Visco. Sopra: la copertina del numero scorso. A sinistra: la sede del Credit Suisse

chi aiuta e incoraggia il perfetto evasore

Come ammette Equitalia, dei soldi sottratti al fisco si riuscirà a recuperare sì e no il 5 per cento. Ma per il governo questa non è una priorità

Bruno manfellotto

Alla fine, l'Italia che scalcia a Bruxelles chiedendo benevolenza per l'immane debito pubblico e la scarsa crescita deve apparire all'Internazionale del dio denaro come un paese di Bengodi. Ricco, liquido e spregiudicato. Sul quale, per esempio, si avventano i funzionari del Credit Suisse, abili facilitatori a disposizione dell'evasore. Che storia. In verità mi sarei aspettato più clamore intorno all'inchiesta di Paolo Biondani ("l'Espresso" n. 7), non solo su giornali e tv: almeno un'interrogazione parlamentare, un sapido tweet di Grillo, un accenno di indignazione, e che diamine! E invece niente, silenzio. Vietato parlare di evasione fiscale. E anche di una banca che opera in Italia su concessione dello Stato al quale, secondo le accuse dei pm, porta via di nascosto un bel po' di soldi. Eppure quest'ultima impresa batte tutti, se non altro per faccia tosta. Dunque, come avrete letto, la banca svizzera si era organizzata bene, con una struttura parallela che, con la massima riservatezza (svizzeri, gente seria), riciclava all'estero soldi degli italiani: tredicimila evasori, per un totale calcolato dalla Guardia di Finanza e dalla Procura di Milano in 14 miliardi di euro. Volati via. Tre volte il gettito Tasi di un anno, un punto di prodotto interno lordo per il quale si sudano sette camicie, più o meno, tradotta in soldoni la flessibilità di bilancio per la quale Matteo Renzi ha dichiarato guerra ad Angela Merkel e a Jean-Claude Juncker. Nelle stesse ore i big di Equitalia, l'agenzia pubblica incaricata di riscuotere tasse e imposte non pagate, dichiaravano pubblicamente forfait. O meglio spiegavano, cifre alla mano, che dell'immane massa di italiana evasione accertata negli ultimi quindici anni (Irpef, Iva, imposte varie, bollo auto) lo Stato incasserà sì e no il 5 per cento. Anche qui, titoloni dei giornali e alti lai dell'ad di Equitalia Ernesto Maria Rufoni, ma niente di più. Resta un forte sapore di beffa. Confermato dai fatti: lo Stato dovrebbe incassare 1058 miliardi, un malloppone pari alla metà dell'intero debito pubblico, al quale ne vanno però sottratti 217 per decisione di giudici e tribunali; altri 308 sono praticamente inesigibili perché intestati a contribuenti deceduti o a nullatenenti o a imprese fallite. Amen. Ottantuno, se dio vuole, sono già in cassa, per gli altri bisogna fare i conti con lunghe rateizzazioni, norme ipergarantiste e nuove leggi salva evasore. Così, sottraendo sottraendo, si arriva ad appena 51 miliardi recuperabili davvero. Che rabbia. non c'è forse argomento di cui si chiacchieri così tanto, ma su cui si concluda così poco. Evidentemente a chi fa politica la questione non deve interessare granché, troppo difficile da affrontare e costosa sul piano del consenso. Vincenzo Visco, convinto ancora oggi che con pochi interventi decisi, mirati e continuati si potrebbero recuperare una sessantina di miliardi, nei suoi cinque anni da ministro delle Finanze si vide affibbiare il cordiale soprannome di Dracula. Con maggiore accortezza, la premiata ditta Grillo & Casaleggio, impegnata a denunciare sprechi e immoralità, preferisce ignorare evasori e furbetti delle tasse. A norma di sondaggi... La confusione è alimentata da una babele di cifre. Ogni anno la Finanza dà conto del suo prezioso lavoro di accertamento, ma poi il sipario cala sulla somma realmente incassata. E poi, a quanto ammonta l'evasione? 122 miliardi l'anno, ha detto il presidente Mattarella citando un rapporto della Confindustria; 180, correggono altri centri studi; 90, ha ridimensionato Massimo Romano nell'intervista a Stefano Livadiotti ("l'Espresso" n. 7). Tanta vaghezza fa il paio con la serena certezza che sia davvero difficile essere beccati: a fronte di 650mila conti bancari, i controlli sono appena 20mila; in media, un contribuente rischia una verifica ogni 23 anni, un professionista ogni cinquanta. Un porto franco. Per ora, il governo preferisce agire sottotraccia puntando tutto su una maggiore informatizzazione del sistema. Per i risultati, dunque, ci vorrà tempo. Forse, però, occorrerebbero anche atti esemplari. Da rendere pubblici: una sanzione, una multa, la notizia del pagamento preteso e incassato o no dall'amministrazione. Magari con il nome, il cognome e la città di residenza dell'evasore. Forse si

indigneranno i puristi del garantismo, ma si fa così anche nella Germania di Angela Merkel e nella Gran Bretagna di David Cameron. Vampiri anche loro? Foto: Massimo Sestini

Foto: Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto

MOBILITf ADDIO News Economia

Nel 2017 si rischia un altro caso esodati

Michele Di Branco

UN NUOVO caso esodati si profila all'orizzonte. Ed è l'ultimo frutto avvelenato della riforma previdenziale frmata nel 2012 dal governo Monti. Dal 2017 sarà infatti cancellata (e sostituita dalla più restrittiva assicurazione contro la disoccupazione, l'Aspi) la mobilità lunga: vale a dire l'assegno che accompagna alla pensione alcune categorie di lavoratori privi dei requisiti che, per licenziamenti collettivi, hanno perso il posto. Il prossimo anno in cinquemila si vedranno cancellare (a meno che il governo non trovi circa 100 milioni nella prossima legge di Stabilità) questa forma di sostentamento.

Foto: Assemblaggio di un A320 nella fabbrica Airbus di Amburgo. A destra: la Lamborghini Urus

il caso

La Corte dei conti bocchia i tagli di spesa Poi la frenata: "Parlavamo del passato"

Il presidente Squitieri all'inaugurazione dell'anno giudiziario "Un parziale insuccesso e i servizi ai cittadini sono peggiorati"
PAOLO BARONI

Il rapporto completo arriverà tra un mese in Parlamento, ma già oggi per la Corte dei conti la spending review è un insuccesso, «parziale», ma pur sempre un insuccesso. «Si è trascurata l'interrelazione con la qualità dei servizi, col risultato che anziché puntare ad una migliore efficienza della spesa e ad una sua razionalizzazione si è risolto il tutto con operazioni assai meno mirate di contrazione se non di soppressione di prestazioni rese alla collettività». Insomma, alla fine sono stati tagliati i servizi, ha denunciato ieri il presidente Raffaele Squitieri inaugurando l'anno giudiziario della magistratura contabile. Squitieri ha quindi ricordato che «nel periodo successivo all'esplosione della crisi mondiale, la dinamica della spesa pubblica ha subito una netta decelerazione rispetto alla continua e sostenuta espansione che aveva contrassegnato l'intero arco degli anni 2000». Conoscere regole e dati E il flop, a cosa sarebbe dovuto? Alla «poca conoscenza delle diverse categorie di spesa», «dei meccanismi regolatori e dei vincoli che caratterizzano le diverse voci oggetto dei propositi di taglio» sostiene la Corte dei conti. Tutti fattori «che hanno generato, nel dibattito pubblico di politica economica, proposte di razionalizzazione che non offrono più scorciatoie percorribili in direzione di una efficace spending review». In più dai tagli operati è derivato anche «un progressivo offuscamento delle caratteristiche dei servizi che il cittadino può e deve aspettarsi dall'intervento pubblico cui è chiamato a contribuire». Anche il futuro, secondo la Corte, non presenta prospettive migliori visto che «i margini di risparmio potrebbero rivelarsi limitati», e questo nonostante il quadro di finanza pubblica imponga «ancora di trovare spazi di correzione non marginali della spesa, anche allo scopo di affrontare la questione complessa del carico fiscale». I sindacati rilanciano Giudizi severi, che hanno dato immediatamente la stura ad un coro di bordate contro l'esecutivo da parte di opposizioni e sindacati. Con Forza Italia e M5S che gioivano per l'ennesima bocciatura e Cgil, Cisl e Uil che rinfacciavano al governo i tanti errori commessi. Inutile dire che al governo, presente ieri alla cerimonia con una folta delegazione (Padoan, Madia, Boschi, Delrio e Giannini), le parole di Squitieri non sono piaciute. «Ho ovviamente grande rispetto per le considerazioni della Corte dei Conti - ha replicato per tutti il viceministro all'Economia, Enrico Zanetti - anche se a volte mi scappa di pensare che se fosse efficace a contrastare specifici e concreti sprechi anche solo la metà di quanto è brava a fare relazioni di carattere generale e astratto, saremmo un Paese due volte più efficiente». Quanto alla spending review, «certo, si sarebbe potuto fare di più e meglio, siamo i primi a pensarlo, ma gli interventi fatti in questi due anni dal governo ammontano a 25 miliardi: non esattamente noccioline». Il dietrofront A fine giornata Squitieri ha corretto un poco il tiro: «Il riferimento era alle spending review tentate in passato che non hanno oggettivamente avuto un grande successo. Adesso la linea è diversa» ha dichiarato a Rainews24. Ma oramai la frittata era fatta. c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

25 miliardi Gli interventi del governo negli ultimi due anni per migliorare l'efficienza dello Stato

0,6 per cento La riduzione del Pil stimato dal governo se le stime Ocse si concretizzeranno

Foto: VINCENZO LIVIERI/LAPRESSE

Foto: Magistrato contabile Il presidente della Corte dei Conti Raffaele Squitieri

LA CERIMONIA

La Corte dei conti bocchia la "revisione della spesa"

Sil.Bar.

Un «parziale insuccesso». La spending review quale strumento per il riequilibrio della finanza pubblica si è tradotta più in tagli rigidi e generalizzati che in processi di efficienza della pubblica amministrazione. Il sistema di revisione della spesa pubblica comporta un rovescio della medaglia che il presidente della Corte dei Conti, Pasquale Squitieri, ha messo in evidenza ieri, nel corso dell'annuale cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario della magistratura contabile alla presenza del Capo dello Stato Mattarella. Le «operazioni assai meno mirate di contrazione, se non di soppressione, di prestazioni rese alla collettività», specialmente nei servizi sanitari, hanno sì tagliato i costi ma anche causando un «progressivo offuscamento dei servizi». L'analisi di Squitieri, inserite in un contesto di più ampio respiro sulla necessità di «fornire impulso alla crescita in una fase così delicata per il Paese», è stata accolta con irritazione dal governo. Il primo a reagire è stato il viceministro all'Economia Enrico Zanetti: in due anni gli interventi di revisione hanno consentito ben 25 miliardi di spending, «mica noccioline». «Non ci sono stati tagli lineari alla sanità», ha ulteriormente precisato il ministro alla Sanità Beatrice Lorenzin. Alla richiesta di chiarimento partita all'indirizzo della magistratura ha dato successivamente risposta lo stesso Squitieri: le considerazioni fatte nel corso dell'inaugurazione dell' anno giudiziario - ha detto - facevano riferimento «alle tecniche adottate fino ad oggi, e dunque alle spending review tentate in passato che non hanno oggettivamente avuto un grande successo perché forse è mancata una precisa informazione sui settori e sui tipi di intervento. Adesso la linea è diversa». GLI ILLECITI Precisazioni a parte, il quadro dell'illegalità tracciato anche dal pg della Corte dei Cont Martino Colella non è dei più edificanti. I settori nei quali è stato rilevato il maggior numero di illeciti resta quello delle forniture e dei lavori pubblici, oltre che la gestione della spesa sanitaria e la concessione di contributi nazionali e comunitari a soggetti privati. I reati contro la pubblica amministrazione hanno portato, nel 2015, a condanne per danni, sia patrimoniali che all'immagine, per un importo di oltre 66milioni di euro in primo grado e di 18,3 milioni di appello.

Foto: Raffaele Squitieri

Foto: «È STATO UN PARZIALE INSUCCESSO» MA POI SQUITIERI RETTIFICA: «PERÒ IL GIUDIZIO RIGUARDA I TENTATIVI PASSATI»

Perché così si arriverà all'abolizione del contante

Tra tassi di interesse negativi e banchieri centrali che la fanno da padroni, sono tempi strani per la politica monetaria. Per questo, forse, non dovrebbe sorprendere la guerra ai contanti che stanno conducendo politici e tecnici. Proprio così, in Europa e negli Stati Uniti la politica vuole rendere sempre più difficile per le masse detenere della moneta fisica. Mario Draghi ha sparato l'ultima salva lunedì scorso, quando ha rivelato che la Banca centrale europea ha intenzione di ritirare le banconote da 500 euro. Il giorno dopo, Larry Summers, ex rettore di Harvard e beniamino del partito democratico, ha dichiarato che è venuto il momento di eliminare la banconota da 100 dollari, il che significa dire addio a Ben Franklin. Anche Alexander Hamilton potrebbe presto, e scandalosamente, essere sostituito sulla banconota da 10 dollari, ma almeno resisterebbe un po' più a lungo. Il vecchio Ben verrebbe bandito dalle monete nello stesso modo in cui i defunti maschi bianchi come lui vengono banditi dai libri di storia. A partire dal panico finanziario del 2008, la prassi di limitare le transazioni in contanti si è diffusa in tutta Europa, apparentemente per dare un giro di vite alla criminalità e all'evasione fiscale. L'Italia ha vietato l'opzione di pagamento in contanti per cifre superiori a 3 mila euro, mentre la Francia ha ridotto il tetto da 3 mila a mille euro. In Gran Bretagna, i commercianti che accettano più di 15 mila euro in contanti per ciascuna transazione hanno l'obbligo di previa registrazione presso le autorità fiscali. Le multe ai trasgressori possono arrivare a toccare le migliaia di euro. Mentre il vice ministro delle Finanze tedesco, Michael Meister, ha proposto un tetto di 5 mila euro per le transazioni in contanti. Lo scorso mese l'amministratore delegato di Deutsche Bank, John Cryan, ha addirittura profetizzato che i contanti non sopravviveranno per un altro decennio. I nemici dei contanti sostengono che le banconote di grosso taglio servono solo a truffatori e svitati: le transazioni di una certa portata dovrebbero essere elettroniche in modo che il governo possa tracciarle. Tuttavia, si tratta degli stessi politici europei andati in escandescenze quando hanno scoperto che l'antiterrorismo statunitense monitora gli spostamenti di denaro attraverso il sistema globale Swift. La criminalità troverà un sistema per sfuggire ai controlli, con o senza banconote di grosso taglio. La vera ragione per cui la guerra al contante sta per essere scatenata proprio adesso è di natura politica: i banchieri centrali temono che i possessori di contanti possano minare il nuovo universo monetario dei tassi di interesse negativi. Europa e Giappone si trovano già in profondo territorio negativo e la presidentessa della Federal Reserve, Janet Yellen, ha affermato la scorsa settimana che gli Stati Uniti dovrebbero essere preparati a questa eventualità. Traduzione: ecco dove la Fed andrà a parare alla prossima recessione. I tassi negativi sono una tassa sui depositi bancari che ha lo scopo di spingere i correntisti a ritirare il proprio denaro e a spenderlo al fine di aumentare la domanda, ma questo obiettivo sarebbe compromesso se i cittadini accumulassero i contanti. E accumulare contanti è più facile se si possono ritirare i propri risparmi sotto forma di banconote di grosso taglio per stiparle in una cassetta di sicurezza: se esistessero solo tagli piccoli sarebbe tutta un'altra cosa. Facciamo presto, quindi, mettiamo al bando i contanti. A sostenere questa politica sono nomi illustri, del calibro del capo economista della Bank of England, Andrew Haldane, e di Kenneth Rogoff, che dalle colonne del Financial Times sostiene che l'eliminazione della moneta cartacea sarebbe il sistema «di gran lunga più semplice» per «aggirare» il vincolo del tasso di interesse pari a zero «che ha ammanettato le banche centrali fin dalla crisi finanziaria». Se i villici non spendono di loro spontanea volontà, beh, allora complichiamo loro la vita in modo che non riescano a mettere il denaro sotto il materasso. Tutto ciò non tiene in considerazione le virtù dei contanti riservate ai cittadini rispettosi della legge. Le transazioni legittime vengono eseguite rapidamente, senza che nessuna delle parti debba pagare commissioni a una banca o a un circuito di carte di credito. Consentono inoltre a milioni di persone con un basso reddito di partecipare all'economia senza dover mantenere un conto bancario, i cui costi stanno lievitando, visto che dopo il 2008 le autorità di regolamentazione hanno brandito l'ascia sull'attività

bancaria al dettaglio che non prevedeva commissioni. E per quanto resti comunque il rischio di essere aggrediti per strada, le transazioni digitali sono pur sempre soggette all'hackeraggio. I contanti sono inoltre la valuta dei mercati paralleli, che rappresentano circa il 20% e oltre del pil di alcuni Paesi europei, che i governi vorrebbero tassare. D'altra parte, il motivo per cui esistono sono l'eccessiva imposizione fiscale unita ai costi di regolamentazione, che portano onesti imprenditori a operare sottobanco. La politica dovrebbe riflettere due volte prima di dare un giro di vite all'economia che si muove in contanti e distruggere gli imprenditori, che andrebbero a sommarsi alle già lunghe liste di disoccupati. Senza i contanti, l'economia italiana dovrebbe chiudere bottega. A ogni modo, la gente dovrebbe potere evitare di usare i contanti se lo desidera, ma è difficile fare a meno di concludere che la politica intende bandire la cartamoneta nell'ambito di quella che è un'ulteriore violazione della libertà economica. Adesso possono anche scagliarsi sulle banconote di grosso taglio, ma si fermeranno qui? Perché non dovrebbero finire per vietare tutte le transazioni in contanti come è avvenuto con l'impiego di oro e argento come merce di scambio? Attenzione ai politici che cercano di inibire le modalità secondo cui è possibile condurre business tra privati. Non va mai a finire bene.

FIRMATO L'ATTO

Equitalia passa da tre a una. Riordino al via dal 1° luglio

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 33 Equitalia si riorganizza. Resteranno Equitalia holding ed Equitalia giustizia, mentre le vecchie Equitalia Nord, Centro e Sud saranno raggruppate in un solo soggetto che andrà sotto il nome di Equitalia Servizi di riscossione spa. L'attività di quest'ultima vedrà l'inizio a partire dal 1° luglio 2016 e avrà sede a Roma. La firma dell'atto costitutivo per la riorganizzazione della società di riscossione è avvenuto il 17 febbraio scorso. A modifi carsi sarà inoltre la composizione del cda: il nuovo consiglio di amministrazione sarà infatti presieduto da Adelfio Moretti, ora direttore dirigente di Riscossione Equitalia, e partecipato da Marco Paglia, a oggi dirigente governante, e Paola Conforti, attualmente in veste di responsabile del settore legale della Holding. Una riorganizzazione interna, quella presentata, che ha per fine l'efficiamento e la riorganizzazione ottimale delle risorse interne, che si tradurrà in un risparmio atteso di alcune centinaia di migliaia di euro. Dal nuovo accorpamento si salveranno i dipendenti, che verranno reimpiegati all'interno dell'istituto, mentre decadranno i vari sindaci, revisori, responsabili del controllo di gestione e del comitato di sorveglianza ora impiegati nelle diverse divisioni di Equitalia Nord, Centro e Sud. Confermati senza modifi che, infine, i ruoli ricoperti da Vincenzo Busa ed Ernesto Maria Ruffini, rispettivamente presidente e amministratore delegato. La comunicazione ai sindacati La riorganizzazione di Equitalia era stata illustrata a fine 2015 ai sindacati (si veda ItaliaOggi del 20 novembre e del 10 dicembre scorso). L'obiettivo del riordino è il superamento delle residue duplicazioni organizzative e operative «consentendo», scriveva il direttore delle Risorse umane, Massimo Pinzarrone, in una comunicazione ai sindacati, «ulteriori miglioramenti in termini di semplificazione e di efficienza dei processi di riscossione, nonché un'omogenea percezione dell'immagine di Equitalia da parte dei suoi interlocutori». L'obiettivo, si diceva, è anche quello di dare nuovo slancio motivazionale ai dipendenti delle società: «Fornire un maggiore slancio motivazionale a tutte le risorse che si vedranno coinvolte attivamente nella realizzazione di un importante progetto comune di evoluzione e consolidamento degli obiettivi di cambiamento, indipendentemente dall'attuale società di appartenenza». Il traguardo che si intende raggiungere è quello dell'incremento dell'economie di scala per effetto di una gestione comune della produzione, una omogeneità di approccio alla riscossione nonché la focalizzazione del personale su atti a maggior valore aggiunto in termini di riscossione. La società in questo modo vedrà ridotti gli adempimenti e ciò si dovrebbe tradurre in un efficienza dei costi di gestione, la semplificazione e la riduzione dei processi lavorativi collegati nonché la disponibilità di maggiori risorse da dedicare alle attività di riscossione.

FISCO

Fissati i passaggi tecnici per lo scambio dati tra Italia e Usa

VALERIO STROPPIA

Stroppa a pag. 28 Scambio di informazioni tra Italia e Stati Uniti in rampa di lancio. L'Agenzia delle entrate e l'Internal revenue service, il fisco americano, hanno siglato l'accordo che definisce le procedure tecniche necessarie alla trasmissione reciproca delle informazioni, completando quindi il pacchetto attuativo della disciplina Fatca. Quest'ultima, approvata dall'amministrazione Obama nel 2010 e adottata dall'Italia con l'accordo intergovernativo «Iga» a Roma il 10 gennaio 2014 (e poi con specifici ca legge), si fonda essenzialmente sullo scambio automatico di informazioni bancarie, con diversi adempimenti di mappatura e segnalazione a carico delle istituzioni finanziarie italiane. Tali obblighi sono divenuti operativi a decorrere dal 1° luglio 2014. Per ragioni di semplificazione, banche, Poste, assicurazioni, società fiduciarie, sim, sgr, Oicr, fondi pensione e altri intermediari devono comunicare ogni rapporto intestato o comunque riconducibile a un contribuente «US person» solo all'amministrazione finanziaria italiana. E tale passaggio ha trovato nei mesi scorsi piena regolamentazione, sia a livello normativo sia operativo. Lo scambio con i «colleghi» americani, invece, è effettuato direttamente dalle Entrate. Proprio in questa ottica interviene l'accordo siglato a fine dicembre, reso disponibile ieri dall'Agenzia sul proprio sito in lingua italiana e inglese. Il protocollo fissa le modalità tecniche dello scambio. I dati viaggeranno tramite il canale Ides (acronimo di «International data exchange services»). Definiti tempi e procedure per rispondere alle richieste di correzione avanzate dal paese ricevente in relazione a dati precedentemente trasmessi, sia nel caso di vizi amministrativi o altri errori minori (da rettificare entro 120 giorni) sia nel caso di gravi non conformità. Queste ultime, se non regolarizzate, potrebbero portare l'Irs a escludere l'intermediario italiano dalla lista degli istituti collaborativi, facendo quindi scattare la ritenuta alla fonte del 30% sui pagamenti di fonte americana destinati agli istituti «non compliant». Le correzioni potranno anche essere apportate su iniziativa dell'istituto finanziario che effettua l'invio. Si ricorda che a regime gli intermediari devono trasmettere i dati all'Agenzia entro il 30 aprile dell'anno successivo a quello di riferimento, mentre lo scambio con l'Irs si concretizza entro il 30 settembre. © Riproduzione riservata

Foto: L'accordo sul sito www.italiaoggi.it/documenti

TESTIMONE 119, UBS SVIZZERA NELL'OCCHIO DEL CICLONE

L'evasore Doc chiama dalle cabine

Elena Galli

Archivi cartacei, telefonate dalle cabine pubbliche e pc portatili svuotati prima di passare la frontiera. Sono questi alcuni metodi utilizzati da Ubs Svizzera per dribblare il fisco. Le rivelazioni arrivano dal nuovo incubo dell'istituto elvetico che non ha un nome ma è un numero: 119. Si tratta del numero assegnato dalla giustizia francese a un ex funzionario della banca, di stanza a Losanna tra il 2000 e il 2010, che due anni fa ha accettato di «vuotare il sacco» con il giudice Guillaume Daïeff, a patto di restare anonimo. A un anno dalle rivelazioni di Swissleaks (l'inchiesta giornalistica sull'evasione fiscale posta in essere dalla banca Hsbc tramite la propria controllata svizzera), il quotidiano Le Monde ha pubblicato ieri alcuni stralci della testimonianza dell'ex dirigente che gettano nuova luce sui metodi di Ubs Svizzera in odor di elusione fiscale. A Losanna, ha raccontato il testimone 119, i clienti erano suddivisi in due gruppi: Core affluent per patrimoni compresi tra 250.000 (somma che rappresentava in pratica il ticket d'ingresso) e 2 milioni di franchi svizzeri e Hnwi (High net worth individuals), che comprendeva i patrimoni sopra i 2 milioni. Nell'ambito di questo gruppo un incaricato Ubs si occupava poi dei «Key clients», quelli cioè con averi superiori ai 50 milioni di franchi. Secondo il supertestimone, «soltanto tra l'1 e il 2% dei clienti Core Affluent e tra il 4 e il 5% dei clienti Hnwi» dichiaravano al fisco i propri conti. Fin qui nulla di nuovo sotto il sole. L'aspetto più curioso della vicenda sono le «precauzioni» per proteggere l'anonimato dei clienti, precauzioni che raggiungevano in alcuni casi livelli di vera e propria paranoia: si va dalle telefonate effettuate presso cabine telefoniche sempre diverse all'uso di nomi in codice. Passando per archivi rigorosamente cartacei (i vecchi cartoncini bristol, per intenderci): «Ci era stato proibito dalla banca di tenere un archivio informatico dei clienti», ha spiegato il testimone, che racconta inoltre come durante le «missioni» in Francia venissero utilizzati pc portatili che venivano svuotati poco prima di passare la frontiera, sia all'andata sia al ritorno. «Prima di partire preparavamo in Svizzera, su una piattaforma virtuale, tutti i documenti di cui avevamo bisogno. Una volta in Francia ci si poteva connettere alla piattaforma e caricare i documenti, che erano disponibili per un lasso di tempo predefinito». L'ex quadro di Ubs Svizzera percorreva in lungo e in largo la Francia portando con sé un prezioso manuale, intitolato Security Risk Governance e destinato appunto a minimizzare i rischi: come fare sparire i dati in caso di controllo, utilizzare hotel diversi da quelli usati normalmente dai dipendenti della banca, usare pc criptati e così via. Il testimone 119 racconta inoltre come il ricorso alle società offshore sia diventato usuale nel corso degli anni 2000. «La banca», spiega, «evitava i trust di Jersey o Guernesey perché troppo vicini». Meglio le Bahamas o Singapore, anche se la gestione era più complessa. © Riproduzione riservata

SISTEMA BANCARIO ITALIANO

Tra bail-in e derivati prende il via l'indagine conoscitiva

GLORIA GRIGOLON

Tra bail-in, Mifid II, derivati e garanzie, il mercato necessita di chiarezza. Ok dunque all'indagine conoscitiva sulle condizioni del sistema finanziario italiano e la tutela del risparmio. Tra gli obiettivi posti, raccogliere gli elementi che definiscono il perimetro di discussione delle dinamiche interne al costruito bancario tricolore, valutare l'adeguatezza della disciplina in materia di vendita di prodotti finanziari e indagare sull'attività di controllo e di vigilanza. Solo da ciò potrà poi ingenerare l'idea di un'eventuale commissione d'inchiesta. «Al sistema bancario italiano serve l'impalcatura europea così come si è venuta delineando? Vigilanza unica, risoluzione unica, assicurazione dei depositi unica, sono effettivamente strumenti appropriati al sistema italiano?» queste le domande alla base della scelta del presidente della commissione finanze, Mauro Maria Marino, che ha spiegato come «i meccanismi di risoluzione delle crisi bancarie» si stiano intrecciando «con la difesa e la tutela dei risparmiatori e degli investitori» necessitando quindi di maggior chiarezza. A tal fine, a partire dalla prossima settimana, si terranno una serie di audizioni chiarificatrici per gruppi di banche, consumatori e soggetti costituzionali (Banca d'Italia, Bce, Consob e Mef). «Attualmente vi è una lista di cose condivise che è necessario discutere» ha spiegato a ItaliaOggi Marino, «ma restano tanti spazi vuoti che sarà possibile completare solo grazie ad un confronto diretto» con domande su misura.

Partecipazioni societarie, l'Agenzia delle entrate può contestare il leveraged cash out

Affrancamenti, allarme rosso

Con la rivalutazione si rischia il disegno elusivo
ANDREA BONGI

L'affrancamento delle partecipazioni sotto la lente del fisco. Il ricorso alla rivalutazione volontaria delle partecipazioni societarie può essere utilizzata dagli uffici dell'Agenzia delle entrate per contestare al contribuente uno specifico disegno elusivo denominato «leveraged cash out». Secondo quanto risulta ad ItaliaOggi sono molte le operazioni di affrancamento volontario delle partecipazioni effettuate nel recente passato che sono finite sotto lo sguardo vigile del fisco nel tentativo di opporre ai contribuenti lo specifico disegno elusivo finalizzato ad aggirare la tassazione Irpef sui dividendi con l'imposta sostitutiva sulla rivalutazione delle partecipazioni. L'operazione elusiva è connotata dal susseguirsi dei distinti step: 1) rivalutazione delle quote detenute in una società gonfia di utili; 2) cessione delle quote a una società terza, spesso di nuova costituzione, riconducibile al socio persona fisica; 3) mancato pagamento delle quote cedute all'atto della cessione; 4) distribuzione dei dividendi da parte della prima società alla nuova; 5) pagamento delle quote acquistate da parte della società veicolo con le somme provenienti dall'incasso dei dividendi. In passato quando queste operazioni sono state contestate ai contribuenti la giurisprudenza ha avallato le richieste degli uffici a condizione che lo schema sopra delineato si realizzi integralmente e contestualmente. Ciò significa, tanto per citare il caso deciso dalla Ctr Milano (sentenza n. 97/46/2011), dove la rivalutazione delle quote, la cessione delle stesse e la distribuzione dei dividendi successiva alla cessione stessa, vengono effettuate in tempi stretti e secondo uno schema che consenta, con facilità, la dimostrazione dell'intento elusivo. Il socio cioè, consapevole della presenza dei dividendi e della loro imminente distribuzione, rivaluta la sua quota pagando l'imposta sostitutiva del 2 o del 4%, e poi, immediatamente dopo la cede a una società a lui riconducibile che otterrà i dividendi in regime di quasi esenzione Ires e pagherà al socio il debito per l'acquisto delle quote in neutralità fiscale. In presenza di questo schema e di questi presupposti nulla da dire. Il problema è che il fisco, ingolosito dai primi recuperi ottenuti su tale fronte, si sta lasciando prendere la mano per cercare di ricondurre a tale schema elusivo anche operazioni che di elusivo hanno ben poco. A prescindere dal fatto che sfruttare una facoltà concessa dall'ordinamento, quale quella di rivalutare a pagamento le proprie partecipazioni in società, costituisce già di per sé un'operazione che mal si concilia con l'elusione tributaria, molto spesso gli uffici accusano i contribuenti di aver fatto uso del «leveraged cash out» anche quando la realtà dei fatti è tutt'altra. Si pensi, tanto per fare qualche esempio, al caso in cui fra la rivalutazione delle partecipazioni e la loro successiva cessione passi un certo periodo di tempo che può essere rappresentato da alcuni mesi o addirittura da alcuni anni. Diventa difficile in questi casi ipotizzare che la rivalutazione è la prima mossa dell'articolato disegno elusivo sopra delineato. Bisognerebbe infatti dimostrare che già all'epoca della rivalutazione la società partecipata era gonfia di utili da distribuire e che gli stessi sono rimasti nella sua «pancia» in attesa delle successive mosse da parte del socio. Allo stesso modo il meccanismo elusivo invocato dal fisco decade quando al momento della cessione delle quote non ci sono utili da distribuire oppure le distribuzioni avvengono in periodi d'imposta successivi, quando magari la quota ceduta dal socio ha già avuto regolarizzazione sotto l'aspetto finanziario. Nella pratica poi le varianti che possono entrare in gioco sono ovviamente le più svariate. Altre situazioni che possono essersi verificate ma che non possono ricadere nello schema elusivo sopra delineato, riguardano infine le riorganizzazioni societarie finalizzate, magari, alla realizzazione del famigerato passaggio generazionale che ha interessato e interessa tuttora la maggior parte delle realtà imprenditoriali italiane. Non bisogna infatti ricordare che nel vigore del nuovo articolo 10-bis dello Statuto del contribuente l'abuso del diritto (l'unica fattispecie elusiva oggi codificata) «non si considerano abusive, in ogni caso, le operazioni giustificate da valide ragioni extrafiscali, non marginali,

anche di ordine organizzativo o gestionale, che rispondono a finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'impresa ovvero dell'attività professionale del contribuente». Contribuenti avvisati dunque. Rivalutare le partecipazioni è una facoltà. Essere tacciati di elusione tributaria può essere invece la logica conseguenza. © Riproduzione riservata

Lo schema

Leveraged cash out lo schema tipico del disegno elusivo

Leveraged cash out - lo schema tipico del disegno elusivo Rivalutazione quote detenute nella società A 1. Cessione delle quote a società B riconducibile al socio 2. La società B iscrive nel passivo un debito verso il socio 3. La società A distribuisce i dividendi che per la società B sono esenti 4. Ires al 95% La società B paga il debito al socio grazie all'incasso dei dividendi 5.

Gli scenari emersi a Milano nel corso della tavola rotonda organizzata dalle Entrate

Patent box, un ruling non basta

Un interpello in più per avere chiari i rapporti tra i costi
VALERIO STROPPIA

Per il patent box un ruling potrebbe non bastare. L'accordo con il fisco, obbligatorio in caso di utilizzo diretto del bene immateriale agevolato (Ip), potrà definire soltanto i metodi e criteri di calcolo del contributo economico al reddito d'impresa del marchio, brevetto o knowhow. Ma per avere certezza anche riguardo al «Nexus», ossia il rapporto tra costi qualificati e costi complessivi di mantenimento, accrescimento e sviluppo del bene, il contribuente dovrà presentare un interpello qualificatorio (se lo vorrà). E qualora l'impresa fosse in cerca di sicurezze preventive anche sulla costruzione del «conto economico figurativo» dell'Ip company, le istanze di interpello potrebbero diventare due. È questo uno degli scenari emersi ieri a Milano nel corso della seconda tavola rotonda che l'Agenzia delle entrate ha convocato, invitando professionisti, accademici e rappresentanti delle imprese, in materia di patent box. Ribaditi alcuni concetti già espressi nel precedente incontro di Roma, specialmente per quanto riguarda l'utilizzo esclusivo di metodi di transfer pricing Ocse (metodo «Cup» e «profit split residuale», si veda ItaliaOggi di ieri) per stimare le royalties implicite derivanti dallo sfruttamento economico dell'Ip da parte dell'impresa. Altre tematiche di natura tecnica troveranno le prime risposte in una circolare ormai in dirittura d'arrivo. Secondo le prime indicazioni, il documento di prassi potrebbe contenere al suo interno la precisazione secondo la quale il ruling patent box serve solo a definire i meccanismi di calcolo del reddito/perdita derivante dall'Ip. L'applicazione concreta dei criteri definiti nell'accordo, come pure ogni ulteriore tematica (coefficiente Nexus, inerenza dei costi, fattispecie elusive ecc.), non potranno formare oggetto della discussione ma dovranno eventualmente essere trattate separatamente. Fermo restando che l'interpello aggiuntivo non costituirà comunque un obbligo per le imprese, le quali potranno procedere direttamente alla messa in pratica di quanto sancito dal ruling in sede di dichiarazione dei redditi (salvo il potere dell'amministrazione finanziaria di effettuare i relativi controlli in seguito). Al centro dei lavori anche il tema dei know-how, sui quali soprattutto i professionisti hanno posto numerosi quesiti. I dubbi riguardano in primo luogo il perimetro oggettivo del patent box: il concetto di «giuridicamente tutelabile», che esula dal mondo tributario per appartenere a pieno titolo al diritto della proprietà industriale, rende infatti in taluni casi incerta la spettanza del beneficio fiscale su fattispecie già presentate. E poi perché, come confermato dai rappresentanti delle Entrate intervenuti al dibattito, in certe situazioni il know-how (inteso come «processo») potrebbe assorbire parte dei profitti idealmente attribuibili al marchio, rendendo quindi ancora più importante l'analisi di transfer pricing e il meccanismo di ripartizione dei profitti tra le diverse funzioni aziendali adottato. Da ultimo, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, un'ipotesi sulla quale l'amministrazione si sta ancora interrogando riguarda la fissazione di una soglia («threshold») alle royalties ammesse, parametrata sia al settore di appartenenza sia alle dimensioni del soggetto. Un meccanismo che da un lato sfoltirebbe la mole di ruling da trattare, dato che qualche contribuente potrebbe a quel punto ritenere poco conveniente l'agevolazione rispetto ai costi professionali e amministrativi necessari per confezionare la domanda (il ripensamento da parte di chi ha già inoltrato la pratica non comporta alcuna conseguenza). Dall'altro lato, tuttavia, un criterio troppo rigido sulle royalties potrebbe non tenere in adeguata considerazione le peculiarità di ogni singolo marchio, con il rischio di fornire valori fuorvianti a favore o a sfavore delle imprese richiedenti. © Riproduzione riservata

CASSAZIONE/ Il pagamento dei danni provocati in caso di accusa di concussione

Fisco risarcito dai funzionari

L'azione si aggiunge a quella della Corte dei conti
DEBORA ALBERICI

L'amministrazione finanziaria può ottenere il risarcimento del danno dai funzionari delle Entrate accusati di concussione e quindi di aver estorto ai contribuenti del denaro in cambio di chiudere un occhio sulle irregolarità fiscali. Ma non solo. L'azione civile non impedisce quella della Corte dei conti per danno erariale. È quanto affermato dalla Corte di cassazione che, con la sentenza n. 6659 del 18 febbraio 2016, ha reso definitiva la condanna inflitta a un funzionario delle Entrate che aveva chiesto 5 mila euro a un cittadino, dopo avergli spedito il questionario, omettendo, così, di spiccare un accertamento. La vicenda riguarda un dipendente dell'amministrazione che aveva chiesto del denaro a un cittadino prospettandogli il rischio che, se non avesse acconsentito, avrebbe emesso un avviso di 80 mila euro. L'uomo, nonostante le rassicurazioni della sua commercialista circa la sua posizione fiscale, era caduto nel tranello e aveva versato la somma richiesta. Poi lo aveva denunciato. Il tribunale e la Corte d'appello di Milano hanno condannato il funzionario per concussione. Inutile il ricorso alla Suprema corte con il quale lui ha tentato senza successo di mettere in discussione l'intero impianto accusatorio. La sesta sezione penale ha infatti confermato la decisione di merito, negando le attenuanti. L'ha resa definitiva anche sul fronte del risarcimento del danno chiesto dall'amministrazione finanziaria e liquidato secondo equità. Gli Ermellini hanno inoltre affermato che «in tema di responsabilità erariale, la giurisdizione civile e quella penale, da un lato, e la giurisdizione contabile, dall'altro, sono reciprocamente indipendenti nei loro profili istituzionali, anche quando investono un medesimo fatto materiale, e l'eventuale interferenza che può determinarsi tra i relativi giudizi pone esclusivamente un problema di proponibilità dell'azione di responsabilità da far valere davanti alla Corte dei conti, senza dar luogo a una questione di giurisdizione». E ancora. Per la Cassazione, «nell'ipotesi di danno erariale per fatto costituente reato possono concorrere, nei confronti del medesimo agente pubblico, l'azione di responsabilità amministrativa del pubblico ministero contabile e l'azione di parte civile dall'ente danneggiato nel processo penale, salvo che intervenga un titolo esecutivo definitivo che faccia venire meno l'interesse dell'azione del pubblico ministero contabile». Anche la procura generale del Palazzaccio, nell'udienza tenutasi lo scorso 29 gennaio al Palazzaccio, ha chiesto al Collegio della sesta sezione penale di confermare la condanna a carico del funzionario. © Riproduzione riservata

La riforma del no profit riprende il cammino

Simona D'Alessio

Si sblocca il percorso parlamentare della riforma del terzo settore e dell'impresa sociale (1870): la commissione bilancio del senato, infatti, ha concluso l'esame degli emendamenti (un centinaio, quelli che prevedevano impiego di risorse, sulle quali occorreva fornire un parere sulla copertura finanziaria), spianando al testo la strada verso la votazione di tutte le proposte di modifica, la prossima settimana, nella commissione affari costituzionali. A darne notizia il sottosegretario al welfare Luigi Bobba, che ieri, a margine di un convegno a Roma sul cosiddetto «Jobs act» dei lavoratori autonomi, ha commentato favorevolmente la ripartenza del provvedimento, a palazzo Madama, ricordando che l'approvazione da parte dei deputati risale ad aprile del 2015. «Tre settimane fa», ha poi spiegato in un colloquio con ItaliaOggi Silvio Lai (Pd), relatore del disegno di legge delega in V commissione, «abbiamo risolto un problema, visto che la copertura economica prevista era stata utilizzata nella legge di Stabilità 2016 per aumentare il numero delle persone che potranno partire per il servizio civile, quindi c'era bisogno di reperire un nuovo finanziamento per il testo sul terzo settore. I fondi sono arrivati, appunto, tre settimane fa, e si tratta di 30 milioni per l'anno in corso», ha aggiunto. Oltrepassati gli ultimi ostacoli finanziari, pertanto, «già il prossimo lunedì», come confermato dalla presidente della I commissione, Anna Finocchiaro (Pd) a Bobba si potrà procedere alla votazione degli emendamenti, per cercare di accelerare la strada del provvedimento verso l'aula; da vagliare, ha riferito Lai, vi sono complessivamente «650 proposte correttive». Fra le modifiche del relatore della commissione affari costituzionali Stefano Lepri (Pd), l'adozione «nei contratti pubblici di condizioni economiche non peggiorative rispetto a quelle» delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, identificando «le prestazioni oggetto di lavoro retribuito, rispetto a quelle di volontariato» (si veda anche ItaliaOggi del 9/9/2015).

Per i liberi professionisti comunicazione all'Agenzia delle entrate in scadenza il 29 febbraio prossimo

Ultima chiamata per l'invio dati Iva 2015

CELESTE VIVENZI

Entro il 29 febbraio 2016 i titolari di partita Iva sono tenuti a presentare la Comunicazione annuale Iva per via telematica all'Agenzia delle entrate (la comunicazione è finalizzata alla determinazione del calcolo delle risorse che ciascuno stato membro è tenuto a destinare al bilancio comunitario). A seguito delle modifiche introdotte dalla legge di Stabilità 2015, e successivamente dal decreto Milleproroghe, dal 2017 l'obbligo di presentazione della Comunicazione dati Iva sarà soppresso e debutterà l'obbligo della presentazione della Dichiarazione Iva annuale staccata dal Modello Unico di riferimento (Iva in forma autonoma). Anche per il corrente anno tuttavia la presentazione della Dichiarazione Iva annuale entro la data del 29 febbraio 2016, esonera dalla compilazione e dall'invio della Comunicazione annuale dati Iva per il 2015. Con provvedimento n. 7765 del 15 gennaio 2016 sono state aggiornate le istruzioni della comunicazione annuale dati Iva relativa alle operazioni del 2015 e, in via generale, sono obbligati alla comunicazione dei dati i seguenti soggetti: a) tutti i titolari di partita Iva compresi i soggetti ex minimi che hanno aderito al nuovo regime semplificato di cui all'art.27 c. 3 dl 98-2011 ; b) tutte le società di capitali e di persone indipendentemente dal volume d'affari realizzato. I soggetti esonerati sono invece: 1) le persone fisiche (imprese e lavoratori autonomi) con volume d'affari per l'anno 2015 non superiore a 25 mila euro; 2) i soggetti che presentano entro il 29 febbraio 2016 la Dichiarazione Iva autonoma; 3) i soggetti che nel 2015 si trovano nel regime di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e per i lavoratori in mobilità (l'esonero permane se il soggetto fuoriesce dal regime in quanto raggiunge ricavi o compensi superiori a euro 30 mila ma non a euro 45 mila, mentre decade se supera ricavi o compensi nel limite massimo dei 45 mila euro e, nel secondo caso, il contribuente deve inviare la comunicazione dati Iva); 4) i soggetti forfetari di cui alla legge n.190-2014; 5) i soggetti che hanno effettuato nel 2015 solo operazioni esenti Iva art.10; 6) i produttori agricoli con volume affari inferiore ai 7 mila euro; 7) comuni, province, regioni e amministrazioni dello stato, enti pubblici e le aziende sanitarie locali; 8) l'imprenditore individuale con affetto dell'unica azienda; 9) i soggetti residenti in altri Stati della Ue che hanno effettuato nell'anno 2015 solo operazioni non imponibili o esenti o comunque senza obbligo di pagamento dell'imposta; 10) i soggetti che nel 2015 hanno effettuato solo operazioni escluse (cessione di tabacchi, giornali, lotto e lotterie, sale giochi); 11) i soggetti con detrazione Iva forfettaria ex art. 74; 12) i soggetti domiciliati o residenti fuori dall'Unione europea, non identificati in ambito comunitario, che si sono identificati ai fini dell'Iva nel territorio dello Stato con le modalità previste dall'art. 74-quinquies per l'assolvimento degli adempimenti relativi ai servizi resi tramite mezzi elettronici a committenti non soggetti passivi d'imposta domiciliati o residenti in Italia o in altro Stato membro; 13) le associazioni sportive che applicano la legge 398-91(se non superano il limite di ricavi previsto dalla legge in euro 250 mila l'anno); 14) i soggetti sottoposti a procedure concorsuali (fallimento, concordato preventivo ecc). Al fine della compilazione pratica del modello, occorre considerare le seguenti indicazioni: a) nel rigo CD1 campo 1, è necessario indicare l'ammontare complessivo, al netto dell'Iva, delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi (anche ad esigibilità differita), le operazioni intracomunitarie e le esportazioni effettuate nel corso dell'anno 2015 unitamente alle operazioni non soggette per carenza del presupposto territoriale di cui agli articoli da 7 a 7-septies del dpr n. 633 del 1972 e le operazioni effettuate in reverse charge e in regime di split payment; b) nel campo 2, va indicato l'ammontare complessivo delle operazioni non imponibili già comprese nel campo 1; c) nel campo 3 l'ammontare delle operazioni esenti art. 10; d) nel campo 4 l'ammontare complessivo delle cessioni di beni intracomunitari non imponibili già comprese nel campo 1; e) nel campo 5 le cessioni di beni strumentali. Per le operazioni passive di cui al rigo CD2 occorre invece indicare: a) al campo 1 l'ammontare complessivo, al netto dell'Iva, delle operazioni passive, intracomunitarie e delle importazioni, comprese le operazioni ad esigibilità differita, unitamente

agli acquisti con Iva indetraibile; b) nel campo 2 deve essere indicato l'ammontare complessivo degli acquisti non imponibili; c) nel campo 3 va indicato l'ammontare degli acquisti esenti, delle importazioni non soggette all'imposta e delle importazioni di oro da investimento; d) nel campo 4 va indicato l'ammontare degli acquisti intracomunitari esenti; e) nel campo 5 vanno indicati gli acquisti di beni strumentali ammortizzabili (compresi i canoni leasing, di locazione e anche i beni strumentali non ammortizzabili come i terreni). Nella sezione III del modello va indicata l'Iva esigibile (Cd4); l'Iva detratta (Cd5) e la differenza tra le due costituisce l'Iva a debito o a credito da indicare a rigo Cd6. Il modello della Comunicazione annuale dati Iva può essere trasmesso esclusivamente in via telematica e le sanzioni relative all'omessa, incompleta o inesatta presentazione sono previste da un minimo di 250 euro e un massimo di 2 mila (dlgs n.158-2015) euro e non è prevista l'applicazione del ravvedimento operoso in quanto tale comunicazione non costituisce una vera dichiarazione fiscale (eventuali errori vanno corretti con la presentazione della dichiarazione Iva annuale).

Novità sulle commissioni giudicatrici nel decreto delegato della riforma del codice dei contratti

Commissari, libertà di scelta

Non serve ricorrere all'albo per appalti affi dati via internet
ANDREA MASCOLINI

Commissari di gara nominati dalle stazioni appaltanti senza utilizzo dell'albo dell'Anac per tutti gli appalti sotto la soglia europea e per interventi affidati con le piattaforme telematiche di negoziazione. Sarà l'Anac a definire i requisiti dei commissari di gara che verranno scelti dall'Albo che la legge le ha affidato. È questa una delle novità principali introdotte nella bozza di decreto delegato della riforma del codice appalti che dovrebbe andare all'esame del prossimo consiglio dei ministri. Si tratta di una novità che peraltro riproduce alcuni degli emendamenti e delle versioni della delicata norma sulle commissioni di gara che poi non sono confluiti nella legge delega n. 11/2016. Secondo il testo che dovrebbe essere ormai definito si prevede che la commissione giudicatrice è obbligatoria per È lo stesso decreto a precisare che l'Anac gestirà l'albo aggiornandolo secondo criteri che verranno individuati con apposite determinazioni. Sarà sempre l'Anac a dover fissare i requisiti di incompatibilità e moralità, nonché di comprovata competenza e professionalità nello specifico settore cui si riferisce il contratto. Tornando alla gara, dovrà essere nominato un numero dispari di commissari non superiori a cinque che, come dice la legge, che in questo passaggio del decreto viene tutti i contratti affi dati con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa individuata sulla base del miglior rapporto qualità-prezzo. Alla commissione è devoluta la valutazione delle offerte dal punto di vista tecnico ed economico. La commissione è costituita da esperti nello specifico settore cui afferisce l'oggetto del contratto che vengono scelti dall'albo dei commissari di gara previsto dalla legge 11/2016. pedissequamente trasportata, verrà individuato dalla stazione appaltante mediante pubblico sorteggio da una lista di candidati costituita da un numero di nominativi almeno doppio rispetto a quello dei componenti da nominare. La nomina dei commissari e la costituzione della commissione devono avvenire dopo la scadenza del termine fissato per la presentazione delle offerte. La lista dei commissari è comunicata dall'Anac alla stazione appaltante di norma entro cinque giorni dalla richiesta della stazione appaltante. Da notare che il decreto stabilisce che i commissari possano anche «lavorare a distanza con procedure telematiche che salvaguardino la riservatezza delle comunicazioni». La novità, che non trova riscontro nella legge 11/2016, è che la stazione appaltante, in caso di affidamento di contratti di importo inferiore alle soglie comunitarie (5,2 milioni per lavori e 209 mila per servizi e forniture) o per contratti «che non presentano particolare complessità» possono nominare componenti interni alla stazione appaltante. Dalla lettura della norma parrebbe quindi che per gli appalti al di sotto della soglia comunitaria non si debba ricorrere all'albo Anac, così come per gli appalti complessi. Lo stesso decreto chiarisce che sono considerate di non particolare complessità le procedure svolte attraverso piattaforme telematiche di negoziazione e, ma questo era ovvio, le procedure aggiudicate al solo criterio di aggiudicazione del prezzo o del costo. I commissari non devono aver svolto né possono svolgere alcun'altra funzione o incarico tecnico o amministrativo relativamente al contratto oggetto dell'affidamento; impossibile anche la nomina di commissari che devono giudicare offerte relative a contratti affi dati dalle amministrazioni presso le quali hanno lavorato.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Saverio Cinieri Titolo - Legge di stabilità 2016 Casa editrice - Ipsoa, Milano, 2016, pp. 371 Prezzo - 30 euro Argomento - La legge di stabilità 2016 (legge 28 dicembre 2015, n. 208) contiene numerose novità che interessano le materie fiscali, il lavoro e la previdenza, gli incentivi per le imprese e la pubblica amministrazione in generale. La presente guida, edita da Ipsoa, si rivolge principalmente a imprese, professionisti e contribuenti, ma può risultare di indubbio interesse anche per gli amministratori, i dirigenti e gli operatori degli enti locali. Grazie alla presenza di numerose esemplificazioni e schemi, il libro permette infatti una lettura operativa delle nuove norme, senza però trascurare la completezza e la tempestività della trattazione. Tra le principali novità fiscali, con particolare impatto sulle casse degli enti territoriali, si evidenziano l'abolizione della Tasi sulla prima casa e l'Imu sui terreni, il super ammortamento del 140%, la riduzione dal 2017 delle aliquote Ires e la proroga del bonus sulle ristrutturazioni, sul risparmio energetico e sui mobili. Tra le norme in materia di lavoro e previdenza si segnalano poi le agevolazioni sulle assunzioni e la conferma dell'aliquota del 27%, anche per il 2016, per i lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata Inps. Inoltre viene reintrodotta in versione rivista e corretta, la detassazione sui premi di produttività. Autore - Cristina Carpenedo Titolo - I tributi locali nel 2016 Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2016, pp. 350 Prezzo - 58 euro Argomento - La fiscalità locale è stata interessata da due importanti eventi normativi: la legge 28 dicembre 2015 n. 208, cosiddetta legge di stabilità per il 2016, e i decreti legislativi nn. 156, 158 e 159 del 24 settembre 2015 di attuazione della cosiddetta delega fiscale (approvata con la legge 23 dell'11 marzo 2014). Il volume si compone di una prima parte dedicata agli interventi della legge di stabilità e di una seconda dedicata agli istituti che caratterizzano la gestione della fiscalità locale.

Il fenomeno

Famiglia e lavoro a braccetto in azienda È boom del welfare

Aiuti e agevolazioni nell'80% delle grandi società Ma fa breccia anche nel 25% delle piccole e medie Con la legge di Stabilità le facilitazioni ai lavoratori entrano a pieno titolo nelle relazioni sindacali e anche nelle politiche retributive L'Osservatorio di Eudaimon: «Molto graditi voucher e flexible benefit»
MAURIZIO CARUCCI

Dall'asilo all'assistenza per i genitori anziani, dal supporto all'istruzione alla prevenzione medica. Sono solo alcuni benefit che rientrano nei servizi per migliorare il benessere aziendale (il cosiddetto welfare). I vantaggi sono molteplici e reciproci (per il datore di lavoro e per il dipendente): sostegno al reddito e accesso privilegiato a soluzioni di conciliazione famiglia-lavoro per il lavoratore; agevolazioni fiscali per entrambe le parti; produttività e competitività per l'azienda. Lo dicono le statistiche: l'80% delle grandi aziende e il 25% delle piccole e medie imprese ha già attivato soluzioni di welfare a beneficio dei collaboratori. Ora lo dice anche la legge di Stabilità: il welfare entra a pieno titolo nelle relazioni sindacali ed è una componente effettiva delle politiche retributive, con le conseguenti agevolazioni fiscali. Secondo l'Osservatorio di Eudaimon - società di consulenza che vanta oltre 14 anni di esperienza nel settore, al fianco delle aziende più sensibili ai temi del benessere dei dipendenti - il gradimento del welfare è in costante crescita, e non solo sulla scia delle novità normative. «Non saranno tanto i voucher a facilitare il welfare contrattuale - spiega Daniela Ivaldi, responsabile Business marketing di Eudaimon - ma servirà piuttosto sviluppare una moderna cultura delle relazioni industriali, in cui le aziende, o meglio, le associazioni datoriali e i sindacati si mettono in gioco per fare davvero una grande operazione di innovazione sociale in Italia. Nella legge di Stabilità ci sono punti a favore del welfare, come l'ampliamento dello spettro di azione e l'inserimento negli accordi sindacali. Non sono così sicura, però, che ci sarà un boom. Soprattutto nelle micro e piccole imprese serve un'opera di comunicazione che vada al di là della defiscalizzazione. Da tre anni siamo impegnati nel progetto di rete Crescere (vedi box) che coinvolge associazioni industriali locali, piccoli imprenditori, lavoratori e fornitori». Insomma, il welfare piace e si sta diffondendo a macchia d'olio. Non solo nelle multinazionali e nelle medie e grandi imprese (vedi box in pagina su Benetton, Sew Eurodrive, Snam e Nova Coop). Dal 2004 l'istituto di ricerca Barometro Ipsos conduce per conto di Edenred un'indagine annuale sulla percezione del benessere lavorativo e sulle aspettative professionali dei dipendenti. Sul fronte degli interventi di welfare aziendale richiesti dai lavoratori, è stato possibile stilare anche un decalogo di cosa rende felice un dipendente. «L'86% dei lavoratori italiani - afferma Andrea Keller, amministratore delegato di Edenred Italia - ritiene che la formazione sia l'ingrediente principale della competitività personale e aziendale. Le moderne piattaforme di flexible benefit consentono di scegliere percorsi modulari all'interno di un ampio panel di scuole manageriali, Università e centri di formazione. Al secondo posto la salute, con l'azienda che mette a disposizione dei dipendenti assistenza sanitaria, screening e assicurazioni integrative. Anche prima della legge di Stabilità c'era una normativa sul welfare, che però facilitava le grandi aziende strutturate. Ora attendiamo il decreto attuativo. Il voucher per i servizi alla persona semplifica le procedure e offre valide opportunità anche per le piccole e medie imprese. Questo strumento ha dimostrato di funzionare bene in Francia e in Gran Bretagna». Non solo indagini e buoni esempi. Ma anche libri dedicati all'argomento. Come Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme, di Maurizio Regosa e Johnny Dotti. «Ripensiamo al welfare per far ripartire le relazioni - sottolineano i due autori -. Conciliare pubblico e privato è possibile. Il welfare è una tradizione italiana che si ritrova nelle cooperative, nel non profit e nelle Fondazioni. Però serve una riforma, anche nella gestione della spesa pubblica. Occorre modificare la strategia. E in questo senso la legge di Stabilità va bene. Ma soprattutto bisogna diffondere le buone pratiche, come la badante di condominio o gli spazi comuni che possono essere utilizzati per servizi all'infanzia o l'assistenza agli anziani». Da segnalare anche il Welfare Index Pmi. L'indice mette sotto la

lente dieci ambiti d'intervento che rientrano nello spettro delle attività di welfare aziendale . Sono state 2.140 le imprese coinvolte nell'indagine, che ha portato alla definizione dell'indice e all'elaborazione del primo rapporto nazionale sullo stato del welfare nelle pmi italiane, che verrà presentato ufficialmente l'8 marzo a Roma. Nell'occasione saranno premiate le tre migliori iniziative di welfare aziendale (per l'industria, il commercio e servizi, l'agricoltura) e sarà assegnato un riconoscimento anche alle 100 migliori pmi.

L'Ocse taglia le stime: Pil all'1% I conti pubblici sotto pressione

Frenata globale nel 2016, l'eurozona crescerà solo dell'1,4%. Il governo prevede per noi un +1,6%. Ma nel Def calcolava un deficit in salita al 2,9% se la ripresa fosse rimasta di mezzo punto sotto le previsioni. E per Cgil e Uil adesso c'è il rischio di una manovra correttiva
NICOLA PINI

Frena la crescita economica globale ed europea e per l'Italia si fa più incerto il percorso di consolidamento dei conti pubblici. Il contesto meno favorevole potrebbe spingere il deficit al rialzo, a ridosso della soglia d'infrazione del 3%, e strozzare sul nascere l'operazione di riduzione del debito pubblico promessa dal governo. Mettendo così ancor più in difficoltà l'Italia nella delicata partita con la Ue sulla legge di stabilità e la flessibilità di bilancio. Ieri l'Ocse ha diffuso le nuove previsioni economiche, tirando le somme del rallentamento internazionale degli ultimi mesi. Tutti tagliati i numeri di novembre: la crescita globale scende dal 3,3 al 3%, il Pil della zona euro cala dall'1,8 all'1,4%, e la Germania frena di mezzo punto all'1,3%. Per l'Italia l'Ocse prevede una crescita ridotta all'1%, quattro decimali sotto le precedenti stime. Il nostro Paese non si discosta quindi dal trend più generale. Ma il conto per noi potrebbe essere più salato che altrove, a causa di una crescita più debole e di conti meno solidi. Dopo gli ultimi dati Istat sul 2015, che hanno evidenziato un rallentamento della ripresa (solo +0,1% nell'ultimo trimestre) la nuova stima conferma infatti la previsione di molti economisti che quest'anno il Pil potrebbe restare sensibilmente al di sotto dell'1,6% contenuto nel Def di settembre. La ricaduta sarebbe immediata sulle variabili della finanza pubblica, con il rischio di dover correggere i conti in corso d'anno. Una manovra correttiva è stata esclusa l'altro giorno dal ministro dell'Economia Padoan, ma secondo Cgil e Uil nei prossimi mesi potrebbe diventare inevitabile. Al di là delle possibili forzature polemiche è stato lo stesso governo a stimare nel Documento programmatico di Bilancio, inviato alla Ue ad ottobre, gli effetti di una minore crescita rispetto al previsto. Lo scenario di base (utilizzato per varare la manovra) prevede per il 2016 una crescita del Pil nominale del 2,6%, stimando un'inflazione all'1%. In questo contesto il deficit era fissato al 2,2% del Pil e il debito calava, per la prima volta da anni, dal 132,8 al 131,4%. Ipotizzando una minor crescita di mezzo punto il ministero dell'Economia vedeva il deficit salire al 2,9% e il debito scendere di soli 2 decimali al 132,6%. Dati che ancora non tenevano conto che con la legge di stabilità il deficit sarebbe stato portato dal governo al 2,4% (per la Commissione Ue al 2,5%). Se l'Ocse avesse ragione, con il Pil reale fermo all'1%, e i prezzi restassero sempre inchiodati allo zero virgola, lo scarto con le previsioni sulla finanza pubblica si allargherebbe ancora. Una minor crescita nominale di un punto equivale infatti a 17 miliardi in meno di Pil e a minori incassi fiscali per circa la metà. Nel frattempo, poi, sono pure aumentate le spese. Come quelle per pagare l'esonero contributo dei nuovi assunti stabili. Sono stati 1,4 milioni invece del milione previsto. Un successo che, secondo Guglielmo Loy della Uil, il governo potrebbe pagare caro, con un maggior onere di 2,7 miliardi tra 2015 e 2016, ovvero quasi altri due decimali di Pil. La stessa Corte dei conti ieri ha sottolineato l'uscita dell'Italia dalla lunga recessione. Ma ha aggiunto che «il profilo programmatico di riequilibrio della finanze pubbliche resta impegnativo nei prossimi anni». Una strada in salita che secondo i giudici contabili «ripropone con forza la tematica della spending review», che finora invece è stata un «parziale insuccesso».

Confronto sulla spesa pubblica Fonte: Corte dei Conti su dati Eurostat Andamento della spesa di Stato ed enti territoriali al netto degli interessi (base 2001 = 100) 2001 2003 2004 2002 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 100 Variazione media annua Spagna Francia Italia Germania +2,0% +2,0% +0,6% +0,1% deflazionata +4,7% +3,9% +2,9% +2,1% nominale

Foto: SPENDING

Foto: La Corte dei conti: la revisione della spesa pubblica si è rivelata un parziale insuccesso, impegnativo il percorso di riequilibrio delle finanze

Il caso Le misure nel dl del 10 febbraio

Per agevolare le banche l'esecutivo alza le accise

Tagliati i costi per il recupero degli immobili all'asta. La copertura? Dalle solite tasse GDeF

Roma. Se le banche recuperano più in fretta i crediti grazie agli immobili finiti all'asta, i cittadini dovranno preoccuparsi per un aumento delle accise. È il paradossale combinato disposto del maxidecreto banche con la legge di Stabilità. La norma approvata dal Consiglio dei ministri del 10 febbraio scorso, infatti, prevedeva una facilitazione per gli istituti di credito: l'applicazione di un forfait di 200 euro per il trasferimento di proprietà e diritti reali nell'ambito di una procedura giudiziaria di espropriazione immobiliare o di una procedura di vendita all'asta. Con due banconote da 100 euro si pagano in un colpo solo imposta di registro, catastale e ipotecari fino al 31 dicembre prossimo. Insomma, una piccola facilitazione per far sì che le cessioni vadano più speditamente e le banche possano sgravarsi con la cessione degli immobili delle sofferenze a bilancio. Il principio, va detto, non è sbagliato. È poco giusto, tuttavia, il modo in cui il governo ha deciso di finanziare la copertura di questo sgravio: con la voluntary disclosure. I proventi generati dalle sanzioni applicate alla denuncia su base volontaria dei capitali detenuti all'estero e non dichiarati. Una minisanatoria fiscale che ha generato maxiricavi per oltre 4 miliardi che però sono stati quasi tutti utilizzati. In particolare, circa 1,4 miliardi sono stati usati per bloccare clausole di salvaguardia sulle accise che si sarebbero attivate a fine 2015, mentre altri 2,1 miliardi sono stati indicati tra le coperture della legge di Stabilità 2016. A questi si aggiungono i 220 milioni di minori entrate stimate per il finanziamento dello sgravio sulle imposte di registro. Si arriva così a 2,32 miliardi cui si devono aggiungere gli 1,4 già spesi per un totale di 3,72 miliardi di extraggettito impegnato. Se il mercato delle aste si dovesse sbloccare e quei 220 milioni non bastassero, come si evince dalla relazione tecnica del decreto, bisognerebbe rifarsi alle previsioni della Stabilità. Al comma 959, infatti, si prevede che qualora non fosse possibile la realizzazione dell'importo prefissato, entro il 31 marzo il ministero dell'Economia dovrebbe emanare un decreto per aumentare le accise dal primo maggio. Considerata la velocità nell'attuazione delle misure da parte del governo, è chiaro che il Tesoro fino alla fine dell'anno avrà sempre una via d'uscita per evitare un ulteriore incremento della spesa pubblica. L'aspetto singolare della vicenda è che, mentre il governo si affaccenda in tutti i modi, per consentire un miglioramento del sentiment di mercato nei confronti delle banche italiane, gli addetti ai lavori non paiono soddisfatti. Non è solo il caso del Financial Times, che pure ieri ha invocato il bail-in, ma anche del think tank europeo Bruegel che ha pubblicato un report intitolato «Tempi duri per le banche italiane». La tesi di fondo è che la garanzia pubblica sulle sofferenze cartolarizzate non sia uno strumento molto efficace così come delineato dal decreto. Meglio sarebbe impacchettare assieme alle sofferenze pure i crediti buoni in modo da ripagare con quei flussi le cedole dei bond delle cartolarizzazioni. Secondo Bruegel, insomma, Renzi non l'ha azzeccata.

miliardi Sono i ricavi ottenuti dalla mini sanatoria fiscale prevista dalla voluntary disclosure, che ha consentito il rientro dei capitali dall'estero

1,4

miliardi La somma utilizzata dall'esecutivo per bloccare clausole di salvaguardia sulle accise che si sarebbero attivate a fine 2015

I numeri

200

euro Il forfait previsto per le banche per il trasferimento di proprietà nell'ambito di una procedura giudiziaria di espropriazione immobiliare

Addio all'incubo «ganasce fiscali» I debiti con Equitalia si pagano a rate

NEL 2015 a Firenze Equitalia ha inviato ai cittadini, tramite raccomandata e per conto di diversi enti impositori, 12.953 'preavvisi di fermi amministrativi' di auto, 7.045 dei quali si sono trasformati - a partire dai 30 giorni successivi - in fermi effettivi: le famigerate «ganasce fiscali». Il dato in Toscana come termine di paragone: 56.922 preavvisi (e 23.558 fermi). C'È TUTTAVIA una novità importante: che non rimuove e cancella i debiti con Erario, Comuni ed altri Enti impositori di varia natura, ma consente ai cittadini di diluirli e di respirare almeno un po'. Soprattutto, però, consente ai contribuenti di non avere il veicolo bloccato per anni: chi accetterà la proposta di rateizzare il proprio debito con Equitalia eviterà il fermo amministrativo della propria vettura. nel senso che il fermo verrà sospeso. Non annullato. Comunque di 'benefit' si tratta, per ottenere il quale occorre pagare la prima rata del debito complessivo: da un minimo di 50 euro a rata, a un massimo di 72. Per un numero di rate variabile: nei casi più gravi, complessi può essere esteso a 120. Insieme al pagamento della prima rata occorre fare una domanda su moduli disponibili agli sportelli e sul sito di Equitalia - sezione Modulistica / Rateizzazione (<http://www.gruppoequitalia.it/equitalia/opencms/it/cittadini/Rateazione/Modulistica/>). Equitalia rilascerà un documento, contenente il proprio consenso all'annotazione della sospensione del fermo, che dovrà essere presentato al Pra e all'Acì. «In caso di mancato pagamento delle rate successive alla prima - si legge in una nota di Equitalia - la rateizzazione è revocata e decade la sospensione del fermo che sarà ripristinato in automatico sul veicolo. La cancellazione definitiva avverrà solo al pagamento integrale del debito. «E' UN MODO per essere dalla parte degli italiani e non contro» aveva spiegato a dicembre il nuovo Ad di Equitalia, Ernesto Maria Ruffini al momento di annunciare la decisione della società di riscossione (partecipata da Agenzia delle Entrate e Inps) di sospendere l'invio di 250mila cartelle sotto Natale. Insomma: la holding cerca di darsi un volto meno famelico, cerca di collaborare con i cittadini. Sempre nell'interesse precipuo dello Stato, ma anche del loro. Una sospensione che in alcuni casi diventa vitale soprattutto per migliaia di piccoli imprenditori, artigiani per i quali diventa fondamentale poter disporre del proprio veicolo. In base al decreto legislativo numero 159 del 2015, entrato in vigore il 22 ottobre scorso è stabilito che per i piani di rateizzazione accordati a partire da quella data Equitalia non può iscrivere ipoteche e fermi, facendo salve però le misure cautelari già adottate fino al momento di concessione del beneficio. giovanni spano

/ Diritti e Rovesci

Quando il dirigente del Fisco passa al "nemico"

Crescono i casi di "big" dell'Agenzia delle Entrate e della Gdf che vengono assunti dai grandi studi privati: un tema delicato, sul quale le leggi sono carenti

Luigi Ferrarella

Non c'è più l'attaccamento alla maglia, si lamentano i tifosi, e le squadre di pallone lasciano che il loro capitano l'anno dopo diventi magari il capitano degli arcirivali: figurarsi se qualcosa di simile non accade nel mondo della Pubblica amministrazione, peraltro imbattibile nel lasciare andare sul mercato i propri migliori bomber. Gli esterofili a tutti i costi lo chiamano «pantouflage», ma non è altro che il fenomeno delle porte girevoli nel «passaggio di alti funzionari statali a ditte private»: come l'esodo di dirigenti che dall'Agenzia delle Entrate stanno migrando nei grandi studi tributari privati. Specie dopo che le posizioni di 767 dirigenti (con impatto al ribasso sui relativi stipendi quasi dimezzati) sono cadute sotto la scure della Corte Costituzionale perché frutto di una promozione con procedure interne anziché di un regolare concorso. Fatto sta che, solo per limitarsi ai casi più rilevanti, la responsabile dell'ufficio «ruling internazionale», Gabriella Cappelleri, che nella Direzione centrale accertamento dell'Agenzia delle Entrate curava gli accordi fiscali con le grandi multinazionali, è andata a occuparsi di fiscalità internazionale nello studio tributario «Maisto & Associati». Dario Sencar, già responsabile dei controlli sui grandi contribuenti, è entrato in «PricewaterhouseCoopers». E adesso ecco che fa armi e bagagli, per entrare nello studio legale «DLA Piper», pure il capo dell'«Ucifi Ufficio centrale per il contrasto agli illeciti fiscali internazionali», Antonio Martino: più noto degli altri colleghi perché, ex colonnello della GdF, ha comandato la polizia giudiziaria della Procura di Milano nelle inchieste finanziarie su Berlusconi (All Iberian) e su eclatanti corruzioni in atti giudiziari (Iodo Mondadori, Imi-Sir), è stato a lungo braccio destro del pm Francesco Greco nelle indagini sul crac Parmalat o sulla scalata Antonveneta, e di recente è stato fra gli "inventori" della «voluntary disclosure» conclusasi lo scorso 30 novembre, cioè della legge di «collaborazione volontaria» utilizzata da 129.000 contribuenti per denunciare spontaneamente al Fisco (e regolarizzare a condizioni favorevoli) l'illecita detenzione all'estero di circa 59 miliardi di euro. Senza toghe. Questi passaggi dal pubblico al privato (non diversamente ad esempio da quelli dei magistrati che svestono la toga) pongono interrogativi non soltanto su ciò che l'amministrazione pubblica perde, ma anche su ciò che gli studi privati guadagnano quando cercano e acquisiscono sul mercato del lavoro le competenze specifiche maturate negli anni da questi ex dirigenti dell'Agenzia. La lettera della legge, se si guarda solo questo, è sempre rispettata: chi per conto della Pubblica amministrazione ha negli ultimi 3 anni «esercitato poteri autoritativi o negoziali», quando si dimette «non può svolgere nei 3 anni successivi attività lavorativa o professionale presso i soggetti privati destinatari dell'attività della Pubblica amministrazione svolta attraverso i medesimi poteri». E infatti, se si va a chiedere ai loro nuovi studi, si trova o che ex dirigenti come Cappelleri non tratteranno mai dossier sui quali assunsero decisioni quand'erano in Agenzia; o che ex dirigenti come Martino non si occuperanno mai di fisco in senso stretto, e da avvocati lavoreranno invece sulla «compliance», cioè su prevenzione interna alle società, anticorruzione, adempimenti della legge 231/2001, consulenza preliminare volta appunto a spiegare al cliente che cosa gli è vietato fare o a quali condizioni può adottare una certa soluzione. Ma è anche inutile nascondersi dietro un dito che, nel concreto, molto resta affidato a un difficilmente misurabile senso di opportunità. Anche dopo che l'Anac di Cantone, rispondendo il 21 ottobre 2015 a un quesito dell'Inail, ha rilasciato un parere nel quale segnala l'ovvio: è cioè che nella Pubblica amministrazione ci possono in teoria essere anche figure professionali che, pur senza esercitare «poteri autoritativi o negoziali» per conto dell'amministrazione, tuttavia elaborano pareri o certificazioni o perizie «che possono incidere in maniera determinante sul contenuto» del provvedimento finale, «ancorché redatto e sottoscritto» non da loro ma «da altri dirigenti». FABIO MAZZARELLA/SINTESI

Foto: lferrarella@corriere.it

Foto: Foglia di fico e capitali in volo Il divieto di lavorare per tre anni a favore di chi è stato oggetto dell'attenzione del Fisco è spesso facilmente aggirabile.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

L'INTERVISTA 2/ IL PRESIDENTE DELLA PUGLIA MICHELE EMILIANO

"Noi pronti a ospitare salvare chi fugge è un dovere morale"

LELLO PARISE

BARI. «Nessuno mi ha chiesto niente, finora» fa sapere Michele Emiliano, governatore della Puglia. Al Viminale immaginano un'impennata degli sbarchi e già dalla prossima settimana vogliono mettere a punto il "piano accoglienza 2016".

«Non ci sono riunioni a livello ministeriale per fronteggiare l'arrivo dei migranti, da quando io ho vinto le elezioni: a maggio dell'anno scorso».

È comunque pronto ad aumentare, anche nel tacco d'Italia, i posti per alloggiarli? «Io rappresento la Puglia, che ospita tutti quelli costretti a bussare alla nostra porta. Ma questa accettazione, chiamiamola così, non deve essere solo un atto umanitario. Vorrei che fosse ben chiaro a tutti quelli chiamati a occuparsi di questa tragedia». Cioè? «Se sarà chiusa la via balcanica, scoppierà il putiferio. Non bisogna essere particolarmente intuitivi per capirlo. Ma proprio per questo, abbiamo il vantaggio di potere prevedere tutto o quasi tutto. Fin da subito. Soprattutto nelle regioni meridionali, che credo ritorneranno ad essere schierate per forza di cose in prima linea. Ecco perché c'è l'esigenza di rafforzare il dispositivo di sicurezza».

Bisognerà mettere mano al portafoglio.

«Roma ovviamente dovrà contare sulla nostra collaborazione. Ma soldi non ne abbiamo». Si piange miseria, come al solito? «Macché. Il fatto è che la tecnica strangolatoria del governo sulle amministrazioni regionali, è arrivata al punto di non ritorno: siamo al massimo della sopportazione». Il capo dello Stato Sergio Mattarella, insiste: «È un dovere morale salvare chi fugge».

«Ha ragione, ci mancherebbe altro: interpreta quello che è il pensiero di tutti gli italiani perbene. Più o meno questa stessa frase, del resto, è scritta nero su bianco nello statuto della Regione, descritta come una comunità aperta che accoglie».

Non nasconde tuttavia di essere preoccupato. Perché? «Sono gli stessi timori che ha Enrico Rossi, presidente della Toscana. Come lui, io ripeto: servono regole, certezze. Non basta rifocillare donne e uomini, accudire i bambini, perché le cose vadano bene».

Qual è il rimedio, scusi? «Ci facciano comprendere, senza giri di parole, come intendono affrontare questa emergenza annunciata. Perché ormai, diciamo la verità, indignarsi non serve più. Davanti ai morti nel Mediterraneo, davanti alle immagini che ci arrivano dalle frontiere dei Paesi attraversati da chi scappa dal terrore e dalla distruzione dei bombardamenti, adesso più che mai è necessario agire. Con serietà».

FONDI E SICUREZZA

Servono più soldi e le regioni ne hanno pochi. Rafforzare la sicurezza se la via balcanica sarà chiusa

L'INTERVISTA 1/ IL GOVERNATORE DEL VENETO LUCA ZAIA

"Qui non c'è posto per altri profughi Faremo le barricate"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Non accoglieremo nuovi immigrati: il Veneto ha già fatto troppo. Da noi non c'è più posto». Luca Zaia bocchia il nuovo piano d'accoglienza da 150mila posti del Viminale: «Il governo invece di gestire i flussi di rifugiati - attacca il governatore veneto - si è ridotto a fare il tour operator. Smista e basta». Il Veneto è dunque pronto alle barricate contro i nuovi ingressi? «Sia chiaro, oggi l'11% della popolazione veneta è straniero: circa 514mila migranti. Abbiamo avuto i flussi di albanesi, di romeni e via via di tutti gli altri. Su un punto non ci sono dubbi: è vigliacco non accogliere chi fugge dalla morte. Ma i dati ci dicono che due immigrati su tre alla fine non ricevono lo status di rifugiato. Stiamo riempiendo il nostro territorio di stranieri che non hanno diritto all'ospitalità, mentre i rifugiati veri li lasciamo per strada». Ci spieghi meglio.

«Chi non ha diritto all'asilo fa ricorso al giudice e intanto rimane. I rimpatri sono quasi impossibili, vista la mancanza di accordi di riammissione con i Paesi principali di partenza. E intanto cosa succede a chi ottiene lo status di rifugiato? Semplice: le cooperative lo mettono in strada visto che non vale più i 35 euro giornalieri. I sindaci non sanno più come fare. E il governo non fa nulla». È colpa del governo se sbarcano migliaia di rifugiati nel nostro Paese? «Se arrivano non è certo colpa del governo, ma è nella gestione dei flussi che non sta facendo niente. Dovrebbe poi farsi sentire di più in Europa».

Invece? «Invece siamo davanti a un governo che pesa poco o nulla a livello internazionale. E a un comportamento inaccettabile dell'Unione europea, che ci ha lasciati soli. Io dico che andrebbe revocato il premio Nobel per la Pace all'Europa».

Cosa andrebbe fatto per arginare i flussi di migranti, allora? «Bisognerebbe aprire campi di accoglienza internazionali nel Nord Africa, dove ciascuno, anche la mia Regione, farebbe la sua parte».

Insomma, da parte vostra non ci sarà un posto in più per l'accoglienza dei profughi? «Ripeto: solidarietà a chi fugge dalle guerre, senza se e senza ma. Non a queste condizioni, però. Noi già facciamo il nostro, non siamo disposti a ulteriori sforzi».

Rinasce il fronte del No delle regioni a guida centrodestra? «Non è questione di colore politico. Bisogna osservare quello che sta succedendo nei nostri territori. Pronti a rivoltarsi, come sta accadendo in Germania contro la Merkel». www.europa.eu www.interno.gov.it PER SAPERNE DI PIÙ

I FLUSSI

Il governo invece di gestire i flussi si è ridotto a fare il tour operator Smista e basta

I NUMERI

35 euro IL COSTO GIORNALIERO Ogni giorno un rifugiato in un centro della rete Sprar costa circa 35 euro

1,7 mln L'AUMENTO Con 50 mila rifugiati in più, la spesa giornaliera aggiuntiva sarà di 1,7 milioni

500 mln IN UN ANNO L'incremento di rifugiati costerà all'Italia una cifra vicina ai 500 milioni

ROMA

Luca Zingaretti / intervistato da Vittorio Zincone

«Renzi sta facendo più di quanto si è fatto negli ultimi trent'anni»*

«Prima la sinistra pensava di essere dalla parte giusta perché si sentiva meglio di Berlusconi, e ha perso tempo. Poi», dice l'attore, «è arrivato questo giovane signore intelligente e molto furbo e ha detto: "Ora ci pensiamo noi quarantenni". C'è molto populismo, ma anche molta ciccia. Molto pragmatismo»

Vittorio Zincone

Luca Zingaretti ha cinquantaquattro anni, due figlie e due vite professionali. In una interpreta personaggi assortiti in tv, al cinema e in teatro: eroi italiani, avvocati traffichini, chef affascinanti... Nell'altra: «Montalbano sono». Dopo tre anni di repliche, a fine febbraio il commissario spaccaascolti e trita-share, partorito dalla penna di Andrea Camilleri, torna in tv con due episodi inediti. Incontro Zingaretti nella sua abitazione romana. Mi offre un passito. Parliamo di storie che vorrebbe realizzare e dello stato di salute del cinema italiano. Quando gli chiedo quale sia il suo film preferito, replica: American Beauty . Domando: paura d'invecchiare? «No. Mi piace molto come viene descritta la necessità di ritrovare se stessi». Il ritrovar se stessi è un Leitmotiv zingarettiano che ha il suo apice in The Pride , lo spettacolo che l'attore (in questo caso anche regista e produttore) mette in scena da mesi in tutti i teatri d'Italia. Spiega: «Oltre all'intreccio di vite gay ed etero, quel che si racconta è la necessità e la voglia di cercare la propria identità: definire i propri desideri e la vita che vogliamo a prescindere dai condizionamenti esterni». In tempi di bagarre senatoriali e dibattiti parlamentari sul ddl Cirinnà, il quesito è d'obbligo. Lei è favorevole ai matrimoni gay? «Sì. Ho sospeso il giudizio sulle adozioni. Di sicuro sono schifato dal becerume che esce fuori in Italia ogni volta che si parla di omosessuali». Gli insulti e i toni accesi sono arrivati anche in Parlamento. «Nel 1985 ho interpretato un gay nello spettacolo teatrale Bent . Alcuni spettatori si alzarono e se ne andarono gridando "Vergogna!". Temevo che succedesse anche con The Pridee invece... È cambiato decisamente qualcosa». Sicuro? «Sì. Io, che sono decisamente etero, dovrò sempre fare i conti col fatto che quando ero ragazzino l'insulto più comune insieme a "figlio di puttana" era "frocio". Ma ora non è più così. Mia figlia non avrà questo problema. Lei, fortunatamente, sta crescendo in una società multirazziale che condanna ogni discriminazione. Per far digerire a tutti i progressi ci vuole tempo, ma siamo sulla buona strada». Durante il nostro ultimo incontro, nel 2008, lei era più pessimista: mi parlò di un'Italia politicamente in pieno sbando etico. Oggi sembra più ottimista. «Recentemente ho letto Il desiderio di essere come tutti di Francesco Piccolo. Mi ha fatto pensare a quanti errori ha fatto la parte politica a cui aderisco, la sinistra». Quali errori? «Per troppo tempo abbiamo pensato di essere dalla parte giusta, solo perché ci sentivamo meglio di Berlusconi. Abbiamo perso il contatto con l'Italia vera e non abbiamo più raggiunto il cuore, la mente e la pancia degli italiani. Ora vedo in giro molto disagio, paura del futuro e il rischio che questo aumenti i livelli di violenza. Ma più che di grandi ricette politiche, l'Italia ha bisogno che tutti comincino o ricomincino a fare il loro dovere. Ognuno nel suo piccolo. Dobbiamo rimettere in movimento il Paese. L'importante è aver piazzato la realtà al centro del dibattito». Questa critica degli ultimi venti anni di sinistra ha un retrogusto un po' renziano. «Non sono nato come fan di Renzi e alcune riforme non mi entusiasmano, ma ammetto che questo governo sta facendo più di quanto sia stato fatto negli ultimi trent'anni. Approfittando del fatto che la sinistra si è tagliata le palle con le proprie mani per ben due volte, questo giovane signore intelligente e molto furbo è arrivato e ha detto: "Ora ci pensiamo noi quarantenni". C'è molto populismo, ma anche molta ciccia. Molto pragmatismo». Pragmatismo. Una decina di anni fa lei aveva ventilato l'idea di abbandonare il personaggio di Montalbano. Da allora ha girato altri dieci episodi. Visti i successi e gli ascolti, è stato pragmaticamente costretto a non fermarsi più? «Mi devi ammazzare prima di costringermi a girare qualcosa che non voglio. La verità è che mi diverto. E poi è da quattro anni che non usciva un episodio nuovo». In replica Montalbano c'è sempre. Tutti gli anni. «Questo grazie alla sconsideratezza della Rai, che

manda gli episodi in loop. In pratica ripagano il bilancio della tv di Stato con la mia faccia. Ahahah. In realtà dal 1999 a oggi abbiamo realizzato 28 episodi in tutto, circa quanti ce ne sono in un'unica stagione di Distretto di polizia ». Com'è cambiato Montalbano dal 1999 a oggi? «È più scuro. Ovviamente un po' invecchiato, ma meno di quanto non sia successo nei racconti di Andrea Camilleri. Montalbano non è il tipico personaggio della tv. È un personaggio letterario, archetipico. Un cinema meno malato del nostro se ne sarebbe impadronito immediatamente». Perché non è successo? «In realtà alcune ipotesi sono state fatte». Lei è stato coinvolto? «Sì. E il resto del cast era stellare: c'erano grandi nomi internazionali. Non se ne è fatto nulla. L'interesse di molte persone era farlo rimanere una serie tv». C'è qualche ruolo negativo che in passato ha rifiutato per paura di sporcare la sua immagine? «Ho rifiutato di interpretare un pedofilo in una determinata storia... C'era una scena insostenibile. Il problema in quei casi è l'immersione nell'energia negativa del personaggio. In quel momento non la volevo sostenere. Non era una questione di immagine, io ho interpretato uno strozzino viscido...». ... e anche il capo di un gruppo di stupratori nel Branco di Marco Risi. «Film bello e sfortunato. Attaccato ferocemente dalla stampa. Carlo Verdone ha ricordato recentemente che alla base dell'insuccesso del film al Festival di Venezia ci fu una scenata di indignazione della giovanissima giurata Uma Thurman. 'Na simpaticona. Lei fece pubblicità a se stessa, il film ne risentì. In realtà era una pellicola tosta ed era giusto parlare di quei temi». La tv in Italia: uno scandalo per ogni volta che si cerca di rappresentare il male per quello che è. «Già, ma ora Sky ha aperto la strada con due tre serie che ricordano quelle americane della Hbo ». Romanzo Criminale, Gomorra... «C'è chi protesta perché si rovina l'immagine del Paese. Preferiamo fare come quando negavamo l'esistenza della mafia? I buonisti si rassegnino: l'essere umano è attratto dalla rappresentazione del male. E per noi attori interpretare il male è una sfida agognata. Capisco che a un determinato pubblico piaccia lo schema per cui il cattivo ha sempre una ragione per essere cattivo e comunque non vince mai perché tanto arriva la cavalleria con la trombetta che fa pepe-pepe e salva tutti, ma in Italia si esagera con questo afato consolatorio». Le piacerebbe interpretare un ruolo un po' cattivista da fiction americana? «Prima o poi lo farò. La nascita delle mie figlie mi ha iniettato un'energia pazzesca: ho voglia di raccontare storie nuove». Figlie. Fratelli. Suo fratello Nicola, presidente della Regione Lazio, è un big del centrosinistra romano. Tra qualche mese si vota per il nuovo sindaco. Che cosa ne pensa di Roberto Giachetti? «Chi è Giachetti?». Ma come... È il candidato preferito da Renzi per il Comune di Roma. «Oddio, mi sono distratto. Appena finisce la tournée giuro che mi rimetto in pari». A cena col nemico? «Con Gianfranco Fini. È preparato». Lei ha un clan di amici? «Tra i più antichi cito Fabio, lo conosco dai tempi in cui abitavo nel quartiere della Magliana». Ha mai conosciuto qualcuno della famigerata Banda? «Ho conosciuto recentemente Antonio Mancini...». Soprannominato "Accattone". «È come un fool shakespeariano. Il matto che dice la verità ma nessuno gli crede. A chi proclama che Giuseppe Pelosi, l'assassino di Pier Paolo Pasolini, lavorasse per i servizi segreti, Mancini dice candidamente: "Secondo voi i Servizi lasciano circolare uno che sa così tanti segreti?". Lui sostiene che Pasolini sia stato ammazzato da un gruppo di marchettari che gli voleva rubare i soldi». Che cosa guarda in tv? «A maggica. La Roma. Guardo molto sport e qualche serie americana: Breaking Bad è il massimo». Il libro? «Teresa Batista stanca di guerra di Jorge Amado». Sa quanto costa un pacco di pannolini? «Tanto, ma dipende dal peso del figlio. Io li compro on line». I confini della Libia? «Egitto, Algeria...». Conosce l'articolo 12 della Costituzione? «No». È quello che descrive il Tricolore. Che cos'è per lei la bandiera dell'Italia? «La patria. Quando la vedo sventolare e parte l'inno, mi alzo in piedi mano sul patto. Tra l'altro da qualche mese mi sto divertendo a fotografare tutti i tricolori spontanei che incontro. Quando vedo qualcosa di verde che sta casualmente accanto a qualcosa di bianco e di rosso... clic, scatto». Qual è la scelta che le ha cambiato la vita? «Fare l'esame per entrare all'Accademia di Arte Drammatica di Roma e avere la fortuna di passarla». La fortuna? Lei ha raccontato di aver superato prove di recitazione, di canto... «Quando ci sono seicento candidati e solo venti posti, il fattore C, il culo, ha un ruolo importante». DANIELE BARRACO

«Bisogna rimettere in moto il Paese. L'importante è aver piazzato la realtà al centro del dibattito»

Foto: Nuovi appuntamenti Luca Zingaretti, 54 anni: a fine febbraio il commissario Montalbano, partorito dalla penna di Camilleri, torna in tv con due episodi inediti.